



# «Io ricordo» su Padova e dintorni

a cura di Vincenzo Lovo, Marzio Sturaro e Giuseppe Zambon



*a cura di Vincenzo Lovo, Marzio Sturaro e Giuseppe Zambon  
fumetti e illustrazioni di Andrea Nese e Carlo Zara  
materiale fotografico di Susanna Scotti e Marco Rigamo  
editing di Riccardo Bottazzo*

[www.globalproject.info](http://www.globalproject.info)

vicolo Pontecorvo 1/b, Padova

# Indice

|  |    |
|--|----|
| Una storia di parte                        | 4  |
| «Io ricordo» su Padova e dintorni          | 6  |
| Il nostro gioco è giocare a carte scoperte | 7  |
| Premessa                                   | 12 |
| La fase '68/'73: il Biennio                | 15 |
| Dopo il Biennio                            | 23 |
| Il '74/'76                                 | 39 |
| Antifascismo e dintorni                    | 46 |
| Il '77 e il '79/'80                        | 67 |
| Il «secondo» biennio                       | 82 |
| Sul 21 dicembre e 11 febbraio del '79/'80  | 95 |
| Dopo l'undici marzo '80                    | 97 |

## Una storia di parte

Quello che vi proponiamo è il primo passo di un percorso collettivo che vuole recuperare un insieme vario di materiali, scritti, audio, sonori, fotografici e video che possono andare a formare quella che, spesso a sproposito, viene definita 'memoria storica'.

Non vi è nessuna pretesa di essere degli storici, di essere esaustivi, di documentare in maniera filologica i vari aspetti del nostro passato, prossimo e remoto, ma, semplicemente, di offrire degli squarci di una quotidianità, di una realtà sociale, vissuta intensamente, in prima persona, da quella leva di soggettività politica che ha attraversato con gioia e dolore gli anni '70 e '80 del secolo scorso.

Sono frammenti della nostra storia, fatta di migliaia di microstorie, che ricostruiscono la nostra ragione d'essere, il nostro rappresentarci come una parte della generazione che, con generosità e leggerezza, ha tentato l'assalto al cielo senza avere, alle spalle, angeli custodi, maestri, padrini o padroni. Solo un grande senso di appartenenza, di comunità, di sperimentazione, coniugato con una forte determinazione soggettiva e collettiva è la cifra di quella esperienza, di quelle stagioni politiche; con certezza, qui nel Veneto. Altre fantasiose ricostruzioni le lasciamo a livorosi pseudostorici, pennivendoli per tutte le occasioni e apprendisti stregoni.

Questo primo contributo della collana non è altro che la 'memoria difensiva collettiva' letta e consegnata alla Corte d'Assise, durante il primo grado di giudizio del processo 7 Aprile – troncone padovano, nell'aula bunker di via 2 Palazzi a Padova, essendosi già svolto in quel di Roma il processo 7 Aprile – troncone romano, conclusosi, nel primo grado di giudizio, con pesanti condanne e diverse assoluzioni. Questo documento collettivo, dunque, è stato sottoscritto da quasi 90 imputati sui 115, che erano chiamati in giudizio. Un'espressione di compattezza, di solidarietà, di orgoglio e di identità che non trovava molti precedenti né analogie. Una ricerca per definire un percorso processuale collettivo, dove gli individui sotto processo potessero trovare e ritagliarsi lo spazio per significare il proprio percorso politico e sociale, collocandolo dentro una cornice, una lettura degli avvenimenti, condivisa.

Un 'io ricordo' collettivo e originale che voleva imporre all'attenzione dei movimenti, dell'opinione pubblica, della Corte, le ragioni sociali del proprio agire politico.

È, quindi, una ricostruzione di parte, una storia partigiana, nel senso che si descrive la realtà così come è stata vissuta ed interpretata da coloro, gli imputati, che erano sotto accusa, sotto giudizio, in attesa di vedersi comminare anni di detenzione: la Storia non viene scritta nelle aule dei tribunali.

Questa è una storia collettiva che giace negli atti giudiziari di quel processo e che proprio per quel processo è stata scritta: in altri ambiti quella stessa storia è stata ricostruita, è stata narrata con sfaccettature, con angoli prospettici, con tonalità e declinazioni diverse, ma non vi è dubbio che è la medesima storia, lo stesso canovaccio, che ha visto migliaia e migliaia di giovani, studenti, operai, impiegati, insegnanti ed intellettuali, attraversare di corsa, col fiatone, ma col volto sorridente lunghe stagioni di cambiamento, di rivendicazione, di trasformazione, di rivoluzione nei diritti, nei costumi, nelle culture di questa società.



# «Io ricordo» su Padova e dintorni

## Il nostro gioco è giocare a carte scoperte

Nel presentare questo documento vogliamo spiegare i perché delle scelte in materia di difesa processuale che ci caratterizzano da anni come imputati di varie inchieste giudiziarie, tutte riassumibili nel troncone centrale noto come 7 aprile padovano.

Scelte che segnano, quindi, in modo preciso quello che diremo e come lo diremo lungo le udienze del processo iniziato nel dicembre dello scorso anno, sospeso nel giugno e ripreso nel dicembre '84.

Parliamo del processo per direttissima del 1980.

Si ricorderà che in quell'aula 30 comunisti e militanti proletari ricordarono e ribadirono le motivazioni politiche, sociali, economiche, culturali, di classe del loro impegno politico dentro il movimento proletario padovano. Finì con una condanna ma anche con il riconoscimento della limpidezza delle ragioni portate a sostegno della difesa.

E non fu poco se pensiamo agli altri processi dell'epoca e successivi, all'impronta torbida che li segna tutti indistintamente, al di là dei distinguo di dettaglio.

A distanza di anni l'esperienza e una ponderata riflessione ci fanno dire che quella scelta di fondo va mantenuta in quanto l'unica che può pagare politicamente e, forse, nell'economia processuale.

In definitiva, pensiamo che non ci siano linee difensive alternative.

Ci rendiamo anche conto che l'argomento è complesso e, per tanti aspetti, scabroso. Cercheremo perciò di seguire una scaletta di ragionamento.

Ci hanno proposto: collaborate con l'inquisitore. Nel senso di riconoscere per vero l'impianto accusatorio, portando altra acqua al suo mulino e, quindi, l'infamia di Romito, Pavanello, Lovo, Mignone, Paesotto, per non parlare di altri «al margine» come Temil o di illustri «forestieri» come Savasta, Galati e via cantando.

Abbiamo detto no fin dai primi interrogatori davanti al PM.

No, perché la collaborazione e l'infamia, la chiamata di correo e nuovi arresti con tanta galera per amici, compagni, conoscenti o sconosciuti ci ripugna, ci schifa come l'odore e il volto della morte. Non siamo assassini, non tagliamo «a pezzi» la vita di nessuno, perché far mandare in galera un essere umano è come ucciderlo, forse con più cinismo in quanto lo si uccide mantenendolo in vita.

No, perché siamo nemici irriducibili all'impianto accusatorio del Teorema e delle sue varianti.

Per due motivi il Teorema è oggettivamente falso e falsa è la sua ricostruzione politica di più di dieci anni di lotta di classe su cui si legittima; ricostruzione fatta a tavolino, frutto non più di follie giuridiche quanto di lucide decisioni ideologiche e politiche per mettere le braghe alla storia, per imporre nelle coscienze e nella memoria del popolo italiano il ricordo di un determinato periodo così come si vuole lo si ricordi. Per intenderci la storia ufficiale che finisce nei sussidiari e nei libri di testo della scuola o nelle operazioni culturali dell'informazione televisiva o giornalistica.

Ci hanno detto: ammettete i reati. Riconoscereste così che violenza c'è stata, a questo punto, cadrebbero così i pregiudizi di certi ambienti di partito, variabile da non poco perché influenzerebbe il clima dentro l'aula di processo. Mah!?!

Abbiamo comunque risposto no e per due motivi. Conosciamo perfettamente i meccanismi interni che mantengono in vita la logica accusatoria.

Consistono nel dare di fatto, a volte inconsapevolmente altre imprudentemente, pezzi d'appoggio per riscontri (al 100% o al 10% poco importa in questo tipo di processi) alla chiamata di correttezza dei cosiddetti pentiti. In certi casi riconoscere per vero un singolo fatto e spiegarne i motivi e perché si è partecipato non sarebbe un problema, ma la conseguenza immediata ed automatica a questo classico atteggiamento processuale sarebbe il canto di vittoria della pubblica accusa che userebbe subito l'episodio come conferma del Teorema.

Infatti, all'inquisizione non tanto interessa, se si vuole, la verifica delle chiamate di correo nel senso di cercare ben più di un riscontro, che non sia solo «verbale», quanto di usare tutto per rafforzare la tesi politica dell'esistenza della banda armata e di una regia vasta e illegale del movimento e via dicendo.

Inoltre, non potendo ammettere, noi, l'obiettività di una banda inesistente, rimangono i cosiddetti fatti specifici e su questi, se lor signori permettono, vorremmo difenderci contestando le «prove», portarne altre a nostra difesa; insomma usare, accettandoli, tutti gli strumenti del processo penale lungo le udienze del dibattimento.

Non essendo seguaci dell'accusa e non essendo rassegnati su un processo «già perso politicamente in partenza su tutta la linea», vorremmo dar battaglia processuale, anche solo per la soddisfazione, dopo cinque anni e passa di retate, istruzioni, rinvii a giudizio, tanta galera, di dire, appunto, la nostra opinione. Chi ci propone questa linea difensiva in sostanza, sembra quasi che tema un «processo difficile» e ci chiediamo il perché.

Ci dicono: dissociatevi. In questo caso la risposta è semplicissima e nello stesso tempo la più difficile perché dovrebbe spiegare la semplicità logica del nostro rifiuto.

Infatti, da che cosa ci dovremmo dissociare?

Se si vuole ragionare con i piedi per terra, senza barare, allora pensiamo a questo processo, ai fatti contestati in questo processo, alle cose accadute a Padova e in Veneto e riconducibili all'area dei movimenti dell'autonomia operaia. Non del terrorismo o di altre esperienze politiche altri fatti, altre storie, altre città e regioni d'Italia.

Perché è pacifico che non essendoci mai stata promiscuità carnale tra il movimento dell'autonomia operaia in Veneto e altra progettualità politica proletaria come il combattentismo clandestino, non ci si può dissociare – cioè dire di non essere più associati – con le pratiche altrui.

Sarebbe ridicolo e ipocrita. Su tutto questo in verità, noi diamo un nostro giudizio storico e politico, da compagni a compagni, e su questo invitiamo a ragionare.

Rimane, al dunque, il Movimento, con le sue lotte, l'illegalità di massa, eccetera.

E allora? Su di noi abbiamo scritto delle cose, altre le diremo in aula.

Parliamo del '77 e dintorni, parliamone! Ma seriamente, ricordando per benino i ruoli e le politiche di tutti gli attori di allora e non solo alcuni.

Come possono un uomo o una donna cancellare, rinnegare, parte della propria vita, di cui non ci si vergogna, semmai si ricorda con gli strumenti della critica di classe?

Come si fa a dissociarsi da noi stessi, perché certo «altri» non ci sono da cui prendere le distanze. Allarghiamo il discorso.

Il processo è ripreso in un periodo in cui il dibattito su postemergenza, pacifismo, riconciliazione attraversa istituzioni pubbliche e private, associazioni politiche e culturali, uomini di buona volontà e politicanti, chi allora lavorava per i blitz e chi stava a guardare, chi fu padrino del pentitismo e chi garantista.

Ci consigliano: sarebbe opportuno che diciate la vostra, altrimenti altri monopolizzano la platea a vostro danno. Che dire? L'approccio come sempre può essere diverso a seconda dell'angolazione con cui lo si guarda.

Si può dire ignorare per scemenza o per eccessivo separatismo della cosiddetta dimensione sovrastrutturale della politica; si può al contrario accettare passivamente dei terreni di confronto imposti da altri e così cadere nella trappola; si possono, infine, stanare i postemergenzialisti sui reali problemi e la vera posta in gioco. Ed è quello che tenteremo di fare lungo il processo.

Non pochi oggi dichiarano finita l'emergenza ma, poi, a parte il neoideologismo, non si capisce bene cosa questo vorrebbe significare in concreto. Che sia la furbizia del Gattopardo? Del resto gli irriducibili della repressione e penale e sociale sono ancora ben sani e vegeti, forti ed influenti, in particolare in una certa Padova ufficiale e istituzionale. E allora? Fine dell'emergenza per noi non ha che un significato: smantellamento, con la pressione delle lotte proletarie, della legislazione speciale che fa di Padova e gran parte del Veneto un territorio sotto tutela. Magistratura, polizia e carabinieri, hanno un'enorme potere operativo. Sono innumerevoli le ordinanze, i divieti, le ingiunzioni, le multe, i fermi di polizia, gli arresti, gli obblighi, le perquisizioni, le intercettazioni telefoniche, i pedinamenti, le schedature, le minacce, i ricatti, i processi, che interferiscono e limitano le nostre libertà, il nostro diritto alla libertà e che costituiscono la sostanza base per il nuovo maquillage della cosiddetta Libertà di regime. Da parte nostra, quindi una rivendicazione di sgretolamento per mano e per iniziativa proletaria delle non-libertà, per le libertà (un plurale ricco di autoderminazione) di comunisti e proletari.

Non pochi, furbescamente, intendono per pacificazione lo svuotamento del conflitto sociale, per normalizzazione il desiderio di pace sociale. Ma è appunto un desiderio. Lo scontro di classe su interessi generali e particolari, le contraddizioni ineliminabili nei rapporti di produzione e riproduzione capitalistici tra operai e padrone, tra proletari e Stato sociale non svaniscono per incanto.

Dunque, da qui non si scappa: conflitto sociale contro normalizzazione, lotta contro la pace del padrone, antagonismo contro la società del conformismo e delle morti (un plurale ricco di inquinamenti, alienazioni, guerre...). Non si venga a dire che il problema è il terrorismo, oggi.

Dove sta questo terrorismo? Padova e il Veneto sono terrorizzati da qualcosa? E' il terrorismo il movimento contro l'imperialismo, gli ecologi, gli operai in lotta? E' terrorismo occupare una casa bloccare una centrale nucleare?

Le parole pesano. Chi si riconcilia con chi? Se l'operaio col padrone, se il senza casa con lo speculatore, se il proletario col politico affarista, se la gente con la morte nucleare, se..., allora non ci capiamo e la distanza è abissale.

Siamo stati e siamo comunisti. Cosa si vuole, dunque, dagli imputati del 7 aprile padovano? Che si iscrivano alla Dc o al Pci, che bacino le istituzioni? Oppure, che

scelgano volontariamente la morte civile, l'auto-lobotomia politica e si perdano nel vasto mare degli anonimi e pretesi felici cittadini?

Sarebbe un po' troppo, un incesto. Non c'è quindi che il riconoscimento dell'esistenza di un'anomalia della realtà vera di estesi movimenti sotterranei dell'autonomia proletaria, di cui l'art. 90 socialmente esteso non fa che emergere le punte di un iceberg.

Non ci si «riconcilia» reprimendo e ignorando comitati, gruppi, organismi, associazioni, cooperative, collettivi e singoli che giorno dopo giorno esprimono in mille modi l'antagonismo dei proletari all'ordine costituito delle cose. E infine, quando si dovranno tirare le somme, il problema dei problemi è, in questo processo, un solo: la qualità, la quantità e il significato della sentenza. Sappiamo che condanna ci sarà, così vuole la ragione di Stato, ma per quanto ci riguarda lotteremo contro.

Noi vogliamo la libertà per i compagni e il significato è uno solo con la fine dell'esilio e della latitanza, la fine dell'incubo di essere riarrestati, la fine delle restrizioni, degli obblighi e della galera sociale. Qui si misurerà lo spessore di tanto blaterare, di iniziative, convegni te deum, analisi e prese di posizione. Quanta galera sarà somministrata alla fine del dibattimento di primo grado? Quinti anni ancora da aggiungere a quelli della direttissima del 1980.

Perché l'oggetto di tanto parlare sono alla fin fine gli imputati di questo processo.

Non facciamo del pietismo, anzi. La violenza che in questi anni abbiamo subito con la carcerazione, l'esilio, la latitanza, le perdite di un lavoro e quindi una fonte di reddito per noi e le famiglie, l'ostracismo nei posti di lavoro, la lacerazione degli affetti e mille altre violenze, non ha prezzo e noi comunisti lo abbiamo pagato e lo paghiamo senza vergogna, a testa alta, senza pentimenti né richieste di carità come altri fanno. E questo devono tenere ben in mente, dalle loro *careghe*, i facitori di consenso dell'opinione pubblica.

E' su questo che vogliamo si discuta e su questo che portiamo iniziativa di lotta.

Il nostro gioco è chiaro, è giocare a carte scoperte.



## Premessa

Questa parte del documento che è, lo ribadiamo, la nostra difesa politica collettiva vuole soffermarsi su quello che è stato il Movimento e, in particolare, l'autonomia operaia a Padova negli anni '70, come esemplificazione, e, di riflesso, in tutto il Veneto. Un Movimento con le sue lotte, i suoi passaggi organizzativi, le sue fasi di sviluppo e quelle di resistenza, l'uso della forza; per forza di cose abbiamo presente il discorso dell'Accusa – sia nella versione del Pubblico Ministero che in quella del Giudice Istruttore – quindi il nostro discorso la segue in parallelo, ma non meccanicamente.

Questo non è un racconto, non è una «storia» generazionale e esistenziale, non è una chiacchierata, non è una confessione di alcun peccato. E' un «io ricordo» collettivo e politico, è memoria collettiva sui nodi principali, per grandi linee, del dibattito, della pratica, dei discorsi politici di migliaia di compagni, di quel ricco universo che a volte in modo improprio si definisce «movimento».

Si dovrebbe invece parlare di movimenti, di pluralità, di movimento comunista dove per continuità si intende la capacità che fette significative di proletariato hanno avuto, qui a Padova, e nel Veneto, di riprendere sempre l'iniziativa di lotta – lotta politica, di massa, antagonista – e di uscire dai periodi di crisi generata dall'iniziativa capitalista, di rifiutare il ghetto e l'estremismo militarista e lottarmatista, che è sempre minoritario, suicida e separato dalle lotte proletarie, per cercare invece sempre percorsi di sviluppo maggioritari dentro le masse, a partire dai bisogni della gente, senza mai rompere completamente il filo della memoria, dell'esperienza, la ricchezza delle lotte, quella del giorno prima, di ieri.

In questo senso si può parlare di movimento unico, ma solo in questo senso; per il resto e pensiamo all'accusa, il movimento proletario antagonista è stato ed è qui un qualcosa di estremamente complesso, variegato, ricco, differenziato strutturalmente e, nello stesso tempo, omogeneo su grandi temi emersi e maturati nella pratica e nel metodo collettivo in tanti anni di lotta di classe: il bisogno non rinviabile di comunismo, l'odio/rifiuto per lo sfruttamento ovunque e in tutte le forme si manifesti, il desiderio e la lotta per un diverso modo collettivo di vivere, per altri rapporti sociali, per un'uguaglianza reale ricca, perché la libertà sia qualcosa di concreto per tutti e non una rappresentazione formale della libera e sostanziale compravendita sul mercato della moderna forza lavoro, per cancellare per sempre quei poteri che fanno della violenza, quella istituzionale e non, ma che è legalizzata e «civile», la base della loro esistenza, per una qualità della vita la più alta possibile a partire dai livelli raggiunti oggi della cooperazione umana, sociale, produttiva e scientifica, per una società fondata non sulla scarsità ma sull'abbondanza e una ricchezza per tutti, perché gli uomini e le donne diventino padroni del tempo della loro vita. Un'utopia possibile, da conquistare, per cui si è lottato, per cui si lotta.

La nostra è quindi una forte rivendicazione di tutti quegli anni del movimento di massa padovano e veneto, di autonomia delle lotte proletarie. Non siamo stati né fantasmi né criminali nella nostra città e nel Veneto ma proletari e comunisti.

Se il comunismo come movimento reale sia sovversione o meno riguarda le scelte politiche di chi governa e giudica, di chi ha potere, riguarda le categorie giuridico-politiche di interpretazione e repressione dei conflitti sociali. Non riguarda noi.

Guardiamo al nostro passato collettivo con orgoglio, ma anche con un atteggiamento non acritico. Sappiamo distinguere le diversità dei periodi storici, non per furbizia processuale o per opportunismo ma perché la nostra cultura, storia, esperienza ce l'hanno insegnato.

Guardare il passato con il metodo della critica di classe non è abiurare, falsare, inquinare e sporcare ma è volere riportare «il come» della nostra identità collettiva con i piedi per terra, contro i teoremi, contro tutto quello che vuole ricondurci ad una dimensione criminale e di banda.

Vogliamo offrire a chi vuole ascoltare alcuni argomenti, strumenti, ragionamenti, riferimenti in merito al nocciolo dell'accusa e contro l'accusa sui cosiddetti «anni caldi» a Padova e nel Veneto.

Cerchiamo di dire le cose in modo chiaro e semplice – a volte non proprio «scientifico» secondo il nostro linguaggio e la strumentazione culturale di comunisti, e i compagni non ce ne vogliono – ma la cosa è voluta: tentiamo di riuscire a rendere comprensibile a tutti chi siamo e cosa siamo stati, impresa questa titanica e forse impossibile in una situazione maturata nell'emergenza, nella volontà di reprimere, di stravolgere i fatti, di punire.

Per comodità dividiamo il movimento in tre fasi: anni '68/'73, '74/'76, '77/80 con un'appendice sul dopo '80.

Abbiamo fatto questa scelta perché è l'accusa che ci obbliga a farlo.

Il '68/'73, perché per l'accusa sarebbe l'inizio di tutta la «storia» della banda armata e perché ci sarebbe stata la fine strumentale dell'esperienza operista; il '74/'76, perché ci sarebbe stato, nella continuità, lo sviluppo del «progetto criminale» con la nascita dell'autonomia e il passaggio da movimento più o meno del «buon criminale» e quello della quasi fine della banda, dopo e grazie all'iniziativa repressiva – che ne dimostra quindi a posteriori l'esistenza, con i risultati di «pacificazione» ottenuti dopo l'80 perché secondo l'accusa la banda ha «cambiato pelle» continuando a riprodurre e praticare il «noto» disegno eversivo.

Tra periodi e varie interpretazioni che noi rigettiamo con forza.

Gli anni successivi ci danno ragione: il movimento non è stato mai una banda, dopo l'80 non è morto, vive, lotta, si sviluppa.

Non vogliamo raccontare la storia interna di nessun «partito», né di Potere Operaio come proto-banda, né dei Collettivi Politici padovani e veneti come banda compiuta – così recita l'accusa – perché è un'interpretazione romanzata della realtà che abbiamo vissuto che non ci interessa, non ci riguarda.

Vogliamo parlare invece del perché, per cosa, in quanti abbiamo lottato. Moltissime cose sono rimaste fuori, sappiamo che così diamo un'idea di quello che siamo stati, quello che è stato il movimento dell'Autonomia Operaia in Veneto negli anni '70.

Velleitario sarebbe chiedere il contrario e non è questa la nostra intenzione, ci saranno altre occasioni dentro il movimento.

Ma è pur sempre un contributo, piccolo, alla battaglia senza tregua che il movimento porta avanti contro la «verità» dei cosiddetti partiti.



## La fase '68/'73: il Biennio

Gli anni precedenti il biennio '68/'69 in Veneto non sono anni di quiete, anzi; fin di primi anni '60 la conflittualità operaia scova e svela, all'interno di una nuova composizione di classe per caratteristiche sia tecniche che politiche, obiettivi e pratiche di lotta che indubbiamente furono uno strappo rispetto a quello che era e faceva la sinistra politica e sindacale in quegli anni.

C'era chi pensava ancora ad un Veneto tutto bianco e contadino, senza quelle contraddizioni che tradizionalmente distinguono le grandi aree operaie del nord del Paese da tutto il resto.

Qui non è possibile materialmente analizzare – se non proponendo i soliti schemi – quella realtà così complessa, ricca e nello stesso tempo così nascosta ai più, e non solo in quegli anni – ci riferiamo alle analisi del riformismo picciotto, incapace di «vedere» per molti anni ancora il nuovo che stava nascendo.

Schematicamente, possiamo focalizzare in alcuni punti forti l'esemplificazione del nostro ragionare su quel periodo.

Centinaia di proletari scoprono la fabbrica. In maggioranza di origine contadina questa massa di lavoratori entra all'interno di una fabbrica che proprio in quegli anni sviluppa al massimo quell'organizzazione del lavoro basata sulla non-professionalità sulla massificazione delle operazioni manuali, sull'aumento dei ritmi, sulla dequalificazione delle funzioni, insomma su una produzione di massa che non tiene certo in gran conto i bisogni, le esigenze, la dignità degli operai.

Su questa nuova «alienazione» operaia, sull'operaio massa si è scritto e detto moltissimo. A noi interessa sottolineare invece il rapporto conflittuale nel polo di Porto Marghera ma – anche nel vicentino, padovano e in altre zone. – Chi era l'operaio-tipo che lavora a Porto Marghera?

E' importante che chi non ha partecipato di persona alle lotte di quegli anni se ne faccia almeno un'idea generale, perché è una delle chiavi per capire lo sviluppo successivo di tematiche e pratiche di classe esterne alla sinistra tradizionale, che hanno inequivocabilmente segnato e inciso sul movimento e sui movimenti di lotta, non solo operai, per tutti gli anni '70 e anche dopo.

Quell'operaio lavorava quasi sempre più di otto ore, era pagato poco, le operazioni che doveva fare erano sempre le stesse, la nocività del reparto era altissima, l'arroganza dei capi umiliante.

Quell'operaio si alzava all'alba e andava a lavorare in corriera, in bicicletta, in motorino o in automobile – ma quello era più raro almeno che non facesse il viaggio con altri per pagarsi il pieno. – Nebbia, pioggia o sole quell'operaio dormiva, mangiava, si spostava dalla casa alla fabbrica, lavorava ogni santo giorno dell'anno, tempo libero poco e a fine mese i soldi non bastavano, la paga non copriva le spese della famiglia. Questa strana razza pagana con il proprio lavoro sfruttato ha permesso lo sviluppo industriale, il boom economico, il «benessere» anche nel Veneto. Un operaio che molto spesso nelle poche ore libere coltivava un orto o un piccolo campo vicino a casa e per molti la domenica voleva dire andare a messa con tutta la famiglia. Un operaio che conosceva

perfettamente come funzionava il ciclo produttivo, un operaio massa in grado di padroneggiare la «macchina» del momento di cui conosceva ogni minimo particolare. La conoscenza operaia o come si diceva una «scienza operaia» capace di comprendere le decisioni del comando di impresa – quindi in grado di rifiutarle «a ragion veduta».

Il Pci e i sindacati si dimostrarono incapaci di capire quello che maturava sotto i loro occhi e di conseguenza la loro presenza nei luoghi di lavoro quasi sempre sarà un ostacolo in più che gli operai dovranno superare per poter gettare sul terreno dello scontro con il padrone i loro bisogni.

In fabbrica si riscopre la democrazia di base. L'assemblea diventa l'organo sovrano di discussione e decisione. E' nell'assemblea, scavalcando la burocrazia sindacale, che si pongono gli obiettivi che caratterizzeranno il biennio '68/'69 e gli anni successivi.

Dalle lotte per le pensioni agganciate al salario, alla lotta contro le zone salariali per un salario minimo garantito per tutti, per la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore (37 per i turnisti e 36 alla Chatillon), contro la nocività, per l'assistenza e le ferie uguali per tutti.

Gli operai ritrovano e impongono la solidarietà di classe e l'egualitarismo. Esempi sono l'appoggio alle lotte degli operai della Marzotto di Valdagno e la richiesta di 5 mila Lire uguali per tutti in busta paga; la lotta sul numero degli «indispensabili» a mantenere in funzione gli impianti al minimo tecnico, con la serrata del 1 agosto, lotta vincente alla Montedison che si riprodusse in tutta Porto Marghera (29 indispensabili invece di 170) con le lotte alla Vidal e alla Scac1, lo sciopero per 24 ore per due morti di Avola per mano della polizia e il cosiddetto problema dei «negri di P.M.», cioè gli operai delle imprese d'appalto, con rivendicazioni per il salario, categorie, abolizione dei salari neri e assunzione in organico nelle aziende per le quali le imprese – generalmente di comodo – lavorano; lotte delle imprese – la principale quella della Electron della Montedison - che culminerà poi nel 2/3 agosto '70 in tutta P.M. col famoso blocco del cavalcavia e con la perdita di un occhio di un operaio colpito dal getto di un idrante della polizia (chi si ricordava di questo operaio e chi sa se lo hanno risarcito?).

Al Petrochimico nasce il comitato operaio, degno erede ma anche qualcosa di più e di diverso delle esperienze degli anni precedenti (ricordiamo solo gli scioperi del '61, la lotta alla Sice del '63, i comitati di classe legati al giornale «Progresso veneto» nella lotta del '63 alla Vetrocoker, al Porto, alla Montecatini, alla Edison, la vertenza alla Sirme nel '64/'65 e l'intervento di «Classe Operaia» a Marghera e in particolare alla Sicedison, futura Montedison, con le richieste di forti aumenti salariali, che individua con molto anticipo la chimica come polo avanzato delle lotte, mentre il riformismo picciotto puntava tutto e solo sulle metalmeccaniche.

Si sente il bisogno di un'organizzazione nuova. Assemblea e comitato, per l'organizzazione dell'autonomia operaia, questa gridavano gli operai, questo chiedevano nei volantini.

Il sindacato è investito da una massiccia critica, sembra non capire o non voler capire. Non vuole il salario minimo, né i contratti anticipati e simultanei, continua a contrattare la nocività, il premio di produzione, i licenziamenti, le pensioni, continua a volere le commissioni interne come istituto di rappresentanza per mediare, ecc.

Gli operai invece vogliono e impongono:

1) assemblee di fabbrica al posto delle commissioni interne;

- 2) comitati di reparto per il coordinamento delle lotte;
- 3) cortei interni per comunicare al posto dei comizi, delle riunioni e dimostrazioni dei mestieranti;
- 4) un comitato operaio, centro di decisione politica operaia, al posto della «segreteria» romana dei sindacati.

Si riscopre la comunicazione delle lotte e delle esperienze anche al di là dell'ambito regionale.

Il riferimento alla Fiat per gli operai del Petrolchimico e delle altre fabbriche venete in lotta è d'obbligo (ricordiamo i 30mila sospesi di Torino per bloccare le lotte per aumenti salariali per la parità normativa con gli impiegati e per la riduzione dell'orario).

La lotta dura paga; il sindacato viene incalzato a tal punto che nello stesso Pci e Psiup ci sono alcune autocritiche che spingeranno il sindacato a costruire il Comitato unitario con delegati di reparto per arginare in qualche modo l'ondata disgregatrice degli operai sulle tradizionali istituzioni di mediazione e contrattazione nella compravendita della forza lavoro. La lotta continua, scrivevano sui volantini gli operai della petrolchimica, dei fertilizzanti, della Chatillon: non pagheremo più l'affitto contro il caro-vita e i prezzi della casa, sarà illegale ma in questa società è legale solo ciò che fa comodo ai padroni, è tutta una questione di forza e oltre l'affitto non pagheremo più i treni, i pullman, i libri di scuola, i supermercati.

Questo dicevano i volantini di quel biennio. Leggerli se si è scettici. Già allora la lotta esce dalla fabbrica con assemblee di casa e di quartiere, preannuncio di anni di lotte dispiegate sul terreno della «riproduzione» come si dirà poi.

Questo breve affresco sul Petrolchimico e dintorni ci aiuta a capire l'altra faccia del movimento '68/'69: gli studenti.

Perché, se le lotte nelle scuole e nelle università sono partite da esigenze e tematiche peculiari, è indubbio, sicuramente per Padova, che l'influenza delle lotte operaie e del Petrolchimico prima di tutto, sulla cultura conflittuale, la mentalità, i metodi di lotta, le scelte operative, ecc., che si andavano sviluppando nel movimento degli studenti, è stata grandissima e fondamentale. Vogliamo cioè dire che se tra gli studenti medi di Mestre e gli operai di P.M., se tra gli operai della Lanerossi e gli studenti di Vicenza, se tra l'Università e le fabbriche della zona industriale di Padova o della bassa padovana, per fare degli esempi, non c'era inizialmente un rapporto organizzativo e chissà che di contatti umani, indubbiamente gli uni e gli altri si faranno riferimento reciproco. L'unità operai-studenti nasce così, oggettivamente, per forza di cose, perché le caratteristiche di contestazione del movimento degli studenti erano simili e a volte coincidenti con quelle operaie.

Per questo e solo per questo che si daranno sempre più momenti e occasioni di rapporti politici soggettivi e collettivi, che diventerà normale la presenza di «avanguardie» studentesche davanti alle fabbriche.

Chi non si ricorda la bellissima esperienza «operai-studenti» alla Peraro di Padova o quel lunghissimo corteo di studenti mestrini che al canto di «...e se la Cina ci dà il fucile, guerra civile, guerra civile...» si fermò stanco ma entusiasta davanti alla Chatillon di P.M. in appoggio alla lotta operaia? Ma cosa fu quel Movimento degli studenti nel famoso biennio?

Anche qui capirlo significa saperne leggere correttamente gli sviluppi negli anni seguenti. Per gli operai, Porto Marghera; per gli studenti, Padova. Non si può fare di questa città l'esempio di un fenomeno nuovo all'interno del mondo della scuola.

Università nel '68/'69 voleva dire scuola di massa. La liberalizzazione degli accessi all'università aumentò enormemente il numero degli studenti che portarono dentro le silenziose ed ovattate aule della baronia accademica padovana, le urla, le parole, i bisogni, la dissacrazione del «mondo esterno» di una realtà in movimento, ricca di fermenti e di conflittualità.

Nelle scuole medie entravano in massa i figli di quegli operai veneti che il salario duramente strappato negli anni '60 permetteva finalmente – e con tanti sacrifici – di mandare i propri figli a studiare oltre la scuola dell'obbligo. La scuola si dimostrava vecchia e reazionaria, da una parte, riformabile solo rispetto alle esigenze del capitale dall'altra.

Se i contenuti dell'insegnamento erano «vecchi» e soprattutto distanti mille miglia dai bisogni di «parte operaia», è anche vero che la loro «riforma» era funzionale rispetto ai compiti che il sistema assegnava alle scuole nelle diverse condizioni di sfruttamento dell'organizzazione del lavoro, così come si era andata configurando e precisando in quegli anni.

Una grossa area di parcheggio per contenere il più possibile a lungo l'ingresso di grandi masse giovanili nel mercato del lavoro, quindi un aumento della disoccupazione, perché il ciclo produttivo non poteva sostenere un aumento alle nuove esigenze, quindi la scuola doveva formare e sfornare nuovi lavoratori che non studiavano per apprendere quello che poteva essere loro utile, ma per poter essere «adattati» alle molteplici funzioni massificate e dequalificate all'interno del ciclo stesso.

Il giovane «medio» o universitario scoprono che il diploma o la laurea non valgono granché dal punto di vista qualitativo, di «cosa» hanno studiato, e contemporaneamente, che quel pezzo di carta non innalza automaticamente la loro condizione sociale, ma che il lavoro non era sicuro e che potrà essere «non qualificato».

Quindi una sensazione che qualcosa era cambiato. Essere studenti non significava più conquistare un privilegio, ma semplicemente diventare una nuova figura proletaria massificata – compaiono le prime analisi sullo studente-massa da inquadrare all'interno dell'economia del modello capitalistico.

Il nuovo «tipo» di studente universitario impatta drammaticamente con le nuove condizioni oggettive di vita. Non più garantito perché figlio di borghesi – se lo era «rompe» con il proprio ambiente familiare – in maggioranza proletario, figlio di proletari, si trova ad affrontare una realtà certo non entusiasmante. Frequenta le lezioni in aule strapiene dove capisce ben poco e quello che capisce è noioso o, peggio, falso e reazionario; se ha fortuna conquista un posto per dormire in una delle case dello studente di Padova, poco confortevoli dormitori; mangia alle mense cibo scadente dopo lunghe file e pagando caro in proporzione alla qualità, quantità e ai soldi che ha in tasca; il costo dei libri è altissimo; in alternativa alla casa dello studente fa il pendolare con ulteriori costi per il trasporto – solo negli anni successivi il mercato offrirà massicciamente in affitto migliaia di mini appartamenti a prezzi di rapina, creando nuove e ben più drammatiche situazioni di conflitto. Negli istituti medi lo

studente scopre che non ha senso starsene seduto cinque ore e più in una stanza ad ascoltare insegnanti incapaci di rispondere alle «domande» o stupidamente reazionari, ancorati ad uno status che li distingueva dai lavoratori «manuali». Il diploma non valeva molto, mentre i costi di studio e della propria riproduzione aumentavano.

E' una situazione generale.

Ancora due caratteristiche di questo periodo:

Movimenti di classe nelle fabbriche e nelle scuole, e poco dopo nei quartieri, nascono innanzitutto da contraddizioni oggettive dentro l'organizzazione del lavoro e dentro l'organizzazione dello studio, in cui vengono a trovarsi milioni di proletari. E' quindi, un rifiuto, una «contraddizione» della realtà il motore principale della rivolta. Ma tutto questo non aveva più la solita caratteristica del ciclo capitalista, cioè che a un periodo di sviluppo e sfruttamento selvaggio della forza-lavoro seguivano scioperi e richieste di miglioramenti nelle condizioni di fabbrica, a cui corrispondeva un aggiustamento generale capitalistico dell'organizzazione produttiva, dove il capitale faceva proprie – noi diciamo, sussume – alcune delle rivendicazioni operaie, che quindi ne costituivano lo stimolo, il cardiotonico, la spia per un cambiamento necessario. Nelle nuove coordinate tracciate per lo sviluppo, i livelli dello sfruttamento aumentavano e con loro i tassi di profitto. Il biennio '68/'69 invece, rompe questa diabolica dialettica. Si diceva che il «cavallo non vuole più tirar la carretta perché non vuole più mangiare né bere, non vuole più fare il cavallo». E' una rivolta sui valori per nuovi valori. Il lavoro viene rifiutato perché, si diceva, si può concepire e realizzare anche nel nostro tempo una società dove «l'economia» sia un'altra cosa. Ne parliamo anche in altre parti del documento, qui vogliamo solo ricordare la forte carica di rifiuto della gerarchia, del comando, del controllo, che investe la fabbrica e la scuola. In fabbrica sarà la lotta contro i capi e i «valori» stessi su cui si basa l'organizzazione del lavoro. A scuola sarà la lotta contro l'autoritarismo, la selezione e il senso di un'istituzione immutabile da decenni, sempre legata a chi sfrutta.

A Padova questo rigetto del concetto di autorità e comando sarà fortissimo ed è una delle spiegazioni del radicato e duraturo movimento degli studenti, che avrà caratteristiche particolari fino ai nostri giorni. Altro terreno riscoperto delle lotte è un forte internazionalismo e in particolare la solidarietà al popolo vietnamita. La Cina, naturalmente, anche se con diversi approcci a seconda della collocazione culturale del singolo e del gruppo nel variegato mondo del marxismo internazionale e storico. Per riassumere, quindi, i punti essenziali fin qui affrontati, si può affermare con sicurezza che è nel '68/'69 che si danno le basi per lo sviluppo di quelle tematiche che furono centrali poi all'interno del movimento rivoluzionario, a Padova e nel Veneto. Come la critica alla forma partito come si era fino ad allora configurata, nella riscoperta della assemblea di lotta e organizzazione; la consapevolezza che l'illegalità è conseguente alla condizione proletaria e che lottare per i propri bisogni voleva dire quasi sempre porsi «fuori» da quell'insieme di leggi e regolamenti che nei decenni avevano «ordinato» il libero sviluppo capitalistico; che la lotta paga, e solo la lotta; che gli obiettivi bisognava prenderseli; che non bisognava avere paura delle minacce, aggressioni, rappresaglie dei padroni, della loro polizia.

Questo noi imparammo, non da cattivi maestri ma dalle lotte operaie; siamo figli della lezione storica che quel movimento di classe ha dato all'intero proletariato. Un esempio per tutti, già accennato: la lotta sul numero degli «indispensabili» al Petrolchimico.

Una lotta che diede questa lezione, una lotta che ha pagato:

- 1) che la lotta deve danneggiare il padrone e non gli operai;
- 2) che le forme di lotta vanno decise autonomamente sui propri interessi e non su quelli della controparte;
- 3) che, in quel caso, scioperare voleva dire portare al minimo tecnico gli impianti e che per farlo bastavano poche persone e che tutte le altre, che la direzione voleva al lavoro, si configurarono come crumiri, che vanificavano l'obiettivo dello sciopero, cioè colpire la produzione;
- 4) che quindi da parte del padrone c'era la volontà di «militarizzare» gli impianti, farli funzionare e quindi svuotare la forza degli scioperanti;
- 5) che questa volontà doveva essere battuta impedendo al sovrappiù (170 su 29) di entrare in fabbrica;
- 6) che per farlo non c'era che un mezzo: impedirlo fisicamente;
- 7) per cui bisognava organizzarsi ed essere preparati ad un «impatto» sia con eventuali crumiri, sia con i guardiani e sia con polizia e carabinieri;
- 8) che perciò si usciva da «una dialettica» legalizzata tra le parti e che usare la forza forse era indispensabile;
- 9) che ne valeva la pena poiché si era nel giusto e perché la manovra del padrone non doveva passare.

Abbiamo fatto questa pedante lista consequenziale sull'episodio, perché è lo schema – modello per capire tutti i successivi momenti di illegalità e di uso della forza che si sono dati nel Veneto. Certe tematiche e pratiche cioè non sono il parto di chissà quale complotto soggettivamente organizzato ma uno dei modi di lottare, con cui si imparava a lottare. Lo stesso vale per il concetto di sabotaggio. Chi insegnò al movimento di classe che le forme di lotta normalmente usate in certi casi non bastavano più e che, quindi, bisognava sostenerle con altre, come il sabotaggio?

Come si sbloccava una situazione di stallo quando il padrone «si incaponiva» nel rifiutare la richiesta operaia e le lotte non riuscivano a danneggiarlo oltre un certo limite per lui sopportabile? Ce lo insegnarono le lotte degli operai e fu un'indicazione politica, pratica di lungo respiro. Sabotare, danneggiare le cose. Cos'era il «salto della scocca» cioè di lavorare su una macchina sì e una no, lungo la catena di montaggio – se non sabotaggio? Come si fermava – ti ricordi «compagno» Romito? – una macchina se non danneggiandola?

Come si faceva «impazzire» in un punto il ciclo della chimica se non inceppandolo? Come si «convincevano» gli impiegati delle fabbriche a scioperare se non con un corteo interno che metteva a soqquadro uffici e suppellettili? Quante volte una mano operaia ha danneggiato un impianto elettrico come segnale di fermata della catena e inizio dello sciopero?

Chi tra di noi, allora presente, non si ricorda dei copertoni ammucchiati all'ingresso del Petrolchimico, pronti a prendere fuoco se la situazione degenerava durante un picchetto o un corteo interno?

Era una mano operaia «interna» che accendeva il cerino. Molti vogliono dimenticare queste cose, aiutando così passivamente la ricostruzione non vera, non storica ma reazionaria e poliziesca della pubblica accusa. Il Pci non può dire niente, non tanto perché i suoi militanti «non facevano» quelle cose – non vero – ma perché erano ben poco presenti nelle lotte delle avanguardie. Tutti, oggi, santificano quel biennio. Tutti c'erano – come tutti hanno fatto la Resistenza -, mentre in realtà quasi tutti quelli che oggi fanno gli storici su come andarono le cose – i giudici in prima fila – o non c'erano affatto o stavano ai margini. Ai margini delle lotte di centinaia di migliaia di operai e proletari e delle loro avanguardie di massa. Questo è il nostro punto di vista, non sarà condivisibile, ma viene da proletari che hanno vissuto dal di dentro la lotta, che hanno scritto e distribuito i volantini.

Non si può comprendere alcunché andando a rileggersi dopo anni alcuni e solo alcuni dei numeri dei giornali, documenti, volantini prodotti da quella lotta, magari con l'aiuto «scientifico» di qualche imputato cosiddetto pentito e poi tradurre il tutto in articoli e commi del codice penale. Le «aggravanti» poi! Per fare un picchetto ci vogliono sicuramente più di 5 persone, non parliamo di un corteo interno o di altro. Ma quel «più di 5» per chi lottava allora stava nella quotidianità «naturale» della propria pratica sociale. Come può essere fissato e punito l'articolo 112?! Non c'è rapporto, solo volontà vendicativa e repressiva per quelli che allora furono danneggiati: i padroni e chi deteneva il potere.

"..QUELLO CHE COLPISCE - OSSERVAN-  
DO GLI ATTI DELLE DUE PIU' GRAN-  
DI ORGANIZZAZIONI EVERSIVE OPE-  
RANTI IN ITALIA DA CIRCA UN DECE-  
NIO: CIDE' AUTONOMIA OPERAIA OR-  
GANIZZATA E BRIGATE ROSSE - E'  
LA "PARZIALITA'" E LA "COMPLE-  
MENTARITA'" DELLE LORO LOTTE..."

"..E COSI', SPONTANEAMENTE,  
NASCEVANO TANTE ALTRE  
BELLE FRASI COME...."

"..LA PRIMA PREPARAVA LO  
SCONTRO FINALE FACENDO  
LEVA SULL'ILLEGA-  
LITA' E SUL  
CONTROPOTERE DI  
MASSA...."

"..LA SECONDA, SULL'ATTACCO  
DI RISTRETTE E QUALIFICATE  
AVANGUARDIE AL "CUORE  
DELLO STATO!..."



8  
9

## Dopo il Biennio

Di questo periodo vogliamo elencare brevemente i momenti, i terreni principali di lotte e movimento dopo il biennio, soprattutto a Padova e Marghera/Mestre. Infine una puntualizzazione storica delle forme, passaggi organizzativi del Movimento e dei gruppi, perché temiamo fortemente che dopo questo fiume di parole, il pubblico ministero, che evidentemente non ci sente e non gli frega un gran che, chiederà: «... ma lei era della banda di P.O., come eravate organizzati, i livelli militari...?». Sul terreno della fabbrica nei primi anni '70 si andranno a sviluppare le parole d'ordine, le indicazioni del biennio '68/'69.

E' nel '70 che il sindacato fa uno sforzo per sopravvivere e si adegua facendo propria l'assemblea, in questo appoggiato dal Pci.

Una parte del Pci veneziano, ad esempio, ammette che i problemi sono il costo della vita, la casa e l'affitto, la riforma sanitaria, il calo dell'occupazione, la ripresa dell'emigrazione, la crisi, il costo dei trasporti, lo sgravio della tassazione sui redditi, ecc. e propone di obbligare il governo al blocco dei fitti per l'equo canone, la nuova edilizia popolare, per l'apertura di vertenze in tutto il paese con lotte sindacali e popolari, assemblee di inquilini e persino con proposte di autoriduzione.

Saranno i primi segnali di quella politica di «lotte per le riforme» che non otterrà quasi nulla, ma che in compenso cercherà di trasformare le tensioni, la pratica, l'autonomia delle lotte operaie in grandi vertenze di interesse nazionale, dove l'interesse operaio, che è sempre settario e di parte, verrà mediato con quello del profitto.

Un esempio, per tutti, il ribaltamento del discorso operaio sulla casa, come bene d'uso e accessibile a tutti in un «prezzo equo dell'affitto» da contrattare con il proprietario, dove la natura di proprietà della casa privata (non sociale) non viene messa in discussione.

A queste parole d'ordine piene di fumo il Comitato Operaio del Petrolchimico ad esempio, risponde attaccando la commissione interna che contratta circa 4mila lire in più al mese, mentre il costo della vita cresce vertiginosamente.

Più potere e più soldi, meno ore di lavoro 36 ore, parità normativa, prima categoria per tutti, chiedono gli operai di Porto Marghera e delle altre fabbriche venete.

Perché sia chiaro, il clima di quel periodo e di come la memoria per qualcuno è molto corta ricordiamo che anche gli operai Pci e Psiup del Petrolchimico furono contro la monetizzazione, per la diminuzione del lavoro per unità e parità di salario, per la diminuzione della produttività, forme di incentivo al salario, contro i ritmi, i carichi, ecc.

Sembra quasi impossibile che iscritti al partito, che poi teorizzerà il compromesso storico, la solidarietà nazionale, i sacrifici e l'aumento della produttività, abbiano avuto queste posizioni.

Infatti, a Padova il Pci era tutt'altra cosa.

Alla fine del '70 P.O. e il Manifesto propongono il Comitato politico degli operai di Porto Marghera e prenderanno posizione contro gli scioperi per le riforme, contro la pace in fabbrica, contro il ruolo di mediazione del Pci in Parlamento tra interessi operai e interessi generali, contro il centro sinistra, contro il tentativo di governare le tensioni del mondo del lavoro, per la lotta operaia contro l'organizzazione del lavoro, per

l'insubordinazione operaia e la «guerriglia» nelle fabbriche, per le 36 ore, per l'eliminazione delle qualifiche, per la non monetizzazione e non contrattazione della nocività, per sostanziali aumenti salariali in busta paga, perché queste richieste vengano sottoposte nelle assemblee, nel consiglio dei delegati, nel coordinamento, contro le divisioni tra categorie e categorie, tra imprese. Per unire le avanguardie reali di fabbrica intorno ad una linea politica di attacco e ad un unico strumento di direzione, per lotte di attacco complessivo all'organizzazione capitalistica della fabbrica, del quartiere, della scuola, c'è bisogno di un comitato politico.

Anche a Padova e in altre parti del Triveneto nasceranno comitati politici, all'interno di una tendenza nazionale di unificazione tra questi due importanti gruppi politici di allora. Il lungo elenco di rivendicazioni che abbiamo fatto, più che chissà quali analisi e interpretazioni storicistiche, è esemplificativo del «tono» di quell'esperienza con l'aggiunta magari di determinati altri punti a seconda delle caratteristiche del territorio e della città.

Insomma, al centro del dibattito e della pratica operaia c'era la struttura del salario, contro le parti variabili, per l'allargamento della paga base.

Nel '71 l'esperienza dei comitati politici in Veneto andrà avanti. Nelle fabbriche la lotta è contro la pace sociale, le qualifiche – su quest'ultimo punto alla Montedison si vincerà parzialmente -. Ad un massiccio attacco padronale alla rigidità del posto di lavoro (la Sava di Porto Marghera, ad esempio con le minacce di cassa integrazione, con il sindacato in posizione difensiva alla Chatillon con i tentativi di rompere l'unità di classe con minacce di licenziamento per gli operai più combattivi, mentre i capi e i capetti rialzano la voce e ricompiano i ruffiani), gli operai chiedono la non applicazione del turno delle 40 ore, cento lire in più all'ora per tutti, parità normativa completa, una scadenza generale di massa per riaprire la discussione, per trattare capi capetti e ruffiani come una volta, usare le ore di lavoro per riaprire un dibattito politico.

La sinistra storica è incapace di attivarsi su queste parole d'ordine; solo il Psiup ammetterà che i prezzi aumentano, la ristrutturazione avanza con nuovi disoccupati e chiusura di impianti, con l'aumento dei ritmi e dei carichi, della produttività e della repressione, con l'uso della polizia contro i manifestanti e l'uso di fascisti.

Si dice no! alla monetizzazione, cioè a più produzione, carichi e straordinari.

Il salario si assottiglia con l'aumento di tasse e di prezzi.

L'autoritarismo e la nocività aumentano nelle fabbriche ed è sempre sull'orario, salario e ambiente (in particolare i turnisti) che punta l'autonomia di lotta degli operai.

Sarebbe complicato elencare ulteriormente le lotte nelle fabbriche nel Veneto in quel periodo. Accenneremo solo a quelle per il salario alla Sava, Miralanza e LL. Dim della Montedison, alle lotte per la quinta squadra e le 37, 20 ore, contro il decretone e l'aumento dei prezzi (un vero e proprio ricatto sociale) e agli innumerevoli momenti di conflittualità sulla chiusura degli impianti, la riduzione degli organici, la cassa integrazione – che faceva capolino come uno degli strumenti principali della reazione padronale agli anni della «contestazione».

Il Pci e il sindacato usano il bastone e la carota e, con le nebulose lotte per le riforme, cercheranno di separare la lotta in fabbrica dalle lotte sociali, perché è indubbio che l'antagonismo operaio in quel periodo tende a generalizzarsi su un terreno sempre più politico, contro la divisione e l'isolamento.

Saremo noiosi, ma vogliamo insistere sulla natura di quel movimento, di cui siamo figli, di cui abbiamo fatto parte – chi ha presente il clima politico nazionale nel '71 capirà, ad esempio, l'importanza di parole d'ordine «di rottura» che chiedevano a Marghera e altrove aumenti in busta paga inversamente proporzionali alle categorie disagiate di appartenenza, cioè aumenti uguali per tutti e abolizione tra categorie, riduzioni per tutti dell'orario di lavoro, quinta squadra e abolizione tra categorie, riduzione per tutti dell'orario di lavoro, quinta squadra e abolizione del *jolli*.

Nel '72 la lotta si fa aspra, è l'anno dei contratti e a Reggio Emilia c'è la manifestazione dopo i morti contro le provocazioni dei fascisti (lo slogan dell'unità nord-sud), l'asse politico si sposta a destra col governo Andreotti-Malagodi.

La lotta si assesta su una difesa del diritto di sciopero, mentre il governo attacca la libertà di stampa.

Quel governo che chiede agli operai di lavorare di più.

Al Petrolchimico ci sono fughe di gas: è l'anno della nocività.

Sono continui gli incidenti dovuti alla nocività del «reparto della morte» TDI al Petrolchimico; questo e altro determina un grande rilancio della lotta contrattuale con il blocco di molti reparti tra cui il Cracking. Si diffonde la pratica padronale della «sospensione» per chi «rompe i coglioni» in fabbrica (Petrolchimico, Miralanza, ecc.), le ore di lotta sono contate dal padrone come ore illegali, si crea un clima di terrore dentro la fabbrica.

La ristrutturazione è a pieno regime con la chiusura delle fabbriche, l'aumento dello sfruttamento e dei prezzi: questo è il clima, da questa situazione maturano le spinte verso una lotta di resistenza e di ripresa dell'offensiva adeguata al livello dello scontro imposto dall'avversario di classe.

Non dimentichiamoci che Andreotti vara il fermo di polizia a 96 ore anche per il semplice sospetto, con perquisizioni senza mandato e il 12 dicembre in migliaia scenderemo nelle piazze; la polizia attaccherà i dimostranti.

Non ci riferiamo soltanto alla grande-media fabbrica, ma anche alle piccole piccolissime unità, ai laboratori artigianali.

Le lotte investono anche qui l'organizzazione del lavoro basata sul paternalismo, il super sfruttamento e condizioni bestiali di lavoro. Vogliamo accennare alle lotte nella bassa padovana della Tolone nel '72, contro i licenziamenti, per il salario, ferie, festività non pagate e il lavoro pericoloso.

Come in altre situazioni: Luisa, Franca, Imac, Saiace, tutte fabbriche che il movimento imparerà a conoscere anche in futuro.

Il sindacato era praticamente inesistente, pochissimi i consigli, nessun diritto, un clima di intimidazioni.

Basti pensare che alla Saiace il lavoro era stagionale e che dopo 8 mesi si era licenziati, che l'orario non era fisso ma imposto dal padrone di anche 12/13 ore in piedi al giorno, con un salario insufficiente a fronteggiare l'aumento dei prezzi; mente dal primo gennaio '72 i prezzi dei generi alimentari aumentavano del 10 per cento.

Non solo.

Gli straordinari venivano pagati di più ai «fissi» e di meno agli stagionali, mentre le donne a parità di lavoro avevano la terza categoria e gli uomini la prima.

Cascadan all'Imac sospendeva con disinvoltura 30 operai a zero ore.

All'Utita (ti ricordi «compagno» Romito?) la situazione era peggiorata dai giorni del '68/'70 quando c'era un gruppo combattivo. Ti ricordi Romito le proposte che si facevano?

Qualche sciopero articolato di mezz'ora a metà orario per discutere e organizzarsi nei reparti, cortei interni contro i crumiri, picchetti ai cancelli contro gli impiegati e i crumiri, assemblee per decidere le forme di lotta, un controllo sul consiglio di fabbrica che faceva poco o niente - queste cose facevamo, dagli operai abbiamo imparato che un crumiro va educato se occorre, che un macchinario va sabotato se necessario.

Ti ricordi Romito?

Chi tra noi era il «cattivo maestro»? Sono solo alcuni esempi.

Il '73 si apre anche in Veneto con lo sciopero generale nazionale di gennaio per i contratti, contro la disoccupazione e il caro-vita, 36 ore e scala mobile integrale, salario minimo vitale, contro il governo di centro destra, per l'autodifesa operaia degli operai e degli studenti contro i fascisti.

Su quest'ultimo punto ci fermiamo un momento.

I fascisti in Italia negli anni settanta non sono mai stati un pericolo per lo Stato e per l'ordinamento sociale capitalistico. L'unico scopo per cui venivano foraggiati, tenuti in piedi, era l'uso anti-operaio delle squadacce nere contro i picchetti davanti alle fabbriche; non vengono usati più i soliti crumiri ma i fascisti, le cui azioni magari giustificavano l'intervento di polizia e carabinieri per sedare gli scontri tra «opposti estremismi».

La parola d'ordine operaia rivolta a tutto il movimento fu chiara: contro i neri bisogna difendersi con l'auto-organizzazione.

Cioè una lotta, una protesta doveva tenere nel conto una possibile provocazione, quindi bisognava organizzarsi, stare pronti e non essere presi alla sprovvista dal comparire delle squadre nere armate di bastoni, coltelli, catene, pistole.

Che fare?

Lungo i cortei, davanti alle scuole e nei picchetti c'erano gli operai, i proletari, i compagni sufficientemente «armati», a volte con molotov, pronti a fronteggiare l'aggressore.

Era l'unico modo per poter continuare una lotta, un corteo, una occupazione, una assemblea; non reagire significava smobilitare ed era quello che volevano i mandanti dei fascisti.

Così tutte le componenti del movimento si adeguarono al salto - come dice: rinnovarsi o morire.

Erano anni in cui imparare a «fare» e usare una molotov non era un problema, era un comportamento di grosse dimensioni e «palese» tanto che alcuni giornali e libri perfettamente autorizzati e in vendita stampavano le istruzioni con tanto di disegni su come si fabbrica una «boccia» (ricordiamo il numero di Lotta Continua quindicinale col paginone centrale tutto dedicato alla molotov più famosa, la Lilly).

La pratica dell'autodifesa militante non è peculiare a P.O., ma all'intero movimento - auto-organizzarsi per l'autodifesa voleva dire formare i Servizi d'ordine che, come dice il nome, erano appunto un «servizio» volontario di alcuni compagni - mai fissi - per mantenere l'ordine in un corteo, in un'occupazione, un picchetto, ecc.

Tutti sentivano che era necessario un ritorno alla democrazia di base che i compromessi al vertice tra padroni, sindacato e governo avevano annacquato e stravolto già dal '70.

C'era una spinta ad esempio a Porto Marghera, per forme più incisive come la limitazione del rendimento, il blocco dell'uscita delle merci, la lotta articolata a scacchiera, i cortei interni, ecc.

Insomma indietro dal '69 non si torna.

Gli attacchi e le provocazioni fasciste continueranno soprattutto al sud (Napoli), a Padova e nel Veneto. Chi non ricorda il boia Almirante che il 18 gennaio aveva convocato il congresso Msi a Roma, le decine di mobilitazioni in tutta Italia, e non solo, di quello che era il movimento «extraparlamentare»? Andreotti e Rumor proteggevano i fascisti e ne è un esempio il comportamento di questori e prefetti a Padova e nel Veneto.

Gli operai accusano i fascisti di essere i responsabili materiale della strage di piazza Fontana, pedine delle stragi ai treni, dei pestaggi ai picchetti, nella scuola, quartieri e fabbriche, delle devastazioni di sedi antifasciste e l'elenco potrebbe continuare.

In gennaio ci sono giornate di forte mobilitazione - a Milano la polizia carica alla Bocconi, due feriti, viene ucciso il compagno Roberto Franceschi: ne ricordiamo la morte perché sarà uno degli avvenimenti principali che fanno discutere il movimento e che spingeranno verso forme di autodifesa sempre più efficaci.

L'attacco al diritto di sciopero è forte, con la chiusura di fabbriche e non solo nel polo di Marghera (alla Lancia interviene la polizia). Nella bassa padovana, ad esempio, ricordiamo i volantini per il contratto e sulle «bandiere rosse alla Fiat».

Il riferimento è sempre Torino; la firma del contratto deve essere subordinata al ritiro totale dei licenziamenti e delle rappresaglie, il corteo interno paga e se occorre occupare la fabbrica. Intanto: 47 avvisi di reato a operai e sindacalisti alla Siemens de L'Aquila e 7 mandati di cattura, 14 operai arrestati alla Ignis di Trento, arresti all'Alfa, moltissimi i licenziamenti...

Anche nella bassa padovana la situazione, dicevamo, è critica e la volontà operaia inadeguata allo scontro se riferita alla politica sindacale. All'Utita Romito veniva licenziato con altri 12 operai. Grazie alla lotta i compagni venivano riassunti.

Te lo sei dimenticato «compagno»?

All'Imac Cascadan aumenta i ritmi, lo sfruttamento, l'illegalità.

Alla Luisa e in altre piccole aziende idem. I compagni sostenevano che bisognava opporsi, non aver paura, denunciare i soprusi e le irregolarità in busta paga premendo sul sindacato e il consiglio perché ci si mobilitasse.

No alla tregua! In questo slogan, può essere riassunta la mobilitazione del movimento.

Perché con la tregua ed «un'economia forte» gli operai sono più deboli; perché i padroni possono ammassare grosse scorte e così fare la serrata e mettere in cassa integrazione (non è, questa, illegalità?). In una parola, una tregua troppo prolungata va in culo agli operai.

Allora non bisogna fare più gli straordinari (più soldi e aumento del premio di produzione), bisogna collegarsi con le altre metalmeccaniche della provincia per l'inquadramento unico, un passaggio automatico di categoria per tutti dopo tre anni di

anzianità, per il rifiuto del turno di notte, per una mezz'ora pagata per i turnisti. Su questo lottavano i compagni della Bassa, fuori e dentro la fabbrica, così dappertutto.

E' l'anno in cui si fa più forte il divario fra la linea riformista e quella del movimento.

Mentre con il «blocco dei prezzi» in verità non si blocca niente, mentre con la «riforma fiscale» aumentavano sole le trattenute in busta paga, mentre il sindacato firmava gli accordi dove vengono un po' ovunque accettate le questioni dei licenziamenti e non viene respinto l'attacco al diritto di sciopero, mentre si strappa un misero aumento salariale di 16 mila lire, mentre l'orario è sempre di 40 ore e 39 per i siderurgici (a partire però dal '75), mentre si concedevano molte ore di straordinario e poco sulle ferie, il movimento e le avanguardie operaie nelle piccole come nelle grandi imprese chiedevano e volevano tutt'altro.

Nella Bassa si chiedono aumenti di organici, si chiede di saltare il meccanismo delle qualifiche, per scatti automatico di qualifica per anzianità, sempre le 36 per salari inversamente proporzionali, contro l'aumento dei prezzi e della contingenza. Fa capolino l'austerità, imputata all'aumento del petrolio (cioè aumenti e fine del «controllo sui prezzi»).

Le richieste operaie sono chiare: smascherare i grossisti che imbosciano le scorte del gasolio, non pagare le bollette Enel, per i comitati di paese, per trasporti gratis, per il pagamento del salario integrale, per aumenti salariali (40 mila lire per tutti). Scioperi autonomi si danno un po' ovunque, con cortei, sollevazioni, anche a Porto Marghera.

L'assemblea autonoma (Petrolchimico, Chatillon, Anmi/Dimm) chiede la costruzione dei comitati di reparto aperti a tutti i lavoratori, per un collegamento e per contatti tra turnisti e giornalieri. Le deleghe non servono contro il contratto-bidone. Nel contratto gli operai vogliono il passaggio di qualifica per anzianità, il privilegiare le categorie più basse, 30 mila lire d'aumento. L'aria al Petrolchimico era brutta: aumenti non uguali di salario, l'organico è ridotto al reparto DL per intossicazione e gli operai si rifiutano in quelle condizioni di far ripartire l'impianto mentre il padrone calcolava come improduttivo (ore non pagate) questo rifiuto.

C'è la necessità di forme di lotta che costino poco e che provochino il massimo danno alla produzione e al padrone. Le cosiddette «strutture operaie» sindacali sono prese alla sprovvista dalle decisioni autonome di lotta.

Fette consistenti di classe operaia capiscono che la lotta deve essere una sola con quella delle imprese, che per opporsi alle provocazioni, trasferimenti, licenziamenti occorre una forza organizzata, che con i soliti scioperi si perdono solo dei soldi (per cui il Petrolchimico va bloccato) e quindi che pagano di più i cortei interni che fanno rimangiare ai capi le minacce, ecc. E' l'anno del Cile e anche in Veneto il movimento si interrogherà sul significato internazionale di quella tragedia politica e umana. Il Pci teorizza il compromesso storico che porterà alla solidarietà nazionale interclassista, con conseguente smobilitazione e freno alle lotte. Nel movimento prenderà sempre più convinzione che ai «colpi di stato» possibili e striscianti in Italia non c'è che un modo per rispondere: sviluppare ulteriormente movimento, costruire la forza organizzata, reagire alle provocazione, non farsi rinchiudere gli spazi organizzati in anni di lotta.

Questa consapevolezza porterà fra l'altro il Veneto e Padova a imprimere al movimento quelle caratteristiche che faranno, sì, dell'uso della forza un terreno da praticare se si è costretti ma che altresì non porterà mai a fughe in avanti, nel

combattentismo clandestino, nella logica della guerra per la guerra, nella pratica dell'omicidio politico. E su questo tutti dovrebbero riflettere, dovrebbero cioè «provare a immaginare» come poteva evolversi lo scontro politico e di classe a Padova e nel Veneto in quel periodo se la forza dell'autonomia operaia non avesse sviluppato una linea e una pratica che privilegiavano l'intervento di massa, nelle molteplici forme di lotta in cui si poteva dare.

E fuori dalla fabbrica? L'incompleto e schematico «percorso di lotta» degli operai fin qui tracciato delinea anche gran parte della natura e della pratica dei movimenti di classe non operai. C'era infatti una stretta sintonia tra lotte degli studenti e quelle operaie (si imparava reciprocamente «come lottare»).

Non è facile come per le fabbriche fare un elenco quasi cronologico del «bollettino» di lotta del movimento padovano in quanto la lotta era quotidiana ed infiniti gli episodi e i momenti di conflittualità. Possiamo fare alcune scelte di discorso per facilitare la lettura e la comprensione su quel movimento.

Movimento prevalentemente su base studentesca, in una città dove la presenza dell'Università era ed è predominante, con tutte le attività economiche, le professioni, gli interessi che si trascina dietro. I responsabili della cosa pubblica - Giunta, Rettorato, Presidi, Capi Servizio, Insegnanti, ecc. - nel complesso si dimostravano incapaci di recepire le richieste di quel movimento. Fu quasi sempre muro contro muro. Abbiamo precedentemente delineato la figura dello studente-massa. Eccone i percorsi di lotta e i temi principali dello scontro.

Nelle medie nascevano strutture assembleari e di comitato, collettivi, che ponevano al centro della loro pratica una critica radicale all'organizzazione dello studio. Lotta sui contenuti delle materie, sui sistemi di insegnamento, sui criteri di valutazione e voto. Rifiuto del nozionismo, del voto individuale, per un apprendimento collettivo: i seminari su argomenti di attualità inerenti alle materie di studio e voto finale discusso collettivamente. Lotta per un uso dei locali dell'Istituto oltre l'orario scolastico, per un Ufficio studenti, per un ciclostile, una bacheca, ecc., contro il costo dei libri, per una biblioteca di classe.

Contro il caro-trasporti, per prezzi dei biglietti e degli abbonamenti gratuiti, contro la presenza fascista, per una vigilanza militante; per terreni comuni con il movimento delle facoltà che portava una critica radicale ai corsi delle varie materie, all'organizzazione dello studio, per i piani di studio universitari liberi, contro la selezione e per i seminari di corso e intercorso.

Le forme di lotta erano i cortei interni, il blocco delle lezioni per sollecitare il docente al contraddittorio; il controllo degli esami perché, come capitava spesso, lo studente non fosse «torchiato» senza motivo; l'occupazione delle facoltà quando le richieste non erano prese in considerazione dal C.d.F. e quindi per obbligarli a «trattare», ecc. Cos'erano questi seminari universitari? Cose serissime. All'interno di un corso si organizzavano gruppi di studio, coordinati dal docente, su determinati argomenti sempre inerenti alla natura dello studio del corso di laurea, argomenti che venivano proposti al docente e/o con lui elaborati. Si usava, a differenza del tradizionale metodo di studio, un metodo interdisciplinare per arrivare a dei risultati, cioè consultare libri, materiale, biblioteche, fare indagini sul territorio, interviste, con l'aiuto di esperti interni alle facoltà, ecc. Alla fine c'erano gli elaborati da discutere, l'intervento degli esperti,

varie relazioni. In questo modo lo studente apprende qualcosa di interessante imparando anche a fare ricerca. Il voto alla fine diventava una formalità burocratica che si dava se no lo studio non era «legale e valido». Tutto qua.

Niente seminari «di partito». Alcuni docenti concordavano subito questo tipo di programma con gli studenti, altri si rifiutavano «a priori» non tanto di accettarlo quanto di discuterlo, gelosi del loro «sapere» cioè del loro «potere».

Inevitabilmente, si determinavano situazioni di dialettica tra le parti, anche aspra, dove il docente usava il suo potere di dire di no e gli studenti, che questo potere non hanno, cercavano di «obbligarlo» a scendere a patti bloccandogli le lezioni, con i famosi «megafonaggi» che tanto disturbavano la quiete ipocrita dei luoghi sacri della conoscenza e del sapere ufficiali.

Lotte che mutuavano, pari pari da quelle operaie, il metodo, la determinazione e, se vogliamo, l'illegalità. Ma in quanti, a migliaia, lo abbiamo fatto!

I libri costavano, perciò le assemblee chiedevano l'uso di dispense a prezzo di costo. Lo studente si scopriva proletario, lo abbiamo detto. Per studiare ci vogliono soldi e tanti. Ai più «bisognosi» si dava un presalario annuale molto misero (250-500 mila lire), in realtà un salario vero e proprio, assolutamente insufficiente a pagare i costi di produzione e riproduzione del giovane proletario.

Dalle fabbriche era partita la parola d'ordine del salario politico, di un salario adeguato ai bisogni proletari e non misurato sul rendimento lavorativo. Così il movimento degli studenti chiede un salario politico per i proletari che studiano (perché studiare è lavorare). Le controparti non sentivano questa campana. Che fare? Al costo dei libri si rispondeva frequentando le biblioteche ed usando le dispense. Mangiare a pranzo e a cena costava; partono le lotte nelle mense cittadine dell'Opera Universitaria per un controllo del prezzo ed il libero accesso, oltre che per una migliore qualità del cibo. Le richieste delle varie delegazioni al Rettorato, all'O.U., vennero sempre umiliate e respinte. E allora si «entrava» nell'illegalità: occupazioni delle mense e distribuzione gratuita dei pasti. Quanti di noi hanno partecipato, lavando gomito a gomito centinaia di piatti, alle occupazioni delle mense Fusinato e di via del Santo? Occupazioni che mettevano in contatto gli studenti con i lavoratori delle mense. Mai questi operai si opposero all'iniziativa del movimento, la appoggiarono perché lottare per un migliore servizio di mensa a un prezzo politico era un tutt'uno con le rivendicazioni - mansioni, salario, qualifiche, organico, ecc. Utili furono quelle occupazioni, perché vedemmo con i nostri occhi come erano organizzate le cucine, la scadente qualità del cibo, come l'O.U. ci guadagnasse sopra.

Altro terreno di lotta furono i trasporti. Una massa di studenti usava mezzi pubblici e privati in condizioni di disagio (treni, corriere, tram, biciclette, motorini,...). Una condizione «quasi» operaia dove il confine tra lo studio e il lavoro si confondeva. Si formarono assemblee e comitati, si bloccarono le corriere, si distribuirono volantini, per prezzi politici; ci si rivolgeva ai responsabili delle aziende, ma a anche a Presidi, Rettore, ecc. perché facessero qualcosa. Pochissimi si dimostrarono attenti al problema. Furono lotte dure, in molti casi coronate da successo. Come per le mense si chiedeva il libero accesso anche per chi non era studente, così per i trasporti il movimento lottava per l'unità tra operai e le diverse figure sociali proletarie.

Un esempio. La lotta lungo la Riviera del Brenta. Padova come polo terziario e Porto Marghera come polo operaio, in mezzo un continuo agglomerato di case e paese. Lungo la strada che unisce le due zone, ogni giorno migliaia di lavoratori percorrono i due sensi, per ritornare alla sera a riprodursi in questo lungo dormitorio che è la Riviera. Un via vai di corriere, un fiume umano infreddolito e assonnato nelle prime ore dell'alba e stanco alla fine del lavoro. Le aziende di trasporto fanno i soldi su questa vita sfruttata. Fu una di quelle occasioni in cui il movimento padovano si misurò con le condizioni operaie dentro e fuori la fabbrica. L'operaio si organizza in fabbrica durante le otto ore di lavoro, per il resto della giornata ridiventa un proletario che spende il resto del tempo e il suo salario per riprodursi «per il padrone» e non «per sé». Il tempo di viaggio, andata e ritorno, giornaliero non era pagato. Quindi non di otto, ma di due, tre ore in più consisteva la quota giornaliera di vita data al profitto capitalistico. Non demagogia o pietismo, ma la cruda realtà.. Misurarsi con il problema non fu facile, scarsi furono i risultati. Bisognava determinare momenti di organizzazione operaia fuori dalla fabbrica, che ripercorressero le linee del pendolarismo e, a partire da questo, investire con la lotta tutti gli altri problemi dell'operaio e della sua famiglia (scuola, affitto, tasse, luce, ecc.). Quante levatacce prima dell'alba per andare a distribuire i volantini alle corriere e parlare con gli operai, ma che esperienza indimenticabile! La lotta non pagò molto per due motivi: una mentalità ancora «fabbrichista» per cui la contraddizione principale restava sempre e solo in fabbrica, mentre «il fuori» non era ancora visto come territorio della riproduzione della forza lavoro, quindi terreno importante e per nulla secondario di lotta e di movimento. Ben presto questi furono problemi che il movimento affrontò apertamente dal '74 in poi, ribaltando quasi l'impostazione e l'ottica precedenti.

Molte furono le scadenze di piazza di quel periodo, con grossi cortei che sfilavano per le vie della città. Ricordiamo la grande manifestazione per l'intervento USA in Cambogia. Ricordiamo anche il 9 marzo '72, su cui l'accusa si sofferma con insistenza. A livello nazionale, i primi mesi del '72 erano tra l'altro investiti da grandi manifestazioni contro la stage di stato, la strategia della tensione, per Valpreda, contro i fascisti e l'intervento poliziesco nelle lotte, contro il governo di centro destra. Il movimento padovano decise di scendere in piazza il 9 marzo.

Fra l'altro proprio quel giorno la polizia era entrata a scienze politiche con la scusa di «salvare» un professore, fermando i compagni, schedando in massa gli studenti presenti.

In realtà era solo una scusa; era in corso una lotta che non aveva niente di speciale e pericoloso all'interno di alcuni corsi della facoltà, in particolare quello di diritto privato - materia fondamentale per laurearsi, un esame estremamente selettivo non tanto su criteri di «qualità», obiettivi della preparazione dello studente, quanto perché il docente è notoriamente un fascista, un nostalgico che durante le lezioni e gli esami teneva un comportamento estremamente provocatorio nelle cose che diceva e in quelle che pretendeva agli esami, autoritario nel metodo di insegnamento. Chiamare la polizia che non aspettava altro, voleva dire non volere discutere minimamente con gli studenti sui problemi del corso.

Bene. Il corteo si formò davanti alla casa dello studente Fusinato, composto da qualche centinaia di compagni di tutti i gruppi politici presenti a Padova - da P.O. agli

anarchici, dal Manifesto agli M.L., a Lotta Continua. Come sempre si chiese l'autorizzazione alla Questura e quella volta «inaspettatamente» venne il divieto; la celere si schierò compatta in gran parata all'inizio della strada a cento metri dalla testa del corteo. Il motivo del divieto erano le bandiere rosse che, a detta del questore, potevano diventare oggetti contundenti, e i caschi.

Che scoperta!

Dal '68 le manifestazioni a Padova si facevano così, evidentemente «si cercava» lo scontro. I caschi poi erano di plastica ed avevano un valore simbolico perché ricordavano gli operai e servivano a proteggere la testa nel caso, non raro, di aggressioni con sassi, bastoni, spranghe, dall'esterno. Ognuno si portava dietro anche un limone contro il fumo di lacrimogeni. Ci dissero che il corteo forse poteva partire se prima si consegnavano bandiere e caschi.

Ci fu una discussione in quelle condizioni e si decise che si potevano consegnare i caschi ma le bandiere rosse proprio no. Non si fece in tempo a comunicare la decisione che partirono i primi lacrimogeni ad altezza uomo. Panico, fuga e in molti ci rifugiammo nella casa dello studente sbarrando la porta. Iniziò «l'assedio»; Padova sembrava in stato d'assedio.

Perché?

Qualcun o fece uso di bombe molotov, ma dopo l'aggressione della celere, e fu un fuoco di paglia rispetto alla violenza usata per sciogliere un «corteo». Dopo le trattative vennero aperte le porte e «furono schedati tutti», mentre i celerino salirono ai piani di sopra come «ubriachi», entrarono nelle camere spaccando teste e mobili.

Ecco come andarono le cose.

Lo diciamo per far capire come lavora l'accusa e come stravolge a uso suo e consumo la realtà così come si dava (e come si dà).

In quel caso non è vero che ci fu un attacco preordinato o che fu P.O. a prepararlo o che la Fusinato fosse un covo o altre panzane del genere.

Ognuno può leggere i fatti «che appaiono» in superficie come meglio crede, ma non si può giocare sugli anni di galera! (Vedi articolo de L'Unità). Dicevamo che non era un problema fare una molotov, non c'era bisogno di chissà quale preparazione o di esercitazioni sui colli Euganei, perché per tirare una bottiglia non ci vuole né un poligono di tiro né istruttori, o apparati militari.

E non c'era bisogno di scimmiettare i ragazzi della via Pal - in edizione extraparlamentare - di cui evidentemente il PM conosce la storia. Non parliamo poi se c'erano livelli di B.A.

Un ultimo punto che vorremmo toccare nella pratica di massa è la questione dei fascisti a Padova e dell'antifascismo militante.

Pratica dell'antifascismo che segnerà le giornate di lotta a Padova non solo in quel periodo, ma anche dopo e in particolare nel '74-'75.

Due considerazioni. Il movimento padovano e veneto fin dal '68 assume in sé una chiara e netta discriminante: le lotte dei neri.

Antifascismo il nostro che non era quello di regime, commemorativo parolaio, ma quello militante e cioè l'unico antifascismo possibile.

Con questo il movimento voleva mettere bene in chiaro che si sentiva erede legittimo delle lotte della resistenza, dei tanti morti di «parte» dell'odio profondo per il nazifascismo, comunque si presentis, in doppio petto o con il manganello.

Questo rimando «ideologico e sentimentale» ad un pezzo di storia della lotta del popolo italiano trovava conferma poi nella realtà di quegli anni. Come abbiamo già detto i fascisti ricomparvero nel '68-'69 - in realtà sempre esistiti dal '45 ad oggi alla faccia della lotta partigiana, nei sindacati gialli, nelle provocazioni del '60 in combutta col governo Tambroni, per citare solo alcuni esempi. Piazza Fontana è il rilancio in grande della loro funzione antioperaia e anticomunista. A Padova, già prima di quella strage, i gruppi neri si erano fatti vivi con attacchi fisici ai compagni, agli studenti in lotta, con la bomba al rettorato, con tentativi di inquinare la natura di classe del Movimento (vedi «libretto rosso» di Freda). Una presenza forte, sia come Msi sia come Fuan, sia come «area», con la sede di via Zabarella vero e proprio ritrovo per le spedizioni squadriste. Chi si ricorda i Freda e i Bocchini provocare i lavoratori delle Cave in sciopero? La sinistra parlamentare, il sindacato, non facevano niente, se non formali proteste e condanne. Fu il movimento, con una pratica quotidiana, a contenere il «fenomeno» e a ricacciarlo nelle fogne. Fu il movimento come vedremo in giornate memorabili nel '75 a «chiudere» per tutto un ciclo storico il problema fascista nel padovano. Fu il movimento a denunciare il carattere di strategia di morte e l'uso che qualcuno faceva dei fascisti. Fu il movimento a trovare le prime tracce che indicavano nei fascisti e servizi segreti i responsabili di Piazza Fontana. E' nell'antifascismo che si sviluppavano i primi servizi d'ordine, che si imparò a non avere paura fisica delle aggressioni, minacce e a rispondere adeguatamente. Lo ripetiamo, nessun altro fra le forze politiche faceva qualcosa. E non si venga a dire che non era così. Quando la stessa magistratura con Tamburrino individuò a Padova nella Rosa dei Venti un importantissimo centro nazionale di quella strategia della tensione e del golpismo che tanto ha segnato la vita politica del paese di allora, Tamburrino fu fermato in tempo, silurato e il tutto si perse negli insabbiamenti del Palazzo di giustizia e della Procura - con Fais come *patron*; e mai più si scaverà a fondo. Infatti fu solo un «contentino», un espediente per confondere le idee, aver lasciato a Calogero le inchieste sui fascisti padovani, che si ridussero alla persecuzione di qualche piccolo pesce, della manovalanza giovanile.

Fu un errore, allora, lo ammettiamo, aver sopravvalutato come movimento, in senso positivo, quell'operazione. Si capì subito dopo, e a nostre spese, che Calogero si era fatto un'immagine *ad hoc* di persecutore di fascisti, un vestito con il quale poteva lanciarsi nella campagna contro l'autonomia, senza essere criticato tanto «era imparziale».

### **Piccolissimo Bignami del sinistrese modello '68/'73**

BASE ROSSA: il riferimento ideologico/storico era la rivoluzione cinese. Spesso si mutuavano concetti e slogans di esperienze politiche rivoluzionarie molto distanti nello spazio e nel tempo che erano «cariche» di enorme significato. Trasportati poi concretamente in Italia assumevano più un'indicazione simbolica che una concretizzazione vera e propria. In effetti, non c'era mai stata una basa rossa «alla cinese» a Padova. Vi sono stati, in determinati momenti in luoghi come scuole, fabbriche, case dello studente, case occupate, un centro sociale, ecc., che per il movimento venivano ad assumere «provocatoriamente» il simbolo di «una base rossa», sia per il radicamento di classe che per l'agibilità, l'uso degli spazi fisici e politici in cui con estrema difficoltà potevano avventurarsi fascisti o provocatori e in cui con molta diffidenza era «tollerata» la presenza della polizia.

Quindi sovraccaricare la realtà in questione è ridicolo e fuorviante. Un giorno, un inquilino casa dello studente Fusinato decise di tracciare a grandi lettere e con vernice rossa la scritta «base rossa» sul muro esterno dell'edificio, in modo che fosse ben visibile. Perché? Bisognerebbe chiederglielo, comunque erano tempi di lotte e la Fusinato era un luogo di ritrovo assembleare del movimento; in una città di preti, di speculatori, di mini appartamenti e di baronie accademiche, quella scritta aveva un qualcosa di «eretico», stava a significare che anche a Padova i proletari potevano conquistarsi spazi politici «liberati».

Si poteva, in effetti, scrivere «spazio liberato» ma a quel compagno andava bene «base rossa», e poi tutti ne parlavano facilmente e si adottavano termini «militari», da «guerra di popolo di lunga durata», per l'influenza della grande rivoluzione culturale cinese su tutti noi. Niente a che spartire con quel «covo» di colegeriana fattura. Men che meno la Fusinato poteva essere una base di P.O., e usata da tutti i gruppi politici del movimento. Quindi mai la Fusinato fu «presa con le armi» e tenuta come territorio liberato come dovrebbe essere nel caso di una base rossa.

MILITARIZZAZIONE: è un altro esempio di come il vocabolario sinistrese facesse molto uso di termini guerreschi per indicare situazioni e realtà conflittuali certo pesanti ma che di «guerra» avevano ben poco. Un linguaggio infantile-estremistico se si vuole, che in realtà indicava cose ben precise. Dicevamo dei fascisti, che ci furono le stragi, la polizia era arrogante nella piazza facendo uso di armi, in fabbrica il padrone tenta di capovolgere i rapporti di forza a suo favore. L'avversario di classe quindi usava la forza, si «militarizzava».

Era perciò, secondo un'opinione maggioritaria, necessario adeguarsi allo scontro, diventare «capaci di non subire». Si potevano usare altri termini, certo. Militarizzazione voleva anche dire lanciare una molotov se era necessario ma non era un concetto «militare», nessuno voleva un esercito, certamente, nessuno voleva diventare un «soldato».

Si è fatto l'esempio dei «comandati» al Petrolchimico. Prepararsi ai picchetti duri per impedire l'entrata in fabbrica del sovrappiù di operai era «militarizzarsi», e l'elenco potrebbe continuare. Che ognuno tragga le conclusioni che vuole è certo che l'accusa falsa il concetto sotto il profilo della verità storico-politica, di come andavano realmente

le cose. Perché leggere i documenti dell'epoca, così enfatici, con termini «truci», senza questa chiave di comprensione vuol dire stravolgere tutto e rimanere alla superficie apparente.

**INSURREZIONE:** intanto non l'insurrezione russa. O meglio, come sempre, si prendevano come idee-forza esperienze lontane ma non perché si potessero realizzare pari-pari. Era un volersi riconoscere e riscoprire un patrimonio incredibile nella storia della lotta di classe e del movimento internazionale comunista.

In concreto stava a significare che bisognava lavorare affinché i proletari insorgessero contro lo sfruttamento, nelle molteplici forme in cui si dà. In parole povere, mettersi a lottare, organizzarsi, prendere «coscienza» anche per un aumento salariale ma lottare, e non tanto «complottare» in una scantinato. Erano quindi una visione e prospettive epocali, tutt'uno con il concetto di rivoluzione. Pieno di contraddizioni e influenzato dalle numerose anime del marxismo, questo concetto non aveva niente a che fare con l'ora X.

**POTERE OPERAIO:** più esattamente, il potere deve essere operaio. Qui il concetto è chiaro: al potere dei padroni si preferiva e si lottava per il potere degli operai.

**DITTATURA PROLETARIA:** al solito un uso dei concetti vecchi per realtà nuove. Voleva significare che alla dittatura del capitale, cioè dell'organizzazione capitalistica del lavoro, bisognava sostituire la dittatura proletaria, cioè transizione verso il comunismo che, a dispetto della dittatura, deve avere il massimo di sviluppo delle libertà singole collettive, senza più forme di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Quindi quella «dittatura» sta per «libertà».

**RIFIUTO DEL LAVORO/STUDIO:** non era un invito alla pigrizia e all'ignoranza. Semplicemente voleva significare il rifiuto, nella realtà delle cose, del lavoro salariato e quindi del lavoro perché il lavoro è salariato o non è lavoro, è qualcos'altro, è un'altra «forma» di attività umana, per attività umane socialmente utili, tendenti non all'accumulo del profitto ma al benessere, felicità, ricchezza materiale e spirituale di tutti. Rifiuto dello studio, e quindi di questa scuola «millenaria», per attività di apprendimento del sapere che fosse tutt'uno con quanto sopra, quindi non a conoscenze di morte e morte, per il profitto, ecc.

**VIOLENZA PROLETARIA:** il padrone usava ed usa la violenza come sistema - nelle condizioni generali di sfruttamento, nelle morti bianche, le guerre, l'uso di polizia e delle leggi solo esclusivamente per conservare i propri privilegi e i frutti della rapina quotidiana sul lavoro salariato e operaio. Quindi bisognava rispondere in modi e forme che colpissero questa violenza - certo con livelli infinitamente inferiori a quelli del padrone - stato. Una parola d'ordine nei cortei che aveva una forte carica di incitamento alla lotta, alla mobilitazione più che «ad un incendio»; urlavamo «...le città bruceranno...» ma non ci risulta che abbia preso fuoco alcuna città italiana.

Così pure per «partito armato, bisogna armarsi, comunismo subito, ecc.», di cui abbondantemente si è chiarito il vero significato al processo del 7 aprile romano, in altri processi, nelle contro-requisitorie stampate.

Per finire, vogliamo delineare i percorsi generali d'organizzazione del movimento in quel periodo. Intanto cos'era il movimento? Era quell'insieme composito, non statico, di istanze di lotta, di momenti di mobilitazione, di movimenti di massa, di gruppi politici, su tematiche e obiettivi a partire da determinati strati della moderna composizione sociale. Con un chiaro segno antirevisionista - si era cioè a sinistra del Pci - e anticapitalista - no a questa società dei padroni. Data di nascita il '68/'69, il movimento non ha carattere chiuso, da partito o «sempre lo stesso». E' lo sviluppo e la continuità delle lotte. L'assemblea come forma generale d'organizzazione, come mentalità, e l'autonomia dal sistema partitico, gli extraparlamentari, erano i due cardini su cui si articolava il movimento. Concretamente questo voleva dire comitati, coordinamenti, intercomitati, ecc., nelle scuole - «facoltà»; i comitati operai, assemblee di reparto, ecc., nelle fabbriche. A Padova, ad esempio, c'era l'Assemblea d'Ateneo o dell'interfacoltà, si svolgeva in grandi aule ed era, appunto, l'Assemblea generale degli studenti dell'Università, mobilitati su determinati problemi e piattaforme. Tutti partecipavano all'assemblea, anche quelli del Pci. C'erano gli ordini del giorno, proposti e modificabili durante le discussioni, c'erano gli interventi, le votazioni sulle mozioni, la mozione che vinceva diventava la posizione ufficiale di tutta l'assemblea sul determinato problema.

L'influenza di P.O. era forte ma interna alla dialettica democratica del movimento. Anche il Pci presentava le sue mozioni, che quasi sempre erano bocciate. Forse parte da lì quell'odio irrazionale e vendicativo che lo porterà a farsi promotore e collaboratore delle retate, della repressione contro i compagni del movimento e dell'autonomia, contro quelli che non era mai riuscito a battere politicamente nelle sedi assembleari di movimento. Non si capisce dove stavano i «banditi o gli eversori» quando pubblicamente, a porta aperta, nell'assemblea d'ateneo, mediamente sulle 500 persone, le mozioni di P.O. conquistavano 490 voti - cifra questa fatta tanto per far capire le proporzioni. C'erano i gruppi. Nascevano sull'onda del '68. Alcuni avevano origini più antiche, altri no.

Gli M.L. a Padova, ad esempio, hanno una gloriosa tradizione, già nel '62 quando Krusciov attaccò i fuoriusciti dal partito di Padova. Tra questi, soprattutto il Fronte Unito mantenne una costante presenza all'interno del Movimento. Il Manifesto a Padova era una delle prime realtà nazionali del gruppo, nato da una costola del Pci ma, per un certo periodo, ben inserito nelle fabbriche e nelle scuole. Poi Lotta Continua, Avanguardia Operaia, il Centro Lenin, Lotta Comunista, ecc. C'era anche P.O., che per peso qualitativo e quantitativo era maggioritario; un'area che andava ben al di là dei militanti in senso proprio: ad esempio, il giornale vendeva moltissime copie.

Molti «erano di P.O.» semplicemente perché leggevano la stampa, ne appoggiavano le posizioni, partecipavano alle lotte.

L'intergruppo era una specie di «parlamentino degli extraparlamentari» che a Padova funzionò per molto tempo. Erano riunioni di confronto e coordinamento delle iniziative. Ad esempio, c'era da scendere in piazza, si concordavano le parole d'ordine, il significato e la gestione politica della manifestazione, chi avrebbe parlato al comizio; si

coordinavano i rispettivi servizi d'ordine - ogni gruppo aveva il suo S.O. -, chi doveva stare in testa, in coda o ai fianchi del corteo, sempre per proteggerlo da attacchi fascisti o di Polizia. I gruppi riflettevano le diverse anime del marxismo.

Si riscopre il marxismo a livello di massa, anche grazie al lavoro di talpa che negli anni sessanta piccoli gruppi di militanti ed intellettuali avevano svolto per soffiare la polvere e togliere le incrostazioni che via via si erano andate depositando sul «pensiero di parte operaia» originario. In più, con una messa in risalto dei principali filoni del marxismo storico e militante. In questo senso nei gruppi convivevano passato e presente, in proporzioni diverse caso per caso.



## Il '74/'76

Se sul periodo precedente abbiamo dovuto giocoforza tralasciare molte cose, anche per il periodo '74/'76 che stiamo per trattare faremo altrettanto, evidenziando possibilmente le questioni più importanti e i percorsi di lotta del movimento. Prima di elencare il «curriculum» delle lotte vogliamo soffermarci su due punti, che per l'accusa sono centrali. Ci riferiamo al problema dello sviluppo delle forme organizzate dentro il movimento a partire dal '73/'74 e all'uso della violenza, in particolare nella pratica antifascista.

Per restare sempre nella chiarezza e comprensione per tutti diciamo che il problema organizzativo è sempre stato un punto importante nel dibattito e nella pratica del movimento. Con il '68/'73, abbiamo detto, il movimento riscopre terreni nuovi di democrazia, l'assemblea e il comitato, sviluppandoli con estrema fantasia e articolazione completa. Contemporaneamente, nascono i gruppi «extraparlamentari», fenomeno sia ideologico che espressione politica in forme organizzate delle lotte in fabbrica, nelle scuole e nelle università. Questi infatti sono i due spezzoni della composizione di classe - l'operaio e lo studente massa - da cui verranno fuori le famose «avanguardie di lotta». Alla fine di quel periodo assistiamo ad un cambiamento dei termini scontro di classe, cioè si avviò una profonda modificazione sia nei rapporti di forza tra le classi, sia nella composizione stessa della classe operaia e del proletariato, con nuove figure sociali quindi anche nelle stesse prospettive del processo rivoluzionario - in parole povere si riarticolano i modi, i programmi, lo stile di far politica, ecc. In quegli anni, si diceva che «bisognava agire da partito». Questo «bisogno» poi l'accusa lo ha interpretato a modo suo, appiattendo tutto e tutti, dando per scontato che il «partito» c'era, era bello e fatto. Noi vogliamo ricordare che la realtà era meno semplicistica e infantile di quanto le teorie dell'accusa vogliono sostenere.

Anche qui c'è un problema ideologico e uno storico-politico. Tutto un filone, quello m/l, che si rifaceva pari pari a una ideologia mummificata terzinternazionalista, aveva messo in piedi piccoli partitini con tanto di comitati centrali; è una «linea» che non avrà molto successo come movimento, se non un proliferare di sigle, sedi, giornali e in proporzione un numero ben misero di militanti rispetto al radicamento di massa - a parte la variante B.R., che però fa tutt'altra scelta, di «compromesso» con l'ideologia, quella clandestina e militare poco conciliante con lo schema leniniano classico. Un altro filone, maggioritario, prodotto genuino del '68/'69 - L.C., P.O., i Cub, ecc. - pone invece la questione del partito in modo problematico, ne riscopre cioè la forte valenza politica anche provocatoriamente rispetto al revisionismo, e il patrimonio storico, altresì riconosce che il «partito rivoluzionario» che fino ad allora si era dato non era più attuale in quanto la realtà politica, sociale ed economica dell'Italia era ben diversa da quella dei paesi di un passato più o meno lontano e che, quindi, «lo strumento» per la rivoluzione doveva essere reinventato, in quanto forse di più strumenti si trattava. Per questa parte del movimento dire che bisognava agire da partito stava quindi a significare: 1) che la lotta doveva essere di parte, dalla parte della classe operaia; 2) che queste lotte dovevano portare al «partito di tutti gli operai e proletari», per il potere politico, per l'imposizione come «dittatura di classe» dell'interesse operaio.

Anche qui si poteva usare un'altra espressione, ma forte era la volontà di recuperare il patrimonio ideale del movimento comunista internazionale. Ovviamente tutto questo si scontrò con enormi difficoltà perché, a parte i gruppi canonici m/l e l'organizzazione per colonne delle B.R., si fu sempre consapevoli che porre il problema non voleva dire risolverlo, che era infantile «tirare la corda» e inventarsi un partitino definitivo, che forse il problema non era tanto nel raggiungere una forma statica di organizzazione, quanto quello di ricreare continuamente il «possibile partito» dei proletari in lotta, sempre dentro alle modificazioni della lotta di classe.

Da questo punto di vista «l'agire da partito» diventava lo stimolo per riprendere sempre la lotta e la ricerca di passaggi di massa per la rivoluzione. Anche in Veneto e a Padova il problema si pone e, come a livello nazionale, diversi furono i tempi e i modi delle risposte da parte dei compagni dei vari gruppi e dentro il movimento.

P.O. fu il primo gruppo, importante nazionalmente e maggioritario in Veneto, che impattò lucidamente col problema, dibattendolo alla luce del sole, ricercando soluzioni che non furono univoche ma diverse. P.O. capì di «non essere» il partito, che questo partito dei desideri e delle speranze era tutto da conquistare. P.O. era un gruppo, ma anche parte del movimento. I compagni di P.O. erano anche i compagni di tanti comitati, assemblee, strutture di massa.

P.O. si sciolse e i suoi militanti continuarono - non tutti però, ci fu chi si ritirò a «vita privata» - all'interno delle lotte e dei movimenti l'eterna ricerca dei terreni di massa per la trasformazione radicale delle realtà e degli strumenti idonei per attuarla. Non quindi un gruppo compatto che si scioglie «furbescamente» cambiando solo la pelle.

Tutta l'area extraparlamentare entra in crisi; alcuni gruppi si sciolsero, altri si modificarono o sparirono del tutto. Su questo punto non vogliamo più ritornare perché per noi la faccenda è talmente chiara che continuare a sostenere il contrario ci sembra solo tremendamente provocatorio e falso.

L'accusa non può sostenere una «continuità d'organizzazione nascosta» di una qualche banda onnicomprensiva solo perché dopo il '73 ritrova nelle lotte nomi di molti compagni che avevano vissuto l'esperienza di gruppo e di movimento in passato.

Infatti, non ci fu un «pensionamento» di massa; molto più banalmente migliaia di compagni continuarono a lottare nelle nuove condizioni.

Non solo la forma del gruppo spariva, ma le stesse istanze organizzative del movimento conoscevano un processo di ridefinizione e «allargamento nel sociale».

La base era sempre la forma assembleare, che in questo periodo si estende non solo in fabbrica o nelle scuole, ma nei territori. Quindi nei quartieri, nei paesi, nelle zone; da qui la nascita dei gruppi sociali, comitati e decine di altre realtà.

I proletari di un quartiere, in un paese, decisero di riunirsi, di discutere dei problemi della loro realtà, delle possibili soluzioni, dei modi per attuarle. Non solo. Da quartiere a quartiere, da paese a paese, si riscopre la circolazione di uomini e di idee, ci si confronta sulle lotte, sulle proprie esperienze, ci si riunisce, si affittano sedi, si inventano «funzioni organizzative», come chi paga l'affitto di una sede, chi usa il ciclostile, chi impara la serigrafia, ecc. Si scende in piazza, si fa agitazione nelle strade, nei luoghi di lavoro, nelle case; insomma si reinventa o si impara a «fare politica».. Quindi centinaia di riunioni, migliaia di volantini, documenti, circolari, appunti, ricerche, inchieste, bollettini.

E, allora, «attivo» significa riunione dei più attivi tra i compagni, quelli che sgobbano di più, il momento dove si fa il punto del lavoro fatto nel quartiere, nel paese, ecc., quello che c'è da fare. Gli attivi ci sono anche nel Pci, nel sindacato e in genere in tutte le forze politiche di sinistra. Da qui l'interattivo o coordinamento degli attivi, cioè momenti più larghi perché comprendenti più paesi, più quartieri e più zone, come metodo assembleare, come democrazia dal basso per un confronto e per eventuali decisioni comuni.

Ovviamente nascono ulteriori funzioni: quelli che vengono incaricati di mantenere i «contatti», quelli che organizzano materialmente le sedi delle riunioni, quelli che di volta in volta introducono le discussioni, le relazioni. Sempre però in forma assembleare e collettiva, mai da «organizzazione centralizzata». Non era possibile strumentalizzare questa complessa realtà perché sarebbe inconcepibile che «uno da fuori» del movimento portasse ordini, indicazioni, programmi, linee. O si era del gruppo di base, del comitato dell'attivo, del coordinamento in quanto tali o non si aveva diritto di parola. Quel filone maggioritario di cui dicevamo, non era esterno al movimento di base, era il movimento di base.

Lo diciamo soprattutto pensando a una tesi del G.I. lo stesso ragionamento vale per «sezione, nucleo, cellula, ecc.». A pag. 464 e seguenti del rinvio a giudizio per il 7 aprile veneto il G.I. sostiene: «Le strutture di «base» non vengono inizialmente costituite dai Collettivi ma sorgono per l'iniziativa spontanea di alcune persone che ricercano prima della metà degli anni '70 nuovi modi e nuove sedi di attività politica anche in conseguenza di un mutamento del quadro degli interessi che intendono tutelare. Rispetto a questa situazione i Collettivi svolgono un'opera di inserimento e di aggregazione inviando loro aderenti alle riunioni di tali organismi con una pluralità di scopi: dal condizionamento dei contenuti del dibattito all'individuazione di militanti più attivi e preparati, dal collegamento con le iniziative di organismi paralleli e degli stessi Collettivi all'inserimento di questi prima di singoli aderenti e poi, in alcuni casi, di intere strutture... Sono quegli attivi di zona, già definiti come si è visto nel documento 74, che svolgono questo lavoro complesso di immissione e progressiva annessione: «sedi politiche della direzione dei Collettivi nel lavoro di massa e sedi di organizzazione nelle zone dei quadri operai e proletari». E ancora: «anche rispetto a organismi studenteschi..., anche con dette strutture non sembrano raggiungere quel tipo di rapporto di tipo organizzativo che si instaura tra i Collettivi e i nuclei dirigenti di alcuni gruppi sociali, così aderenti dei Collettivi compaiono nei comitati di agitazione, nei comitati interistituto e nei comitati interfacoltà. In sostanza, moltiplicando l'impegno organizzativo, i rappresentanti dei Collettivi cercano di essere presenti ovunque vi sia o si prospetti la possibilità di creare un'aggregazione antagonista. Tale opera produce risultati. Le iniziative vengono sollecitate, i contatti con aggregazioni parallele favorite, i contenuti delle concrete scelte politiche condizionati.

Tutto ciò è ovvio, non determina ancora l'esistenza di un'unica associazione tuttavia si verificano, ad un certo punto e in certi casi, esiti ulteriori. La capacità organizzativa, l'intervento e di egemonia dei Collettivi induce singoli e strutture di base, almeno nel loro nucleo dirigente, ad accettare - oltre il limite di un rapporto solo politico - questo progressivo inserimento, diventando così protagonisti, in grado diverso, della vita di tale organizzazione. Accanto a ciò matura la decisione di costituire, dove ancora non ci

sono, altri gruppi sociali territoriali: di tali invenzione, come dell'inserimento negli spezzoni autonomi di base già esistenti, vi sono numerose prove, in questo caso strumentali».

Noi invece sosteniamo che:

- 1) strutture di base e collettivi - tutti i collettivi - sono la stessa cosa;
- 2) quelle «alcune persone che ricercano» sono in genere compagni che hanno fatto esperienza nei gruppi (M/L, P.O., L.C., Manifesto, ecc.) e che, «tornando» nei loro quartieri, paesi e zone vi portano l'esperienza fatta in fabbrica o a scuola o in facoltà, con tutta la carica culturale di rottura e i metodi di militanza del movimento;
- 3) non ci furono collettivi formati «a parte» che si infiltrarono ed aggregarono il movimento su una linea di organizzazione, dal momento che questi «aderenti» per poterlo fare avrebbero dovuto uscire dalla porta di una sede di collettivo e rientrare un secondo dopo nella stessa come sede di struttura di base.

I compagni non potevano «auto infiltrarsi»!

- 4) Nessuno poteva condizionare il dibattito «dall'esterno» ma solo dall'interno, come movimento.
- 5) Non c'erano i selezionatori che sceglievano i più attivi per inserirli in chissà quale squadra maggiore, dal momento che era all'interno della struttura di base che si riconosceva l'impegno di un compagno, non per conto di terzi, ma tra compagni che facevano lo stesso lavoro politico.
- 6) i collegamenti delle lotte e delle strutture non avvenivano attraverso dei «sensali» ma direttamente.

Ci si coordinava solo con chi lottava concretamente ed era un «pezzo» del movimento. Non si trattava di unire realtà lontane mille miglia tra loro, ma tra quartieri di una stessa città, tra paesi di una stessa zona e nessuno di noi era così minorato da non conoscere i compagni, le strutture della città o della provincia; non c'era bisogno di un intermediario, è ridicolo.

- 7) gli attivi non sono gli attivi di un'organizzazione ma forme assembleari del movimento per riunirsi.

Certo, qualcuno poteva anche studiare questa realtà, farvi sopra chissà quali progetti, scrivere documenti e circolari, ma questo non è in rapporto con le dinamiche e «l'indipendenza» del movimento.

- 8) Se compagni sono presenti in più collettivi di lotta questo non vuole dire che gli uomini dei collettivi politici compaiono in più strutture per fini particolari; semplicemente c'era mobilità all'interno del movimento.

Se dal '73/'74, in particolare, si scopre il sociale, il territorio, ciò vuole dire che il compagno che a scuola è impegnato politicamente lo sarà anche nel suo quartiere e che quindi sarà presente in più strutture di base.

- 9) Nessuno cercava di essere presente ovunque per fini di «banda». I soggetti della composizione di classe data non sono «fermi». Se si abita all'Arcella ma si lavora alla Guizza, a Padova il compagno lotta nel gruppo sociale dell'Arcella e nel comitato sul posto di lavoro alla Guizza. Magari vorrà coordinarsi con altri sui suoi problemi, e in più magari lotterà per il divorzio frequentando altre sedi movimento.

La mobilità e la presenza territoriale quindi non significano automaticamente che c'è un'organizzazione unica che agisce su una realtà statica. E' proprio la realtà che mette

tutto in movimento, accelera le trasformazioni e le velocità delle modificazioni dei rapporti di forza all'interno della classe e, quindi, le aggregazioni tra proletari.

Inseguire queste mobilità, cioè la ristrutturazione capitalistica, significava diventare a propria volta mobili e «onnipresenti».

10) Non c'è centralizzazione ed egemonia di nessuno ma auto-organizzazione.

Anche nel documento presentato al processo per direttissima ne abbiamo parlato. Rimandiamo alla lettura di quel documento puntualizzando quanto segue:

a) il concetto di auto-organizzazione non ha niente a che fare con la spontaneità in senso «classico», in quanto nell'epoca presente niente è spontaneo, cioè niente nasce dal nulla e per incanto. La spontaneità moderna è tutt'altra faccenda.

b) nella nostra epoca i proletari - ci riferiamo ai paesi a capitalismo maturo - lottano a partire da prime aggregazioni che si danno su determinate condizioni politiche, sociali, economiche e su determinati obiettivi, pratiche e metodi di lotta.

c) organizzarsi a partire dai propri bisogni, oggi, non significa l'esplosione più o meno violenta della rabbia di un proletariato abbruttito, ignorante ed esasperato; la moderna composizione sociale di classe vive e conosce l'intero ciclo produttivo, dentro e fuori la fabbrica; ha un livello di scolarizzazione alta rispetto a ieri, lotta a partire dalla consapevolezza che non per un po' di più di minestra si lotta ma perché la ricchezza sociale prodotta è enorme e le appartiene, che questa ricchezza può essere goduta diversamente e prodotta organizzando l'attività sociale in altri modi o forme.

Quindi sa; quindi si organizza al di fuori del sistema dei partiti istituzionali - perché tutti interni alla logica capitalistica -, al di fuori delle forme previste del diritto e della consuetudine che trasforma in legge critica e dissenso; si dà autonomamente, non crede nella delega, nelle rappresentanze di altri dei propri interessi; vuole e pratica forme di democrazia diretta, dal basso.

Questo è auto-organizzazione: aggregazione dal basso e fuori dalle forme ufficiali di rappresentanza.

Insomma, l'autonomia operaia all'interno del moderno proletariato vuol dire semplicemente questo: autonomia dal padrone, dal burocrate sindacale, dalle corporazioni statali, autonomia di classe per sé e non più compatibile con la dialettica dello sviluppo del comando e del controllo capitalistico, a meno che non vengano cambiate le regole generali del gioco che tengano conto di tutto questo, il che vuol dire trasformare profondamente questo stato e questa organizzazione sociale: se, nel tempo, sorgono più gruppi sociali, questo non vuol dire che c'è qualcuno che per suoi fini ed artificialmente moltiplica forme organizzative ma, semplicemente, che il movimento si sviluppa su coordinate di lotta e d'organizzazione dimostrate paganti.

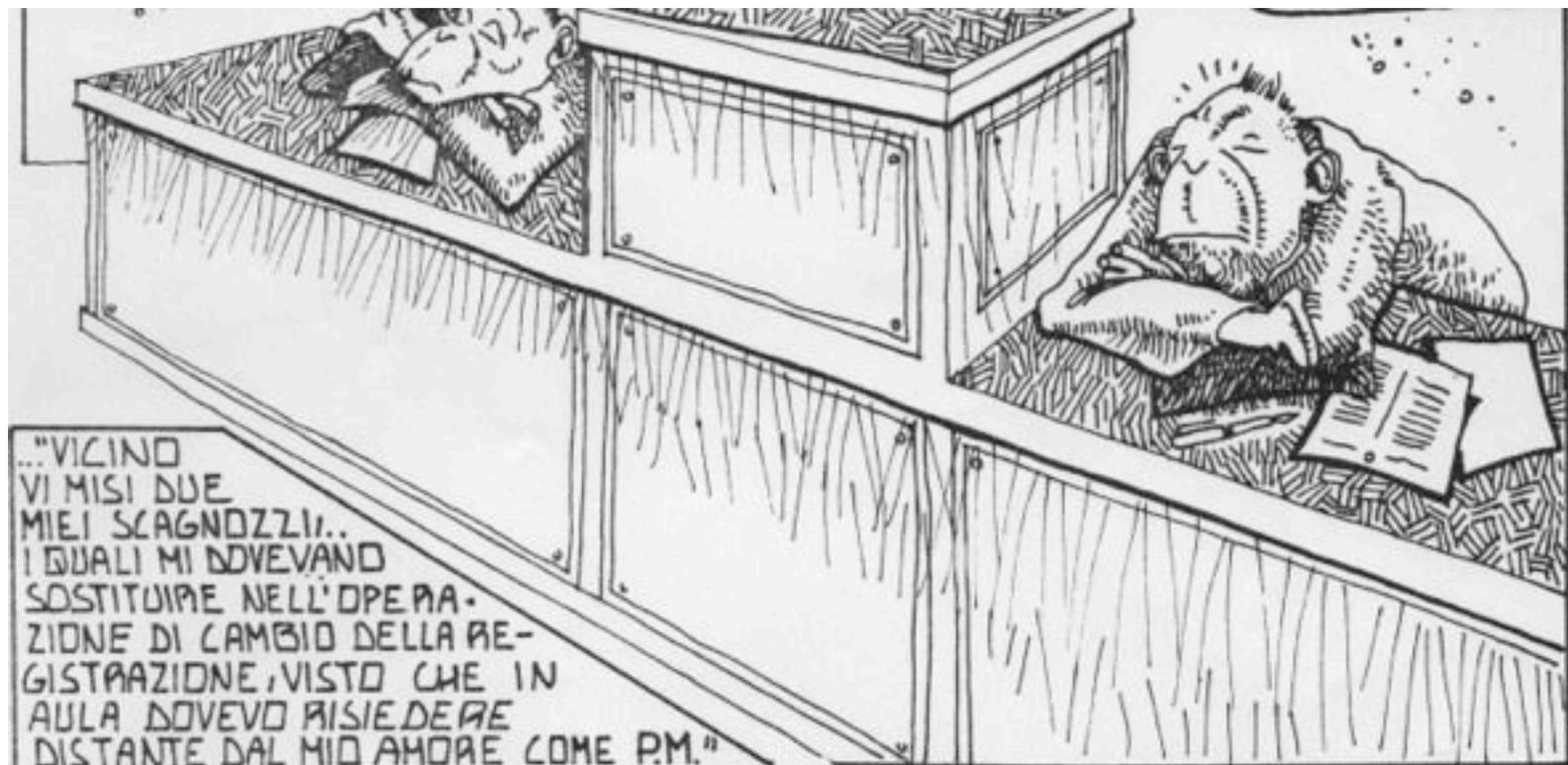
Non è una questione di più bravura organizzativa!

Quindi la realtà era complessa.

L'accusa fa la stessa operazione della televisione, quando, da un libro o da squarci della realtà vera e propria reinventa uno sceneggiato, una riduzione, che non è né carne né pesce perché vorrebbe spiegare una cosa riscrivendola secondo esigenze di copione; fa un racconto, una storia, una favola.

Può diventare anche accattivante ma non è mai la realtà reale.

Vi sono tanti modi per ricostruire le riunioni di un collettivo: lo spettatore può capire che è uno dei tanti collettivi, oppure che è una banda travestita da collettivo, il dialogo è il medesimo ma è la luce con cui lo si ascolta che ne cambia il senso, il significato.



..VICINO  
VI MISI DUE  
MIEI SCAGNOZZI..  
I QUALI MI DOVEVANO  
SOSTITUIRE NELL'OPERA-  
ZIONE DI CAMBIO DELLA RE-  
GISTRAZIONE, VISTO CHE IN  
AULA DOVEVO RISIEDERE  
DISTANTE DAL MIO AMORE COME P.M."



..CERTAMENTE  
CICCIOLINA NON PO-  
TEVA RISPONDE-  
RE ALLE DOMAN-  
DE... RISOLSI  
IL PROBLE-  
MA INCI-  
DENDO  
ALL'INI-  
ZIO DI  
OGNI  
NASTRO  
LA  
FRASE.."

..NON AMMETTO  
OBBIEZIONI!..  
NON AMMETTO  
OBBIEZIONI!..

P. S. S. I. D. O. R. A.



FILO' TUTTO LISCIO!  
CON L'UNDICI MARZO  
RESI FAMOSA LA  
BAMBOLA  
SUPERSEX!!

Tic!  
TAC!  
Tic!  
TAC!

## Antifascismo e dintorni

Le lotte antifasciste a Padova, al di là della cronaca spicciola.

Abbiamo già detto che a Padova c'era una forte presenza fascista a tutti i livelli.

Come in tutta Italia, i fascisti erano usati contro la lotta operaia e studentesca.

Questo è il punto, all'interno di un clima generale molto pesante, con nuove leggi antisciopero! - vedi la legge Reale - anticomunista, con l'intervento sempre più frequente e deciso di polizia e carabinieri contro dimostranti, scioperanti, contro chi lottava, parecchi proletari ci lasciarono la pelle. Intanto gli stragisti mettevano bombe sui treni.

Come sempre l'indicazione più chiara viene dalle fabbriche: gli operai dicono basta alla presenza attiva e provocatoria dei neri e memorabili saranno le giornate dell'aprile '75 a Milano e Torino.

Il 7 marzo le strade e le piazze a Milano sono invase da migliaia di operai, l'Alfa Romeo in testa, in un clima teso per la morte del compagno Claudio Varalli per mano fascista. Le sedi nere vengono prese d'assalto; i covi, i ritrovi setacciati, con la polizia che li difende.

A Torino 20 mila compagni assalirono e incendiarono la sede regionale dell'Msi.

Questa era la situazione.

A Padova i compagni da anni si scontravano con la presenza fascista.

Nel giugno '75 vi sono le elezioni regionali, i partiti tengono comizi, è annunciato l'arrivo di Covelli e Almirante. Il movimento dice di NO!

Due tra i maggiori caporioni della canaglia nera non potevano parlare impunemente nella città da cui partirono molte strategie di tensione e di strage ma anche nella città di un forte e vasto movimento di classe. Molti gridarono allo scandalo, anche il Pci; fecero interpellanze, chiesero al questore di vietare la piazza al boia missino, alla fine fu tutto inutile.

Sia ben chiaro una cosa.

Dal '45 a oggi, c'è stato insegnato che questa Repubblica è nata dalla lotta antifascista, ecc., che i fascisti vanno combattuti e nel '68 il movimento riscoprì quel genuino sentimento che portò molti partigiani a morire in montagna. E' indubbio che Msi, Fuan, ecc., sono organizzazioni fasciste tollerate e poi accettate dentro le istituzioni come valvola di sfogo a destra, come mezzo da usare contro la sinistra e la classe operaia in determinati momenti.

Quindi per noi Almirante e Covelli non dovevano parlare.

Grossa fu la discussione nel movimento e la stragrande maggioranza scese nelle piazze per presidiarle. In piazza dei Signori si concentrarono centinaia di compagni per manifestare il loro sdegno e la loro collera per un comizio fascista tenuto a pochi metri di distanza, in un'altra piazza. Fu la polizia ad attaccare quasi subito e per prima col lancio di lacrimogeni, sassi e caccia all'uomo.

I compagni non fuggirono, si dispersero e dimostrarono la loro protesta come poterono, nelle nuove condizioni. Si usarono anche molotov senza alcun piano preordinato di sovvertimento della città ma semplicemente, per autodifesa in caso di attacco. Una molotov può essere fatta sul momento, non c'è bisogno di nessuna santabarbara.

Reazione spontanea e, se Almirante e Covelli parlarono, anche se per pochi minuti, fu una vittoria politica e morale di cui andiamo orgogliosi. Da quel momento, si può dire, la crisi della presenza nera a Padova fu irreversibile. Si vergognino coloro che anni dopo hanno sostenuto la tesi accusatoria, applaudendo alle varie condanne inflitte ai compagni su questi e altri episodi analoghi. Il problema fascista doveva essere affrontato, drasticamente, avendo il coraggio di farlo. Se non ci fossero state quelle giornate «resistenziali» del giugno '75, se non ci fossero stati tanti altri momenti di mobilitazione e vigilanza, probabilmente quel cancro si sarebbe sviluppato e chissà quante altre morti proletarie avrebbe provocato.

Perché non furono le inchieste giudiziarie, addomesticate e castrate, che ridussero il fenomeno a proporzioni minime. Non vogliamo medaglie, semplicemente la verità storica. Che poi il codice penale condanni questa lotta ci fa anche onore: infatti il codice Rocco, di fattura fascista, non può certo approvarla, perché diretta contro i figli e i nipoti di chi ha voluto, scritto e applicato queste leggi.

Da questo punto di vista può essere ben chiaro - per chi voglia capirlo - che i due morti di via Zabarella nel '74 furono un qualcosa che riguardava un'organizzazione clandestina e basta.

Il movimento non aveva bisogno di ammazzare per battere i fascisti, perché il movimento voleva il loro isolamento e la loro sconfitta a livello di massa, dentro una pratica quotidiana di vigilanza e azione politica.

Il combattentismo invece ha un'altra linea politica e pratica, cioè vuole inserirsi con determinate proprie azioni dentro la lotta, per dare indicazioni, direttive, ecc. E, infatti, quei due morti non spostarono e aiutarono di un millimetro le lotte dei compagni, perché il problema non era quello di «eliminare» singoli avversari, quanto di attaccare il fenomeno politico dentro comportamenti di massa, dove erano i proletari, in prima persona, che si facevano carico del problema, senza bisogno di «giustizieri» per conto terzi e altro.

Notiamo fin da allora che la logica della polizia e della magistratura sarà calogeriana. Chi furono le persone fermate poche ore dopo con l'accusa di omicidio? Compagni di movimento, dimostratisi poi completamente estranei, ma oggetto di un tentativo di provocazione molto grave per il semplice fatto che la questura li voleva coinvolti in episodi di antifascismo davanti alle scuole e nelle piazze.

Come se vigilare e mobilitarsi ogni giorno contro i fascisti, e alla luce del sole, portasse consequenzialmente alla pratica dell'omicidio politico, alla pratica terroristica. Già da allora, quindi, la repressione contro il movimento partiva da alcune teorie e interpretazioni completamente sballate, infantili ed estremamente pericolose, di una realtà multiforme e nello stesso tempo molto «evidente» per chi avesse voluto capirci qualcosa.

Per concludere, mentre tutta una logica e una pratica gappista giustificavano e praticavano un'azione come via Zabarella, il movimento di massa e le sue istanze organizzate daranno vita alle memorabili giornate del giugno '75; all'interno di una mobilitazione continua.

Apparentemente l'obiettivo è lo stesso, combattere il fascismo, in realtà erano due logiche diametralmente opposte, con risultati diversi, perché la prima non lo sconfiggeva né politicamente né a livello di massa, né militarmente, mentre la seconda

riusciva a determinare livelli di coscienza, di consapevolezza tra la gente: che rifiutare il fascismo, sotto qualsiasi spoglia, era ancora una meta non raggiunta del tutto, perché anche su questo terreno ci sia consapevolezza e auto-organizzazione di massa.

Dicevamo che tra il '73 e il '74 si fa sentire con più forza la politica padronale e governativa a livello sociale e di fabbrica.

L'obiettivo è uno solo: rompere la rigidità dell'operaio-massa, ristrutturare e convertire l'apparato produttivo, ricercare le basi per un rilancio dell'accumulazione.

Il problema, dunque, per il padrone era di ordine politico. Sul piano generale le forze della sinistra istituzionale e il sindacato abbandonarono via via quelle parole d'ordine che in parte avevano dovuto far proprie nel '68/'73 sotto la spinta dell'attacco operaio al reddito.

Il Cile poi aveva dato la pennellata finale ad una strategia che punterà al compromesso sociale, alla solidarietà nazionale, alla politica dei sacrifici.

Le strutture operaie, come i consigli, vengono sì tenute in piedi ma via via svuotate di quel contenuto antagonista e radicale che in parte le aveva caratterizzate precedentemente. Tutto questo mentre in fabbrica il padrone attaccava la rigidità operaia con licenziamenti, cassa integrazione, mobilità interna e esterna sul territorio.

Non nuovi investimenti tecnologici ma con un aumento dello sfruttamento a partire dalla base produttiva data; si lavorava sotto organico e si produceva di più. Produttività è la nuova parola d'ordine capitalistica. L'operaio doveva produrre di più per unità di prodotto, contro anni e anni di rifiuto del lavoro, di assenteismo, di sabotaggio, di attacco all'organizzazione del lavoro. Dalla fabbrica la crisi si riversa sul territorio, dove non solo il reddito familiare viene abbassato con la perdita di quote di salario monetario ma anche il potere d'acquisto, in quanto tale, dei proletari, viene colpito con un poderoso aumento dei prezzi, una robusta svalutazione della lira, una inflazione galoppante. La qualità della vita peggiorava e tutte le conquiste di «libertà» da più tempo libero conquistato, alle donne che lavoravano «fuori dalla famiglia», a quel poco di benessere acquisito, ecc. - venivano rimesse in discussione.

La reazione operaia sarà dura; a livello territoriale anche soggetti non operai, investiti dalla crisi, reagiranno con la lotta. La figura centrale dell'operaio-massa di fabbrica viene messa in discussione, la proletarizzazione di ampie fasce del lavoro dipendente crea nuove figure sociali che nel '77 confermeranno la sempre maggior preminenza di una nuova figura, l'operaio sociale, che è ancora operaio ma non più rigidamente alla fabbrica tradizionale, che produce valore anche fuori dai cancelli, perché la produzione, il ciclo, diventano generali, coinvolgendo tutto il territorio, ove produzione e riproduzione assumono la stessa importanza per il capitale e di conseguenza diventano nuovo terreno di inchiesta e di lotta per i movimenti proletari. La produzione si decentra; dalla fabbrica-madre il ciclo attraversa piccole imprese, laboratori, a domicilio, per tornare sempre al punto di partenza. Un ciclo e quindi una forza-lavoro spezzettata; priva di potere, disorganizzata, divisa, sconosciuta a se stessa, dove non c'è più un'unica forma di lotta, gli stessi obiettivi e bisogni contingenti.

Il padovano, il veneziano, tutto il Veneto ne sono investiti. L'operaio diventa una figura completamente sociale dove le 8 ore di fabbrica sono una parte di un'intera giornata dedicata a produrre e riprodursi. Saranno questi, negli anni dopo il '73, i terreni di

nuove sperimentazioni e di pratiche di lotta del movimento organizzato, dei movimenti autonomi di classe.

In questo quadro, indubbiamente la volontà padronale e governativa sopportava sempre meno comportamenti che si ponevano «fuori» dalla mediazione con il revisionismo ormai avviato verso la strada della svendita, più che decennale, di cui oggi si avvertono le conseguenze a livello macroscopico.

Lo studente è sempre meno «studente» e sempre più proletario. Aumenterà il numero di giovani che pur andando a scuola/università cercheranno lavori saltuari, sottopagati, neri, supersfruttati, con al centro dei loro problemi quotidiani il bisogno di reddito, prima e al di là del conseguimento di un diploma, di una laurea e di un lavoro poi, che è sempre più una chimera.

Quindi anche le contraddizioni interne all'organizzazione dello studio nella scuola e nell'università si riverseranno sul territorio dei quartieri e dei paesi, con un'enorme carica sovversiva, in quanto andavano a scontrarsi contro le nuove linee della tendenza capitalistica che erano contro qualsiasi forma di reddito garantito e salario politico e, su questo, di rigidità operaia e proletaria a «farsi ristrutturare». Anche qui dunque l'intelligenza proletaria si misurerà innestando nel tessuto sociale nuovi movimenti, nuove forme aggregative, nuovi metodi di lavoro politico, con tanta e tanta fantasia e buona volontà.

Il '74 è un anno di passaggio per il movimento veneto, un anno in cui le forze rivoluzionarie del movimento si guardano attorno, studiano le nuove dinamiche sociali; l'inchiesta operaia diviene lo strumento principale di conoscenza e di lotta, per le lotte. Non un'organizzazione criminale e sovversiva ma nuovi ambiti di discussione, di proposizione e di lotta.

Se a livello cittadino la pratica del movimento ricalca ancora, ad esempio a Padova, superati schemi ereditati dagli anni precedenti e nel complesso è sulla difensiva, le cose non cambiano a livello territoriale e nel polo di Marghera, anche se si possono individuare segnali, iniziative, comportamenti, aggregazioni che anticipano il «nuovo» degli anni seguenti e del '77.

Ad esempio, nella bassa padovana la lotta continua a livello di fabbrica e in un clima sempre più pesante. All'Utita si lotta per passaggi uguali per tutti. Al Kennedy, istituto superiore di Monselice, la lotta è sui trasporti, per fasce orarie gratuite, la pubblicizzazione del trasporto, il potenziamento del servizio, e inoltre per una mensa interaziendale operai-studenti, per libri gratis, per l'ufficio studenti, per gruppi di studio per classe e interclasse, per assemblee di corso, per spazi politici, per il cineforum, per il 9 in condotta per tutti, per scrutini vincolanti, per l'abolizione del segreto d'ufficio.

Su questi punti si muoveranno un po' tutte le scuole della provincia e sarebbe problematico elencare la microconflittualità diffusa di quell'anno. Le bombe di Brescia, nel maggio, si faranno sentire anche a Padova e nel Veneto con una maggiore mobilitazione e vigilanza contro le provocazioni fasciste e di polizia. Non a caso ricompare la Cisl. Aumenteranno gli straordinari, che il sindacato concede «in cambio di investimenti e blocco dei prezzi», che né il padrone e né il governo attueranno in quanto la loro linea era diametralmente opposta.

Il movimento denunciò la manovra dei petrolieri che con l'imboscamento delle scorte gridavano alla crisi e intanto aumentavano i prezzi - una parte di questi soldi servirà a

foraggiare i fascisti della Cisl. Il terreno del contratto non era più la «scadenza» ma solo un'occasione, tra le altre, per lottare. Il movimento nel complesso tiene ancora.

Nel Veneto la lotta è per forti aumenti salariali, per il blocco politico dell'aumento di alcuni prezzi di generi di prima necessità, per la gratuità dei trasporti pubblici, ecc. Il corteo interno era sempre la forma di lotta vincente; come vincevano le lotte alla Fiat, le lotte di reparto come alla Pirelli e all'Alfa, nei chimici di Porto Marghera, nei tessili.

C'era paura di un golpe di generali, tra di noi se ne parlò molto.

Indubbiamente, accelerò quel dibattito sull'autodifesa e sull'uso della forza, così centrali negli anni seguenti. Vogliamo ancora ricordare le lotte alla Cascadan su categorie, salario, straordinario, prezzi, ecc., come terreni di «lotta larga» per l'unità di operai e proletari contro la crisi.

Anche a Mestre/Marghera la lotta continuava e come sempre è dal polo operaio che verranno le principali indicazioni per il movimento. Già nel '73 istanze proletarie, come l'assemblea autonoma e il collettivo autonomo San Marco, sostenevano la necessità che all'attacco al salario, di cui la contingenza copriva gli aumenti del costo della vita - parificazione al massimo della stessa, era la richiesta - occorre praticare l'autoriduzione, per un salario garantito, non pagando l'affitto, per trasporti gratis e il rifiuto di pagare super-bollette della luce, gas, telefono, per prezzi politici. E' una lotta che darà dei risultati. Al Villaggio San Marco il prezzo politico del pane scende a 100 lire al chilo; a Chioggia i proletari vincono la lotta sui trasporti portando il biglietto da 8.400 a 2.800 lire per i pendolari che lavoravano a Porto Marghera; a Noale è impedito un aumento di tasse. Alcuni esempi presi a caso, di una pratica sociale diffusa.

Lotte non di soli «extraparlamentari» ma di migliaia di proletari, appoggiati sovente da strutture sindacali (come a Marghera e, fuori dal Veneto, a Torino, Milano, ecc.).

Nel '74 a Marghera interi impianti vengono chiusi senza alcuna motivazione e con conseguente cassa integrazione. Anche nel grande polo si teme un colpo di mano golpista. C'era il processo a 37 operai, sindacalisti e militanti politici, e la presenza operaia in aula ricorda l'inquinamento fascista nelle forze armate e nella magistratura. Aumentò la vigilanza. Non erano timori gratuiti: il processo Valpreda era stato annullato dalla Corte di Cassazione, il processo al compagno Marini si svolse tra provocazioni e pestaggi in aula, il processo di Peteano vedeva assolti gli imputati, le forze armate erano in allarme, il governo e il Sid sapevano di Fumagalli fin dal '70 e dell'attività nell'esercito e nei carabinieri di personaggi come Spiazzi: esplodeva in quel periodo il caso della Rosa dei Venti.

Facciamo questo elenco che sembra non interessare per intero il Veneto perché ci ricordiamo le numerose volte che molti hanno dormito fuori casa a ogni notizia allarmistica (se lo dovrebbero ricordare i militanti del Pci). Quella situazione, lo ribadiamo, contribuì a spingere verso scelte di difesa e offesa proletaria.

Dopo i prezzi, è la casa il terreno di iniziativa.

A Mestre/Marghera c'era lo sciopero della spesa. Dallo sciopero nasce un comitato-prezzi di casalinghe nel Villaggio San Marco; si ottiene la riduzione di una lista di prezzi di generi alimentari e il comitato controlla l'applicazione del nuovo listino. Le forme di lotta erano i volantini e i picchetti al supermercato, per invitare la gente a non comperare.

Sono esperienze che si diffusero anche nel padovano. Gli operai del Petrolchimico entrano in lotta sui prezzi, i costi. Nasce un comitato di coordinamento per l'autoriduzione dei costi sociali tra diversi consigli di fabbrica. Vengono raccolte le bollette dell'Enel nel capannone del Petrolchimico, contro gli aumenti, per una diversa politica tariffaria e una diversa politica energetica, contro l'aumento generalizzato dei prezzi e la politica sindacale sulla contingenza e le pensioni più basse, ecc. Si chiese ai lavoratori dell'Enel la solidarietà. Nasceranno altri comitati al Porto, a Venezia, all'Inps, alla Sip, ai cantieri, alla Junghans; si raccolgono le bollette che, autoridotte, si riconsegnano in blocco all'Enel.

I tentativi di intimidazione, con lettere minacciose e denunce alla magistratura, non sortiranno nessun affetto. Solo l'unità del Comitato e non singolarmente, solo l'organizzazione diretta, garantisce la gente dalla repressione. Coordinamenti, assemblee, comitati si susseguiranno nei territori. Nella sola provincia di Venezia, ad esempio, verranno raccolte circa 13.000 bollette, che coinvolgono circa 30.000 lavoratori. C'è sempre più consapevolezza che l'autoriduzione è un'articolazione delle lotte in fabbrica, sul territorio, contro la gestione padronale della crisi e l'aumento dei prezzi. Una parte dei sindacati verrà coinvolta, volente o no, perché l'autoriduzione è voluta dai lavoratori per le vertenze nazionali (contingenza, prezzi, salario garantito, occupazione).

Molti comitati di quartiere e consigli di fabbrica verranno coinvolti. Nel '75, sempre nel veneziano, l'autoriduzione si estenderà alle bollette del telefono: 4.000 bollette telefoniche autoridotte, vi aderisce il sindacato provinciale dei telefoni, il consiglio di zona Sip, comitati di quartiere, mentre i lavoratori presidiano ogni giorno la sede centrale dell'azienda a Mestre.

Minacce anche in questo caso, che i proletari respingeranno con fermezza. Presso il centro sociale San Marco si darà un coordinamento delle varie iniziative. Alcune famiglie occupano gli stabili sfitti per il diritto alla casa, mentre il problema della nocività, in particolare il cloruro di vinile, è sempre centrale sia per la salute degli operai sia per la lotta.

A Padova e provincia, il '75 è l'anno di una forte ripresa su tutti i terreni dell'iniziativa di classe. Le lotte non investono solo qualche fabbrica o le scuole e l'università ma il territorio nel suo complesso, le zone. Il movimento impara a conoscere la geografia produttiva e di classe. C'era un movimento in un quartiere, come in un paese del nord padovano o della bassa, a Ponte di Brenta come a Rubano. Il movimento prende definitivamente atto della natura della crisi, che il salario è attaccato in tutti i modi, svalutato con aumenti della produttività, con più inflazione, tassazione diretta e indiretta, più tariffe, ecc. solo così il padrone poteva rastrellare 10 mila miliardi, liberando per l'esportazione quelle parti della produzione che prima veniva consumata dagli operai e dai lavoratori dipendenti e permettendo così il risanamento della bilancia dei pagamenti e l'accumulazione di altri capitali per la riconversione produttiva con l'utilizzo delle strutture produttive esistenti.

I risultati furono un assenteismo quasi scomparso, ritmi aumentati, ripresa degli straordinari, trasferimenti di manodopera, spostamenti da un settore all'altro, ecc. Operai espulsi, colpite le donne e i giovani, in crisi numerosi settori, dal tessile al manifatturiero. Aumentava in tutta la provincia il lavoro nero, a domicilio, precario e la

produzione era decentralizzata. Un salario di 250.000 lire veniva ridotto di 75.000 lire con una svalutazione del 30% - mentre il sindacato chiedeva 25.000 lire di aumento nel contratto!

In tutta la provincia di Padova 14 mila licenziamenti. Interventi della polizia contro disoccupati e picchetti operai - come nella zona industriale di Padova - contro le manifestazioni degli studenti, le donne in lotta. L'applicazione della Legge Reale si fa sentire. Ricordiamo la lotta in quel periodo degli studenti per le mense, per i pendolari a prezzo politico. Dopo essere stati irrisi dal Provveditore che «consigliava di andare a rapinare le banche», gli studenti decidevano di occupare la mensa di via San Francesco e di prendersi il pasto, ripetendo una pratica usata decine di volte nel passato.

La polizia aggredì selvaggiamente gli studenti dentro la mensa agli ordini del nuovo questore Ferrante, ferendo decine di compagni arrestandone cinque e distruggendo i locali, fatto di cui poi si incolperanno gli studenti - un metodo consuetudinario per polizia e carabinieri. Per completare l'opera ci fu poi l'aggressione in piazza dei Signori dove la polizia isterica sparò ad altezza d'uomo, e senza nessun «pericolo» incombente. Un esempio tra molti. A tutto questo il movimento rispose con il rilancio dell'iniziativa, costruendo coordinamenti operai, strutture di paese, ronde operaie, contro licenziamenti e ristrutturazione, contro i ritmi, per l'autoriduzione.

Prima di fare una breve scorribanda in città e provincia, vogliamo ricordare il giugno '75. Non tanto delle giornate antifasciste, già affrontate, quanto delle elezioni politiche. Governava Fanfani, il clima di restaurazione era palpabile, il problema dell'aborto era in discussione, il quadro sociale era pesante, la provocazione fascista e poliziesca non cessava dopo 5 anni di morti proletari - ricordiamoli questi compagni e proletari ammazzati: Santarelli, Tavecchio, Pardini, Seratini, Franceschini, Ceruso, Zibecchi, Boschi, Micciché, Varalli, Costantino,... - In questo clima noi, a maggioranza, votammo Pci... Fu il massimo politico elettorale del revisionismo e l'inizio della sua discesa. In quel momento, in quelle elezioni, gli operai e proletari votarono tutti Pci perché si sperava che l'aumento elettorale del Pci comportasse una crescita complessiva della classe nella società. E invece, quasi subito, già nella successiva scadenza contrattuale, i risultati furono una delusione. Invece di gestire la massa di voti e il potere conquistato «per la classe», il Pci vide nella vittoria lo stimolo ulteriore per portare avanti il discorso del compromesso, sull'interesse operaio come interesse generale, ecc., disperdendo negli anni quell'enorme forza di «fiducia» espressa col voto dai proletari. Fece l'opposto di quello che gli operai si aspettavano facesse. Le conseguenze per il movimento furono irreversibili.

Il distacco dal revisionismo fu totale, ma non per scelta nostra quanto per scelta di questo partito che non solo si allontanò dalle lotte ma si predispose anche a partecipare alla repressione dell'autonomia già dal '77. Si può dire che mai come in quel caso la miopia politica e la cattiva coscienza del Pci vennero fuori così, nitidamente.

Fu una scelta del Pci lo scontro tra i movimenti dell'autonomia di classe e il suo apparato. Quando si chiudono, per volontà d'altri, tutti gli spazi di mediazione e confronto - non accettando la realtà dei movimenti antagonisti certe dinamiche sono inevitabili, se si vuole, da parte proletaria, nel continuare le lotte «per sè» e contro il

padrone. In provincia il movimento è come una talpa. Per la prima volta in zone considerate «bianche», prive di livelli organizzativi pure minimi, sia sindacali che politici, qualcosa si muove. Lo diciamo con orgoglio: abbiamo contribuito al risveglio delle lotte nel nord, nell'ovest, nell'est padovano, abbiamo sostenuto le lotte al sud. Niente di eversivo. Quante volte abbiamo «messo in piedi» consigli di fabbrica in medie e piccole imprese! Lungo la Riviera del Brenta era intenso il lavoro dei compagni per sensibilizzare la gente sulle condizioni di migliaia di lavoratori delle calzature, supersfruttati e malpagati. Nessuno, prima, l'aveva fatto in modo così chiaro e con volontà di lotta. Unificare gli operai in un coordinamento, ripristinare gli attivi operai, creare comitati dentro le fabbriche, far vivere i gruppi sociali nei paesi. Praticare le ronde lottare contro la nocività, per mense, trasporti e asili gratis. E cos'era questa ronda?

Intanto una pratica diffusa, praticata non solo dagli «operai autonomi» ma anche da consigli di fabbrica. Una forma di lotta all'interno, in particolare, delle realtà delle piccole imprese e laboratori. Nella grande fabbrica gli operai sono già concentrati, quindi è più facile organizzarsi e lottare; l'impatto di una massa operaia unita indubbiamente preoccupa il padrone. Nella dimensione della produzione decentrata e della microimpresa il problema si centuplica.

Gli operai sono sparsi sul territorio; è fisicamente impossibile riunirsi in assemblea in mezz'ora o partire tutti con uno sciopero, per la semplice ragione che: 1) c'è difficoltà per comunicare sul come, dove si lotta, chi fa da tramite, 2) che i pochi dipendenti di un laboratorio hanno poca forza e poco coraggio per entrare in sciopero e, ad esempio, a bloccare l'entrata o l'uscita delle merci. Ecco allora questa formidabile invenzione operaia: la ronda.

Serve per fissare un momento preciso per la mobilitazione, per concentrare in un punto più operai possibili, a fare un corteo per le strade della zona e dirigerlo verso i punti «più difficili», per dare una mano nel picchetto davanti ad un laboratorio, per sostenere le lotte interne, per fare circolare le parole d'ordine, per aggregare in momenti stabili più fabbriche nella zona, per costruire una piattaforma di zona, un coordinamento, ecc. Questa era la Ronda!

Come sempre saranno gli operai che diffonderanno questa pratica, ripresa poi massicciamente a Padova dagli studenti - al posto della fabbrica c'è la scuola o la facoltà - e sempre per rompere con la disgregazione e unirsi in forme assembleari di lotta a livello territoriale.

Sempre in provincia, zone come Limena conosceranno iniziative e mobilitazioni come mai prima. Alla Marin e Borina, alla Roder, alla Celte, alla Sifra, la lotta è contro la cassa integrazione, la ristrutturazione, per la terza categoria, per il salario, con occupazioni di fabbriche, picchetti, volantinaggi, assemblee, mostre, megafonaggi.

Alla Carraro, grossa metalmeccanica, nella zona tra Campodarsego, San Giorgio delle Pertiche e Comosanpiero, il problema per i compagni non è solo la lotta sulle condizioni interne ma, per la prima volta, sul decentramento della produzione con il lavoro a domicilio.

Il C.d.F. viene coinvolto e investito. Il movimento pone come centrale il problema dell'organizzazione tra operai della fabbrica-madre e operai decentrati attraverso un consiglio di zona - la struttura sindacale meno attuata e la più svuotata di contenuto - e

un coordinamento tra i consigli della zona. Non solo sulle piattaforme interne ma anche sul costo della vita, sui prezzi. Così si lotta a San Giorgio delle Pertiche contro lo spreco dei soldi per abbellire un ponte e perché i problemi della gente vengano realmente affrontati e risolti, con il dibattito, coinvolgendo direttamente i proletari, tenuti da sempre in salamoia dal potere democristiano. Gli ostacoli sono infiniti. E' un problema affittare una sede come punto di incontro tra operai e proletari, in alternativa alla parrocchia. C'è difficoltà a concedere l'uso di un cinema per un'assemblea di paese la domenica mattina. I compagni sono ostacolati dai carabinieri del luogo, che schedano e denunciano; i volantaggi, le affissioni dei manifesti, considerati come atti illegali e sovversivi.

Sono perquisiti i compagni del paese visti come virus infetti e portatori di turbamento nella quieta, tranquilla e apparente vita di provincia, che nasconde sempre tanti drammi umani e miserie. Quante volte, nei giorni di riposo, decine di operai e proletari hanno dovuto spostarsi a Padova, soprattutto all'Arcella, nei locali e sedi del movimento per poter tenere una riunione sindacale, politica, organizzativa, di dibattito, ecc.!

Si lotta anche contro i «casolini» per i prezzi politici; contro i proprietari delle linee dei trasporti (Siamic, Venete, ecc.) per un prezzo del biglietto dell'abbonamento che fosse basso e politico. Quante riunioni e levatacce! I compagni del movimento sembravano quasi dei civilizzatori in zone politicamente e socialmente arretrate e con scarsa presenza sindacale e di sinistra.

Anche in città nel '75 le cose si svilupparono, pian piano. Centrale il problema-casa: case popolari e miniappartamenti, sono i due corni del problema. Si darà agitazione nei quartieri sui blocchi di case minime e popolari, per un inizio di organizzazione degli inquilini sul canone, sulle spese condominiali, sul conguaglio, sulla salubrità degli stabili, sulle condizioni igieniche di case che il Comune e lo Iacp non curavano, lasciandole deperire, mentre l'affitto saliva, troppo in relazione al reddito della famiglia. Autoridurre l'affitto è facile: questo fu lo slogan, la parola d'ordine. Padova è città terziaria, con una profonda e selvaggia ristrutturazione abitativa. Interi blocchi, zone, di case vengono svuotati dei loro vecchi abitanti e «rifatti» come appartamenti di lusso e mini appartamenti carissimi. La gente verrà scacciata dal centro storico e «accampata» in periferia, in quartieri dormitorio privi di servizi e strutture moderne. Un terreno che era completamente ignorato dai più.

Il movimento spulcerà tra le carte, nel catasto, studierà i contratti e le leggi sull'edilizia, consulterà esperti, «farà informazione» sul problema, proporrà, organizzerà, lotterà e, in molti casi, vincerà. Un problema che si legherà immediatamente al problema dei trasporti cittadini, del gas, della luce, del telefono. Organizzare l'autoriduzione dell'affitto voleva dire allargare le lotte all'intera condizione proletaria, all'intero ventaglio dei costi di riproduzione. Su queste cose nasceranno i gruppi sociali cittadini - con tempi ed occasioni diverse - dell'Arcella, Brusegana, ecc.

Per queste cose si affittano locali come sedi di movimenti, si fanno mostre, «mercatini rossi», si raccolgono le bollette autoridotte, ecc. Solo la lotta diretta paga; la politica del Sunia è criticata perché basata sulla denuncia, sulla protesta formale, sul giudizio che alla fin fine «la legge è dalla parte dei proletari».

E' all'interno di questa dimensione di lotta che il meglio del movimento verrà fuori. I nuovi valori di libertà del '68 si materializzeranno nelle lotte di quartiere. La condizione della donna, il femminismo, terreni fondamentali di rivolta negli anni '70 si concretizzeranno nei quartieri, nelle lotte delle donne sulla casa, per asili nido, per il verde, per più libertà fuori dalla casa, dalla famiglia e nella famiglia delle donne.

In un quartiere grande come l'Arcella i trasporti dell'Acap sono assolutamente carenti, con sovraffollamento nelle ore di punta, orari che non tengono conto delle esigenze lavorative e del tempo libero dei proletari.

Mancano gli asili - un asilo per 706 bambini -; mancano le scuole - 5 materne per 25 mila abitanti -; ecc. Le mense dei ferrovieri, del Donatello, del Severi sono chiuse agli abitanti del quartiere. anche il problema droga entra nel dibattito del movimento: le droghe non sono tutte uguali, le droghe pesanti sono vendute per esigenza di mercato e fini politici e usate per «fregare» i proletari che lottano o che potrebbero lottare, e lo spacciatore di morte sarà sempre considerato un provocatore, uno da isolare e allontanare. Questa della chiarezza sarà sempre una peculiarità del movimento a Padova e nel Veneto. Non possiamo, per il '75, non soffermarci sui «fatti di Ponte di Brenta» del settembre. Si è sempre cercato, allora come nell'ultima variante della summa calogeriana, di far passare un discorso provocatorio sull'episodio, coinvolgendovi sia un compagno che l'intero movimento padovano. Vorremmo solo che si andassero a leggere i volantini del movimento sul fatto e quell'opuscolo firmato da collettivi padovani. Su quella firma si è molto speculato. Semplicemente erano tutta una serie di collettivi di base che in quell'occasione avevano trovato un accordo per rivendicare quel compagno e per smontare la montatura nei suoi confronti. Non era un partito o un'organizzazione unica e centralizzata - come sempre il sinistrese inganna: infatti quando si dice organizzazione si intendeva l'organizzazione del movimento e non di partito o di banda. Erano solo alcuni collettivi operanti nel '75 nel territorio.

Non corrisponde al vero pensare che debbano essere gli stessi del '74, del '76, ecc. Quante volte è capitato che diverse realtà usassero la stessa denominazione - ogni struttura di massa, se vogliamo, era un collettivo politico.

Chiarito questo, almeno per noi, il giudizio sull'episodio la dice lunga sulle diverse realtà non riconducibili ad un unico schema, su diverse «impronte» politico ideologiche nel movimento.

La critica al terrorismo, in quanto tale, fu netta, come al combattentismo.

La forza del discorso del movimento era tutta centrata su linee di massa. Certo, il tutto era inserito nella fase politica di allora, non estrapolato dalla concreta realtà.. Così come il dibattito sulla violenza era una costante all'interno dei movimenti. Perché negarlo? Scaturiva da cose concrete, come per la giornata del giugno '75 o sull'azione Br in via Zabarella, sull'autoritarismo delle risposte dello Stato alle rivendicazioni proletarie, sul controllo e l'azione di polizia nei posti di lavoro e studio, sulle azioni gappiste, ecc. Non erano differenze tattiche ma «strategiche», profonde. Il problema della violenza non lo abbiamo inventato noi, c'era prima del '68, lo abbiamo ereditato dal marxismo storico e militante.

Nessuno di noi era ed è violento «per partito preso», ognuno lottava e lotta perché finisca questo mondo di sopraffazione e sfruttamento, che sono violenza, contro l'uso quotidiano del padrone e dello Stato, perché non sempre si può porgere l'altra guancia.

Qualcuno non sarà d'accordo però si deve ammettere che la questione non è un'invenzione artificiale ma un dato costante nella storia; non è una questione di «demoni» e, soprattutto, è ben difficile dibatterla in un'aula di tribunale. Intanto, nell'università/impresa gli studenti si rifiutavano di erogare lavoro - cioè studio - gratuito per uno sgorbio sul libretto. Terreno prioritario della lotta erano i seminari autogestiti e fiscalizzati, come strumenti di attacco alla selezione e all'aumento dei carichi di studio. Seminari sulla didattica, sui servizi sociali, sul lavoro nero: tematiche che centravano direttamente la condizione di giovani proletari.

Lo scontro con la parte più reazionaria dei «controllori e docenti» fu indubbiamente acuto; in particolare spiccava lo zelo dei riformisti, più volte sconfitti in una battaglia politica che aveva demistificato il progetto picciotta sull'università e la falsa ideologia della qualificazione dello studio e della professionalità.

Ad esempio a Scienze Politiche sono centinaia gli studenti che partecipano ai lavori dei seminari. Ne ricordiamo uno, a mo' d'esempio: quello di diritto pubblico del professor Reposo, con il quale vengono affrontate tematiche legate all'approvazione di nuove leggi repressive e al fenomeno del nuovo fascismo.

Parteciparono 200 studenti in 4 commissioni: Legge Reale, La normativa contro il disciolto partito fascista, Lo statuto dei lavoratori, L'aborto - sotto la guida di compagne femministe.

Conferenze, dibattiti con la partecipazione di studiosi e Assemblee generali per la discussione sono ambiti dello studio-lavoro.

Perché Calogero non cita questo ed altri seminari invece di quello famoso «sulla lotta armata», di cui nessuno si ricorda, se non compiacenti «pentiti» che i seminari non li hanno mai seguiti, né mai studiato con quello spirito ed interesse e in quei modi; erano lì come «osservatori», come lo erano i funzionari della Digos e l'idea che si facevano coincideva; sono tutte persone ignoranti, poco avvezze al dibattito culturale, incapaci di capire, cos'era un corso universitario e come si svolgeva l'attività didattica.

Tra il '75 e il '76 il movimento padovano cittadino allarga il proprio intervento, viene scovato e denunciato il fenomeno del lavoro nero nei quartieri.

Chi lo aveva fatto prima?

Le mense sono sempre nel mirino dell'iniziativa.

Il presalario è sempre tra le 250 mila e le 500 mila lire annue: una carità. Mangiare in una trattoria costava tra le 1.900 e le 2.500 lire. Ogni mensa distribuiva più di 2 mila pasti al giorno. Il costo della vita cresceva come il numero degli utenti delle mense, soprattutto i pendolari, quelli che non hanno soldi per fermarsi a Padova. Gli operai dell'O.U. erano in lotta per l'indennità di rischio, l'ampliamento dell'organico, la riduzione di ritmi; anche i medi volevano usufruire delle mense. Operai in cassa integrazione, disoccupati, personale liberato delle ristrutturazioni dei servizi, della distribuzione, ecc., caricavano il problema-mensa di un significato che andava bene al di là degli ambiti scolastici.

L'Università è un padrone e va combattuta come tale.

Da cinque anni gli operai dell'O.U. chiedevano senza ottenere nulla mentre l'azienda era in attivo di 1.200 milioni.

Anche il sindacato cercherà di dire la sua, facendo solo danni.

Propose infatti la chiusura delle mense come protesta, danneggiando così gli utenti proletari che erano costretti a pagarsi il pasto in qualche trattoria, inoltre agli scioperanti veniva fatta una trattenuta in busta-paga e l'O.U. risparmiava sui soldi erogati per ogni pasto consumato - questo per ricordare sia quel vecchio discorso operaio secondo cui la lotta deve danneggiare il padrone e mai chi lotta e per far capire, in quegli anni, la differenza tra linea riformista e linea di movimento.

La quota di lavoro precario in città aumentava; ad esempio gli insegnanti, categoria che solo da poco si era inserita nel movimento dei lavoratori con un'ottica non corporativa.

Nasce il movimento dei precari delle scuole, con tanti giovani laureati, reduci dalle lotte come studenti e che, come docenti, scoprono le contraddizioni oggettive del loro lavoro.

Università, enti locali, laboratori sono i grandi datori di lavoro di migliaia di proletari non garantiti.

Autoriduzione e lotta dura erano le uniche risposte credibili, le uniche che pagavano.

Nel gennaio '76 Michele Spadafina è libero: il compagno vittima della repressioni per i fatti del giugno '75 usciva di galera dopo un'intensa mobilitazione del movimento.

Vogliamo anche ricordare il tentato omicidio del compagno Carbone per mano di elementi fascisti, tanto per ricordare che anche nel '76 i neri potevano innescare pericolose provocazioni contro i compagni.

E' anche un periodo che vede l'ospedale, con il problema sanitario e della salute, entrare nelle liste della lotta proletaria. Settore poco conosciuto «dall'interno», eppure così importante, questo era il policlinico di Padova con i suoi 2.700 dipendenti, di cui 200 medici e 2.500 ausiliari, paramedici, ecc. Una vera e propria impresa, attorno a cui ruotavano - e ruotano - enormi interessi e guadagni, tutti sulla pelle degli ammalati.

Il movimento rende di dominio pubblico le «radiografie» dell'ospedale, frutto di inchieste meticolose. Una griglia salariale impressionante, con differenze enormi tra alcuni medici e personale paramedico, un caos nelle mansioni e negli organici, con turni illegali e massacranti, con categorie come gli inservienti, i portantini, gli infermieri e gli operai completamente subalterni al potere dei baroni.

Il movimento si impegnò in una lotta per indire le prime assemblee di clinica e di reparto, per la riduzione delle sperequazioni salariali, per l'aumento dell'organico, per l'abolizione del lavoro straordinario. Contemporaneamente, il movimento degli ospedalieri si muoveva contro la concezione di un ospedale fatto solo per rimettere in sesto gli ammalati senza fare nulla sulla prevenzione sociale delle malattie, contro lo sfruttamento degli ammalati come campo di sperimentazione e fonte di guadagno per medici e case farmaceutiche.

I prezzi aumentavano anche nel '76 e solo le patate costavano 400 lire al chilo. La benzina e la carne erano più care. Di nuovo la pratica dell'autoriduzione con le bollette della Sip. Questa pratica porterà salutari contraddizioni all'interno del movimento rivoluzionario, a Padova si svilupperanno nella manifestazione degli edili e dei medi, sfociata politicamente nella distruzione dell'Msi all'Arcella - il corteo era formato dalle varie forze rivoluzionarie locali.

Le 8 mila bollette autoridotte al 50% staranno a dimostrare che il Movimento non era né ai margini né una banda complottarda. Furono anche le cartine al tornasole tra chi

come il sindacato voleva fare della disubbidienza politica, trasformando le lotte sui prezzi in una questione di onestà o meno delle istituzioni e il Movimento, che poneva al centro la condizione operaia, la costruzione di organismi reali e radicati nel territorio che coinvolgessero direttamente il personale di fabbrica, e non organismi effimeri e strumentali: insomma tra l'autonomia di classe e il riformismo.

Il movimento veneto e padovano si misurò spesso sui livelli politici generali. Regnava Andreotti e i provvedimenti governativi contro la classe operaia si facevano sentire, erano «urgenti», come l'aumento delle tariffe e dei prezzi. La lotta era contro gli scioperi generici, per scioperi articolati zona per zona, perché in fabbrica fosse ristabilito il punto di vista operaio. Già allora gridavamo che la scala mobile non si tocca, che i padroni paghino la contingenza!

Ogni scadenza sindacale era usata dal movimento per determinare mobilitazioni nelle zone con la pratica delle ronde operaie e il rafforzamento e la costruzione dei coordinamenti operai di zona.

La politica di Andreotti fu vera politica di guerra.

Come sempre era il padrone che imponeva l'innalzamento dei livelli dello scontro sociale. All'interno delle fabbriche padovane la tensione non calava, anche per lo scontro tra linee diverse, tra proposte di classe e politiche di compromesso. Se gli operai delle Smalterie venete di Bassano in lotta contro i licenziamenti occupavano la sede della Confindustria, il Comune e la stazione ferroviaria, la situazione generale non è da meno - a Torino gli operai della Singer occupano la Stazione, anche a Lamezia Terme gli operai della Sir, ecc., a dimostrazione che ancora la comunicazione e la circolazione delle lotte funzionavano. La lira viene svalutata del 12%, c'era la spartizione di 26 mila milioni del piano a medio termine, aumentavano la benzina, il gasolio, ecc.

C'era chi proponeva lo slittamento dei contratti e lo scaglionamento degli aumenti salariali.

Strappare l'iniziativa dalle mani dei padroni era l'imperativo per il movimento.

La polizia e i fascisti continuavano a sparare.

In maggio a Sezze Romano viene ucciso Luigi De Rosa per mano fascista; a Venezia la polizia spara su una manifestazione della sinistra rivoluzionaria contro la presenza del deputato missino Nencioni e un compagno è ferito da un proiettile in modo gravissimo.

Nel novembre gli studenti sono in lotta e il movimento blocca le lezioni negli istituti superiori; si forma una ronda di centinaia di compagni che va alla mensa di via del Santo e organizza un blocco stradale.

La polizia interviene.

Gli studenti, come risposta, scendono in piazza sui problemi dell'edilizia a Padova; la polizia tenterà di impedire il corteo e numerose sono le provocazioni contro i compagni. Padova è assediata da centinaia di celerini e carabinieri; anche da Milano arriva il III Celere, vengono presidiati il centro, la Prefettura, il Bo', le mense, la zona universitaria, il Gazzettino; viene sciolto un blocco organizzato dai pendolari sul problema dei trasporti davanti all'istituto Marconi.

Alla richiesta di servizi sociali si rispose con la repressione.

Le lotte non erano il piano di qualche bandito schizofrenico in una realtà beata.

Alle mense, ad esempio, le code erano sempre più lunghe, il pasto sempre più scadente; la Fusinato viene chiusa per rappresaglia.

Le case dello studente disponevano di 1.300 posti letto su 40 mila studenti pendolari, i mini appartamenti costavano 120/ 160 mila lire al mese e negli appartamenti si stava anche in dieci per risparmiare sull'affitto. L'O.U. non dimostrò la pur minima disponibilità, pur con un attivo di un miliardo e 700 milioni di lire.

Quando vennero occupate le C.d.S. la risposta fu il togliere il personale di servizio, tagliare il riscaldamento, chiedere l'allontanamento degli abusivi, cioè i non assegnatari.

La selezione nelle facoltà aumentava del 70-80% con carichi di studio pesanti. Nelle scuole c'erano aule fatiscenti e gli studenti facevano lezione negli scantinati. Il movimento rispose con le lotte su servizi sociali e prezzi politici. Abbiamo fatto questi esempi, su cui ritorneremo, per far capire il clima di allora. Schematicamente le dinamiche conflittuali si evolvevano in questo modo: su determinati bisogni, strati proletari si organizzavano autonomamente, si stilavano piattaforme, si faceva agitazione politica e pubblica, si chiedevano confronti con le controparti come la Provincia, la Prefettura, l'O.U. e i vari centri del potere locale - che rispondevano puntualmente in modo arrogante, ignorando completamente il movimento sia per non volontà politica sia per incapacità di riconoscere le nuove caratteristiche di quei soggetti proletari e di quelle lotte, che non si accontentavano di una mediazione sindacale in cambio delle briciole che venivano concesse, ma pretendevano di essere ascoltati e riconosciuti come controparte autonoma e sociale.

Questa miopia sarà la principale causa dell'inasprimento dello scontro sociale a Padova e nel Veneto.

Al NO! del Potere il movimento adottò forme di lotta «illegali», come occupazioni e blocchi, per farsi sentire, per non essere chiuso in un ghetto, perché la polizia si scagliava regolarmente contro i movimenti di lotta.

Dentro queste difficili condizioni il movimento venetopadovano continuò a mantenere una linea di massa, «nonostante tutto», senza mai cadere nell'esasperazione e nelle fughe in avanti minoritarie e suicide. Indubbiamente, si innescò anche un processo di pratica della forza che si esemplificò nel «sabotaggio» delle cose, nelle «notti dei fuochi», ecc. Noi non vogliamo per forza trovare delle giustificazioni, un'attenuante, per quei fatti, vorremmo semplicemente far capire, a chi vuole capire, le condizioni oggettive, storiche e politiche in cui si manifestò la chiusura a qualsiasi forma di confronto/scontro con il movimento da parte del potere, cioè la scelta di criminalizzare a priori qualsiasi manifestazione di dissenso e di contestazione al di fuori dell'alveo istituzionale - già dalla prima metà degli anni '70 il solvente che innescò l'innalzamento, all'interno di una realtà di massa, di metodologie «illegali e violente». Se una critica politica il movimento deve fare al suo passato è questa: l'esperienza ci ha insegnato che bisogna avere pazienza, che in molte occasioni occorre dimostrare più buon senso di chi comanda, che la risposta prioritaria è sempre un innalzamento dell'iniziativa di massa e del radicamento e non viceversa, che bisogna continuamente rendersi conto se si determinano dinamiche soggettive che semplificano tutto a dimensione di puri rapporti di forza. Ma soprattutto la nostra critica è di non aver fatto mai abbastanza per smascherare e pubblicamente indicare nei padroni della cosa pubblica i maggiori

responsabili di una realtà piena di ruberie, sfruttamento, inquinamento e peggioramento delle condizioni di vita.

Perché da allora poco è cambiato, anche oggi le varie controparti dei movimenti dell'antagonismo proletario non hanno capito granché delle lezioni storiche di quel periodo a differenza del movimento antagonista.

Ritornando al '76, sempre a Padova, le lotte dell'autoriduzione si estesero dalle bollette ai prezzi politici nei servizi sociali - trasporto, mense -, al blocco dei supermercati, come a Brusegana, Guizza, Arcella.

Sulle mense un'altra cosa ancora.

Il movimento propone e organizza i comitati di mensa, struttura unitaria di studenti medi, universitari, pendolari, lavoratori dei servizi e militari, disoccupati, ecc., sui problemi del costo della vita.

Cosa c'è di sovversivo in tutto questo, così come per decine di altri gruppi, comitati e coordinamenti?

Erano forse illegali i «pasti autoridotti» nelle trattorie con le lotte degli intercomitati di mensa?

Una forma di lotta, questa, attuata per portare all'attenzione pubblica una situazione drammatica e il menefreghismo di chi poteva fare qualcosa.

Che qualcuno ci spieghi come si cambiano le cose, realmente, in situazioni del genere. A tutt'oggi il problema è irrisolto e l'unica risposta è sempre e solo la repressione e la galera.

Cosa poteva fare un giovane proletario quando per 40 mq doveva pagare 90.000 lire!!! Quando su 10.400 domande di presalari, 5.400 venivano respinte, quando per poter mangiare in una mensa si doveva esibire «il tesserino», neanche fossero stati i tempi del razionamento del tempo di guerra!

Perché non si rispose mai positivamente a questa richiesta: ritiro dei tesserini, costruzione di nuove mense, apertura della Fusinato, apertura di una delle Case dello studente nel centro cittadino, conferma dell'assegnazione dei posti letto e degli assegnatari precedenti, controllo delle assegnazioni, un doppio turno per gli operai alla mensa con un aumento del personale e del tempo di distribuzione dei pasti?

Cosa avevano di sovversivo questa e altre piattaforme?

Dove sta la banda, chi erano i terroristi? Domande chiare, risposte mute, eccetto che in una cosa: condanne e galera.

Per completare il quadro sul movimento delle facoltà a Padova, nel '76, ancora poche parole sui seminari e sull'illegalità delle lotte, su cui tanto insiste l'accusa.

Perché la pubblica accusa non ricorda la lotta del movimento a S.P. per i seminari di Economia politica, Politica economica finanziaria dei prof. Toniolli, Sterpi, Benedetti, e poi i corsi di diritto pubblico, privato e costituzionale dei professori Reposo, del fascista Simonetto e del preside Lucatello? Perché non ricorda il contenzioso che si era aperto con il Consiglio di facoltà, dove una parte dei docenti appoggiava le richieste degli studenti e un'altra le osteggiava con argomenti reazionari? E non c'erano «i soliti proff. autonomi» a sostenere le richieste per i seminari! Benedetti, Sterpi, Toniolli, anzi, ne furono molto interessati, tanto che si organizzò un seminario su questi punti: crisi petrolifera e sue ripercussioni a livello internazionale, crisi del sistema monetario internazionale, studio della moneta, crisi in Italia, ristrutturazione del sistema di

produzione capitalistico in Italia, lavoro nero, decentramento produttivo, crisi, donna e mercato del lavoro.

E il lavoro-studio consisteva sempre in inchieste, dibattiti, conferenze, ecc.

Così furono organizzati decine di altri seminari autogestiti a S.P. e nelle altre facoltà. Perché non ricorda l'atteggiamento del prof. Ventura che non ne voleva sapere assolutamente di mettere in discussione il suo corso?

Il movimento non ce l'aveva con lui personalmente, gli chiedeva semplicemente che si potesse studiare anche qualcos'altro oltre a come si faceva il pane nel '500 o a come si vestivano i soldati polacchi che invasero l'Italia.

Tutto qui: evidentemente c'è chi è maniaco di protagonismo.

Dov'erano i «seminari di partito» che usavano le strutture universitarie?

Perché, una volta per tutte, non si ascoltano i docenti interessati, gli studenti e non sempre quei quattro ignoranti di «pentiti», che di cultura e conoscenza masticano poco!?

Intanto nelle C.d.S. c'era la caccia all'abusivo e la stampa locale non si risparmiò in articoli scandalistici pur di «denunciare la gentaglia» che viveva in quei dormitori pubblici.

Nei quartieri è tutto un susseguirsi di iniziative, con i mercatini rossi e mostre di controinformazione, con occupazioni di centri sociali, come quello di via Ticino all'Arcella, con la lotta degli inquilini delle case minime di via Moretto da Brescia. A Brusegana e Tencarola il G.S. organizzò la lotta al supermercato Despar, con il blocco, il volantaggio e la gestione di un mercatino popolare. Sciopero della spesa! E' la parola d'ordine a livello cittadino con cui 3 mila studenti, operai e donne andranno in Prefettura con una lista di richieste - 200 lire per pane, latte, pasta, frutta e verdura, zucchero, 2.000 lire per la carne.

All'Arcella il G.S. e il Comitato popolare si mobilitano contro il Pam, così in altri quartieri.

L'elenco potrebbe continuare ancora per molto, abbiamo voluto fin qui evidenziare con pochi esempi i livelli di conflittualità nel centro e nei quartieri della città e il clima politico, indubbiamente aspro e poco sereno.

Non sappiamo se ci siamo riusciti. Nella bassa padovana la lotta è sui trasporti, contro la Siamic e la giunta regionale. Si trasformano i comitati di linea, in coordinamento anche con il nord padovano - Camposampiero, Carmignano, Este, Monselice, ecc. Un coordinamento operaio di Monselice era mobilitato sui laboratori; si succedono i picchetti in quei laboratori dove il padrone impediva il diritto a lottare. La presenza sindacale era debole e centrata su una piattaforma di svendita - una paga-base di 120/130 mila lire, nessuna indennità salariale in caso di assenza non superiore ai sei giorni, divieto di organizzazione nelle aziende con meno di otto persone.

Nel Bollettino del coordinamento sono chiaramente indicate le richieste della maggioranza dei lavoratori: un salario uguale a quello dell'industria - giocattolo, eliminazione dell'apprendistato, garanzia dell'occupazione attraverso il ritiro del lavoro nero, 4 settimane di ferie, indennità di malattia e infortunio come per le fabbriche, diritti sindacali. Sì, anche i diritti sindacali, perché i «pericolosi autonomi» possono dire di aver sindacalizzato intere zone operaie, portato lo statuto dei lavoratori dentro le piccole fabbriche e nei laboratori.

Chissà perché non siamo stati accusati anche di questo? Evidentemente per il Pci e il sindacato certe cose è meglio non ricordarle. Come, ad esempio, la pratica delle ronde e il coinvolgimento di decine di consigli di fabbrica e intere sezioni sindacali, che su questa pratica «ci stavano» e le attuavano in prima persona. In tutta la provincia il movimento si faceva sentire. Nella Zona industriale di Padova si costituì il Gruppo Operaio, su un discorso sia di fabbrica che verso la costruzione di gruppi sociali di paese nella zona (Saonara, Camin, San Gregorio, ecc.), dove la condizione operaia e proletaria si ricompone. La ronda operaia era lo strumento principale di lotta ma anche il corteo interno - come alla Precisa.

Sui prezzi politici, come veicolo per ricucire quello strato di classe che determina la lotta in fabbrica e che già si muove sul territorio, come i Gruppi Sociali della Riviera del Brenta, di Fossò, Vigonza, Fiesso, ecc. Precisa, Ottogalli, Monterverde, Sordina, Unus, Miazzo sono solo alcune delle fabbriche investite dalla crisi/riconversione, dove il monte ore degli straordinari aumentava paurosamente, contrattato dal sindacato dove i maggiori ritmi sono barattati con tenue garanzie di mantenimento del posto di lavoro; insomma, fabbriche in cui il padrone recupera pesantemente quella quota di potere effettivo eroso dalle lotte operaie negli anni precedenti.

No agli straordinari, per un aumento dell'occupazione, per l'occupazione delle fabbriche, per prezzi politici come salvaguardia del salario. Chi si ricorda la ronda operaia nell'aprile '76 alla Siatem, Pompe Varisco, Ottogalli?

Ronda vincente, con una forte presenza operaia. Il movimento aprì vertenze anche nel settore dei mobili - Scattolin, Barbiero - settore ipersfruttato e con minimi livelli sindacali. Lungo la Riviera il movimento sviluppò le tematiche sulla condizione operaia, soprattutto sul problema del controllo degli investimenti, del lavoro a domicilio, dell'occupazione, della mobilità, del decentramento produttivo, della nocività. Il problema della fabbrica non è separato dal resto dei problemi dei paesi. Il movimento lotterà per un coordinamento operaio delle fabbriche della zona con i proletari di paese. Nel nord la parola d'ordine era estendere l'organizzazione proletaria di paese. Il G.S. di Camposampiero, ad esempio, lotterà sul terreno dei prezzi, per la creazione di assemblee di paese, rafforzando organismi già esistenti, i Consigli di contrada, per un'unità militante con i Consigli di Fabbrica, i delegati, gli operai della zona. Ci sono anche momenti di coordinamento tra quei paesi, come Loreggia, Pieve, Curtarolo, ecc. che si muovevano su tematiche simili.

Per i prezzi ribassati, per la riduzione delle tariffe pubbliche ci si inventa un coordinamento operaio di zona - chiamato, di volta in volta, interattivi, coordinamento degli attivi, assemblea del nord, ecc.

Anche al nord come al sud il decentramento produttivo era l'asse centrale della riconversione industriale. All'interno del coordinamento-nord, le cui assemblee o attivi raggiungeranno anche le 100 persone, grossa era la partecipazione di compagni di movimento, sindacati, delegati, operai, militanti di gruppi politici della zona, con un ricco dibattito e nel complesso si ha una bellissima esperienza unitaria di lotta - collettivi di base, delegati della Carraro, Pavan, Sim, gli m-l della zona, solo per fare alcuni esempi. Vennero coinvolte nelle iniziative del coordinamento numerose fabbriche - Cadoneghe, Officine San Giorgio, le fonderie Anselmi, l'Aermatic, la Pum, l'Omme, l'Olmar, ecc., la zona di Limena. Anche lì come altrove alla lotta contro lo

straordinario era legato lo sforzo di unire tutte quelle numerose e piccole unità produttive da sempre in balia del padrone.

Nell'ovest padovano la lotta era all'Ellebì, alla Greggio, alla Bieffe, oltre all'esperienza del G.S. Brusegana-Tencarola con l'autoriduzione del 20% di 20 generi di prima necessità e un prezzo politico per altri e la lotta contro gli aumenti del pane comunale per un prezzo di 300 lire al chilo: e ci fermiamo con gli esempi.

E nel Veneto? I livelli di diffusione della conflittualità erano sempre alti. Come sempre ci soffermiamo su Mestre-Marghera. Le donne del villaggio San Marco continuavano lo sciopero della spesa al supermercato Cadoro, con picchetti e l'adesione del quartiere, anche se la polizia provocava. Il supermercato abbasserà alcuni prezzi. Passava la linea Moro e il sindacato si dichiarava disponibile al blocco e allo scaglionamento degli aumenti salariali e annessi. Contro il contratto bidone, lotta generale, fermata totale: dicevano le avanguardie di fabbrica. Al Petrolchimico, contro le manovre di Cefis, gli operai dicono di fermare gli impianti e bloccare gli indispensabili; un vecchio problema che «ritorna» (prima si ferma tutto e dopo entrano i comandati). La lotta andava estesa a tutta la zona con l'autoriduzione delle tariffe, l'occupazione delle case, il blocco dei supermercati; come al Pam, con la richiesta della riduzione del prezzo di 50 generi, per prezzi minimi per tutti i generi, per spacci comunali. Si fa una spesa collettiva, così da imporre quantità e prezzi voluti - ricordiamo quei «santi» di compagni che gratuitamente compravano e distribuivano per tutti. Non solo, anche la distribuzione doveva essere efficiente. Venne denunciato un compagno per estorsione, perché aveva presentato al supermercato la lista dei generi da ribassare! Su istigazione dell'Unità, il Petrolchimico verrà perquisito, come le case di alcuni compagni che lottavano contro il caro-vita. Quello era il clima politico, pesante e minaccioso. Nella zona veneziana per molto tempo la conflittualità conoscerà un abbassamento di tono, per rialzarlo dopo l'80 con il rilancio della lotta al Petrolchimico guidata dai cassaintegrati.

Gli ultimi anni '70 in questa zona, quindi, non sono oggetto della nostra attenzione in questo documento anche se ci saranno altre occasioni per «scavare» in quella microconflittualità - pensiamo al problema della casa presente nella metropoli operaia veneta in quegli anni, con il modesto e paziente lavoro dei compagni di movimento.

Per finire due appunti: su Radio Sherwood e sul famoso passaggio alla pratica violenta tra il '76/'77. Nel '76 nasce Radio Sherwood. E' una radio libera e privata, dunque, che voleva essere «un microfono aperto» delle lotte e lo strumento da usare per i nuovi soggetti - dalle donne ai giovani precari, agli omosessuali, ecc. Era, è, una radio che ha vita propria.

Nel '76 metterà a disposizione un tot numero di ore di trasmissione per le istanze del movimento. Mai prima di allora noi del movimento avevamo avuto a che fare con uno strumento radiofonico. L'ignoranza sul problema era grande. Molte furono le riunioni, in radio e nelle varie sedi di movimento, di decine e decine di compagni. Si discusse di cosa volesse significare usare una radio, di come si «costruiva» un'ora di trasmissione, come si «parlava», cos'era un menabò, ecc. Ogni comitato o gruppo aveva sue priorità e esigenze. Furono discussioni piene di «casino» e bellissime per la passione politica e la voglia di fare che i compagni dimostravano.

Anche sul numero di ore per ciascun gruppo non ci fu subito e sempre un accordo. C'è chi vi rinunciò, chi si mise a trasmettere. Era una «nuova cultura» sull'informazione. Fino a quel periodo il movimento aveva fatto solo della controinformazione, cioè denunciava la realtà esistente, si trattava quindi di imparare a fare dell'informazione autonoma - cioè al di fuori dell'informazione di stato o delle radio commerciali- sulla realtà delle lotte e dei movimenti. E allora l'operaio di un coordinamento doveva imparare a convivere con l'omosessuale, la femminista, i medici, la musica, il teatro, ecc., perché tutte queste attività, realtà, soggettività e cultura avevano il diritto all'informazione. Il movimento «non entrò» dentro la radio per accordi presi tra «stati maggiori». L'auto-organizzazione, checché ne dica l'Accusa, esisteva ed era il modo di agire del movimento. La radio non esprimeva la «linea politica» di nessuna organizzazione.

La radio era «autonoma» ed aveva, ha, una sua linea redazionale decisa in proprio. Il lavoro in radio era gratuito, è gratuito, basato sul volontariato, l'autofinanziamento - collette, elargizioni, autotassazione, ecc. I locali della radio erano, sono sempre aperti a chiunque: non una sede di partito, né di un organo di qualche comitato centrale.

La Pubblica accusa farebbe bene ad andarsi ad ascoltare le bobine registrate in Questura, sfogliare i menabò delle trasmissioni e non solo enucleare qualche frase, qualche parola per costruirci su un castello di insinuazioni e di accuse. Ultimo punto; il famoso «salto» tra il '76/'77 sui livelli di lotta armata. La requisitoria del G.I. sostiene questa tesi, e cioè che un'organizzazione centralizzata di collettivi si trasforma da gruppo, bene o male interno alle dinamiche «compatibili» del conflitto, in gruppo eversivo, in banda armata. Lo sostiene in molte pagine, come a pagina 462, quando dice: «...non tutto il personale di tale organismo accetta la svolta che si è maturata a partire dall'autunno del '76 fino a quello del '77, e qualcuno progressivamente si allontana, adducendo ragioni diverse, anche con pretesti anziché formalizzando le ragioni del dissenso»; oppure a pagina 455: «...nel Veneto non sorgono organizzazioni clandestine del tipo P.L. e F.C.C., ma nell'ambito dei Collettivi vi è chi decide di adottare modi di intervento violenti, con l'esecuzione di veri e propri attentati»; oppure a pagina 493: «...Contemporaneamente, nel Veneto, la situazione è caratterizzata dalla preminenza dei Collettivi, la cui posizione politica ha subito profonde modificazioni, così come si è visto, a partire dall'autunno '76, ma sempre nel rifiuto del passaggio alla clandestinità per lo svolgimento solo di un'attività armata con l'abbandono della lotta «di massa», ecc.».

A questa tesi rispondiamo così:

- 1) Non ci fu alcuna «profonda modificazione» nella pratica del movimento in quel periodo. Lo si dimostri. Anzi si puntò all'allargamento di massa dell'iniziativa.
- 2) Abbiamo già detto che i collettivi erano strutture di base e che le sigle e le realtà cambiavano con il tempo. Nessun «gruppo di collettivi» teorizzò e praticò quello che sostiene l'accusa.
- 3) Non si può basare questa tesi essenzialmente sulle parole del signor Mignone e del signor Paesotto i quali stravolgono l'esperienza collettiva dei movimenti, in cui anche loro gravitavano, perché reinterpreta la realtà a partire dalle loro fobie personali e per calcolo processuale - «se dico così e così mi danno poco e rimango libero!».

4) Come abbiamo già cercato di spiegare l'inasprimento dei conflitti avviene dentro un quadro generale nazionale (e locale). Generale fu la propensione di tutto il movimento all'uso della forza, se era necessario. Generale fu la pratica di questo uso della forza. Non può quindi essere «imputato» ad un'organizzazione di collettivi. Invitiamo ad andarsi a documentare e a leggere le cronache di quel periodo nel Veneto e in Italia. Era un intero movimento e non una banda che poneva al centro del dibattito la questione della violenza, all'interno di un peggioramento dell'atteggiamento del governo, dei poteri locali e delle forze politico-sindacali verso l'autonomia operaia e proletaria, verso quei nuovi movimenti antagonisti, di cui ci si rifiutava di capire la natura, che si voleva solo criminalizzare e obbligare in un angolo, obbligandoli a reagire anche con l'uso della forza a livello di massa.

Così, secondo noi. E' un giudizio storico che deve essere dato, non penale. Perché, se «questa giustizia» dovesse essere fatta, si dovrebbero riempire gli stadi di decine e decine di migliaia di compagni, giovani, proletari che in quell'anno e dopo praticarono a tutti i livelli l'illegalità di massa, la violenza di massa. Altrimenti è solo vendetta di stampo nazista – «si fucili uno ogni mille!».

5) Concludendo, non esistono obiettive prove, perché non possono esistere, che indichino la causa della diffusione dell'illegalità di massa e di episodi di violenza non in un comportamento collettivo, massificato, storico e sociale ma nella «volontà» di organizzazioni numericamente misere rispetto al fenomeno di massa - o in bande armate, quelle dalle cinque persone in su!! Quante bande operarono allora in Italia e quante furono presenti nei cortei di Roma e Bologna nel '77? Forse centinaia?



## Il '77 e il '79/'80

Questo periodo lo dividiamo in due parti, il '77 e il '78/'79. L'80 con gli arresti dell'11 marzo, fa parte di un'altra fase, quella fino ai nostri giorni. Dunque: il '77. Abbiamo riletto il documento che alcuni degli attuali imputati hanno presentato come documento politico di difesa nella direttissima dell'80, dove si giudicarono e condannarono soprattutto fatti, episodi di quell'anno. Noi lo inseriamo in questo punto dell'attuale documento come «vecchio» ma utile contributo alla chiarezza. Partiamo da qui per delineare alcuni discorsi generali, ripetendo e arricchendo alcune cose già dette nel processo '80; altre le riconosciamo tuttora valide e quindi invitiamo tutti a leggere o rileggere con attenzione quel documento che, se da una parte è attraversato da punte polemiche giustificate dal clima processuale di allora, dall'altra sostiene giudizi e analisi su quell'anno, il '77, sostanzialmente giusti e corretti. Anche per Padova e il Veneto il '77 è uno spartiacque, tra anni di lotta e ristrutturazione in fabbrica e nel sociale - con la nascita di nuovi soggetti proletari e nuove condizioni dello scontro di classe - e anni successivi, dove si svilupperà ulteriormente a livello generale della produzione e riproduzione il movimento del '77 con le sue caratteristiche, programmi, pratiche, ecc. di lotta e di organizzazione.

Abbiamo già accennato ai passaggi della crisi nel Veneto tra il '73 e il '76. Il '77 vede una grande massa di proletari che, respinti dalla fabbrica, non trovano occupazioni stabili e garantite. Soprattutto giovani e donne, i primi ad essere licenziati dalla riconversione in fabbrica e i primi a non essere riassunti in fabbrica, a disoccupati di tutte le età.

Questa massa per sopravvivere è costretta a lavorare in condizioni precarie: lavori stagionali e neri, a part-time, sottoccupati, a cottimo, fuori busta paga, alla giornata, a domicilio, per «chiamate», ecc. Quindi, con un reddito assolutamente inferiore al «minimo» per sopravvivere dignitosamente. Un reddito eroso senza pietà dai costi di riproduzione della propria esistenza: casa, trasporti, alimentazione, cultura, tempo libero, servizi, ecc.

Questa massa di non garantiti poteva diventare un esercito di riserva del buon tempo antico, cioè poteva rassegnarsi a mettersi in fila disciplinatamente davanti agli uffici di collocamento, con atteggiamenti individualistici e non collettivi, prendendo quello che il padrone offriva e costituendo oggettivamente una forza di ricatto e di pressione verso la forza lavoro occupata, contro le lotte e le rivendicazioni, oppure diventare qualcos'altro.

Quella massa, in effetti, non si prestò né a essere usata in funzione antioperaia, né assunse comportamenti corporativi, né rivendicò per sé diritti a scapito di altri, acquisiti dalla classe operaia, ma lottò all'interno di piattaforme che ponevano al centro di tutto l'unità occupati/disoccupati, precari e garantiti, per soluzioni comuni che andassero a criticare ed attaccare l'organizzazione sociale e produttiva complessiva del capitale, unica e sola responsabile delle condizioni di sfruttamento e di divisione del proletariato. Una massa con un livello di istruzione medio-alto, con esperienza nei movimenti antagonisti dal '68 in poi, cosciente dei propri diritti e dell'enorme ricchezza disponibile in grado di soddisfare i bisogni di tutti i proletari. Era questa consapevolezza, di una

sicurezza e un benessere possibili, di un'organizzazione del tempo lavorativo e del tempo liberato che poteva essere diversa, a fronte di una realtà brutale, di sfruttamento, di fatica, di miseria, che innescò quella rabbia così massificata, organizzata che caratterizzò i movimenti, di quell'anno e anche dopo.

Migliaia e migliaia di non garantiti chiedevano a gran voce che i loro bisogni fossero soddisfatti, che la loro esistenza fosse più sicura, per un reddito e per un'occupazione stabili.

La tragedia sta nella totale indifferenza e miopia delle parti, dal Governo alla Regione, dai Comuni ai politici, dai padroni ai sindacati.

Non si volle riconoscere la novità storica di quei movimenti, li si volle relegare nei tradizionali ghetti, come sacche di disoccupati da controllare, considerandoli una turbativa - ma forse erano e sono un'anomalia irreversibile nel sistema capitalistico - nelle normali condizioni di gestione di una crisi e di una riconversione, nei codificati rapporti conflittuali tra le parti.

Bisognava farsi rappresentare da partiti e sindacati, dentro la loro strategia, se si voleva essere «riconosciuti come un problema». Ma noi, allora, in decine di migliaia ci sentivamo «fuori» da quel mondo istituzionale così lontano, estraneo, nemico dei nostri interessi, dei nostri problemi. Il Pci chiamò «diciannovisti» quei soggetti, dimostrando una incredibile incapacità di capire il nuovo, basandosi su schemi teorici, politici e organizzativi che «non comprendevano» questa grossa fetta della realtà sociale.

Diciannovisti come anticamera del fascismo!

Che grande stupidità e malafede! Quei movimenti non erano «proto-fascisti», non ne avevano alcuna caratteristica. E poi, prima del 1919 c'era stato il '15/'18, cioè una guerra. Prima del '77 che guerra c'è stata, forse il '68/'69? E la cosa la dice lunga sul giudizio di questo partito sull'intero ciclo di lotta negli anni '70.

In realtà, il Pci vide nel movimento '77 un nemico per sé stesso, per la sua egemonia storica dentro il proletariato italiano. Un movimento capace di erodere il potere di rappresentanza dentro la classe di quegli strati di aristocrazia operaia e di lavoro dipendente che ponevano al centro della loro strategia il mantenimento corporativo dei livelli di reddito e di qualificazione sul lavoro raggiunti e conquistati.

Nel Veneto e a Padova in particolare, a questo irruento movimento si rispose sempre di NO! Questo è il punto. Noi sosteniamo che, se «rottura» ci fu, il responsabile è solo chi deteneva il potere. Si può ribaltare la responsabilità, certo, le conclusioni del ragionamento sono diverse e il giudizio politico e penale sui fatti opposto.

Non si può parlare, intanto, di banda armata perché il movimento '77, che fu ribelle, aveva una dimensione larga, enorme. Bisognerebbe processare, tutti, ma allora i tribunali diventerebbero degli stadi. Nel documento '80 si ricorda la situazione socio-economica a Padova, e di riflesso in tutto il Veneto: dai quartieri della speculazione edilizia allo sfruttamento dell'economia sommersa, dalle condizioni di lavoro e di «non-lavoro» al costo della vita, ecc.

Nessuno ci ha mai detto che l'analisi è sbagliata, che la città era un'oasi felice, che i problemi potevano essere affrontati in altro modo, che c'erano altre soluzioni alla lotta dura, che c'erano politiche paganti, che c'erano partiti e gruppi di potere attenti e disponibili al dialogo.

Faremo poi un breve elenco delle iniziative di lotta del movimento in quel periodo. Prima vogliamo sviscerare ulteriormente alcuni punti chiave.

1) Se, come sosteniamo, le lotte del '77, quelle lotte, con tutta la loro carica violenta, sono frutto della situazione generale e particolare all'interno dei rapporti di lavoro, tra le classi, nelle condizioni di vita oggettiva di milioni di persone, se quella situazione a distanza di anni non è migliorata o cambiata in meglio, allora il problema è politico e non penale e repressivo.

2) Nel '77, più che nel '78/'79 dove lo scontro si era «incancrenito», non c'è stata da parte del movimento una volontà di chiusura irreversibile per possibilità di confronto, se si vuole di mediazione, con l'avversario di classe, a partire però dalle piattaforme, i programmi, le richieste del movimento. Il movimento chiedeva a gran voce, rumorosamente, irruentemente, con forza e si aspettava delle risposte, che non ci furono, e di quelle poche decisioni governative prese in quel periodo si può dire con serenità di giudizio e senno di poi che furono una presa in giro, un modo per aggravare ulteriormente il clima già pesante. Ad esempio, alla richiesta di un reddito garantito il governo emana la legge Anselmi sul lavoro ai giovani, una cosa ridicola, poco seria, vera e propria «carità» data nel segno dell'emergenza, tanto per fare qualcosa, che dimostrerà poi concretamente il proprio fallimento.

Oppure l'intervento di Lama all'assemblea-manifestazione universitaria di Roma.

Si chiedevano decisioni coraggiose, si chiedeva il rilancio della lotta e il recupero del patrimonio politico del movimento operaio e proletario degli anni precedenti e Lama pensa bene di fare un intervento a mo' di predica, tutto incentrato sui sacrifici - come se non se ne facessero già abbastanza -, sul lavoro - come se ce ne fosse -, sulle riforme, sulla solidarietà nazionale, ecc.! Il movimento stava nelle piazze, nelle strade, le occupava, le percorreva in cortei di decine e decine di migliaia e lo Stato pensò bene di usare solo e unicamente la forza militare lo stato di guerra, i divieti, gli arresti, le cariche, ecc., buttando fuoco su una situazione già di per sé esplosiva, incendiando l'incazzatura dei proletari, costringendo il movimento a risposte anche violente, illegali, incentrate sulla forza.

3) L'abbiamo detto nell'80 e lo ripetiamo qui. L'uso della forza non compare per incanto nel '77 è una costante del movimento proletario e comunista in questo secolo (per restare vicini nel tempo) in Italia e altrove. Abbiamo già detto come, a partire dal '68, via via negli anni, dalle fabbriche vennero fondamentali indicazioni sulle forme di lotta e sulla pratica militante.

Lotte tutte e sempre illegali, per definizione. Nel '77, in più, c'è questa dimensione di massa dell'uso della forza da parte proletaria, un uso più spettacolare dell'organizzazione della forza nei cortei, nelle manifestazioni, nella lotta quotidiana. Solo una concezione autoritaria della storia può catalogare tutto questo come terrorismo, banda, criminalità politica. La tensione politica, il dibattito, le iniziative, ecc., nei luoghi deputati del movimento, come assemblee, centri sociali, sedi di quartiere, ecc., assumevano immediatamente e contemporaneamente il problema di un possibile uso della forza nella lotta, se la controparte voleva lo scontro, per dare maggiore incisività alle iniziative.

Perché era dal '68 che il movimento di classe lottava e chiedeva, mentre il padrone ristrutturava, licenziava, tutto in nome del profitto. C'era una sempre minore fiducia

nella lotta tutta «legale», nella protesta tutta «civile»: tanto non pagava, era una perdita di tempo.

E' quindi in questa dimensione, in questi ambiti - pubblici e non clandestini, di movimento e non di partito - che in migliaia praticammo anche livelli di illegalità. A distanza di anni il giudizio può essere storico-politico, non giudiziario. Per quanto ci riguarda, possiamo affermare che se il movimento non seppe in quell'anno raccogliere il meglio delle lotte, le indicazioni che ne scaturivano, la grande ansia di liberazione sociale, la forte spinta all'autoorganizzazione e all'allargamento dell'autonomia operaia, in quanto preferì evidenziare di quelle lotte il loro carattere anche di «irriducibilità», tutto forzato sull'inasprimento della pressione militante, che poi degenerò nel combattentismo B.R. e simili ma anche in un eccesso dei livelli di forza all'interno dell'autonomia operaia e del movimento antagonista, che pure conservarono sempre la loro natura politica di massa - senza virgolette, Dott. Palombarini - se, quindi, per quanto ci riguarda, abbiamo imparato che l'impazienza è un errore e quel che conta non sono tanto o solo le forme della lotta - e quindi la dose di forma violenta che può assumere una lotta - quanto la capacità dei proletari di auto-organizzarsi, privilegiando quindi sempre lo sviluppo del movimento di massa e mai il contrario, se abbiamo capito tutto questo - cioè che gli errori non vanno ripetuti - è anche vero che nel '77 il responsabile maggiore della drammatica situazione che si era determinata va ricercato in chi deteneva il potere e le chiavi per decidere sia a Roma, come a Padova o altrove.

4) Di auto-organizzazione e auto-difesa abbiamo già parlato per il periodo precedente, per cui per il '77 i due concetti vanno visti in espansione e in molteplici forme a livello territoriale. Chiariamo allora un'altra idea-forza, a molti di difficile e corretta comprensione: l'appropriazione della ricchezza. Questo concetto è legato ad un altro, l'autovalorizzazione proletaria, ed entrambi spiegano e interpretano la realtà «più vera» dei movimenti antagonisti e dell'autonomia proletaria.

Dicevamo dei nuovi soggetti proletari «nati» attorno alla metà degli anni '70, che possono essere riassunti in una figura generale produttiva, l'operaio-sociale. C'era sempre più consapevolezza - o «coscienza» - da parte di larghi strati del proletariato metropolitano che la propria esistenza era condizionata, diretta, manipolata dalla logica e dal profitto del capitale, che cioè da mattina a sera, e per tutta la vita, il tempo, i modi, le forme, i valori, i gusti, le esigenze, i bisogni, i piaceri, le angosce, la felicità o la non-felicità erano (sono) prodotto di questo modo di produrre ricchezza e di questa società così come si dà.

Ribellarsi a tutto questo voleva - vuole - dire lottare in forme, tempi, modi autonomi, su una propria capacità e un autonomo apprendimento per determinare ciò che è utile realmente «per sé», ciò che non lo è, quello di cui c'è bisogno per sé, i modi di organizzare la propria giornata e «fuori» dal tempo del capitale, in una parola valorizzare l'esistenza dei proletari, in quanto proletari, contro la condizione proletaria, in modo autonomo.

Uno di questi modi è quello di appropriarsi della ricchezza, prodotta dai proletari e a loro tolta, se non per poche briciole date come salario/reddito. Ma le «cose», i beni, le merci, cioè la materialità della ricchezza devono essere pagati prima di poterli possedere e godere. Così per i servizi sociali, la cultura, il divertimento, il tempo libero, ecc.

Il movimento del '77 portò all'attenzione di tutti questo diverso modo di concepire la dinamica sociale. Per cui le mense vanno occupate e il cibo mangiato gratis o a prezzo politico - cioè su un rapporto di forza determinato di volta in volta -; le case vanno occupate e abitate determinando poi il prezzo eventuale; i trasporti vanno usati e poi eventualmente pagati; i supermercati vanno «riformati», per spacci e luoghi di distribuzione dei generi alimentari, di abbigliamento, di svago, ecc. e il prezzo determinato dopo la soddisfazione dei bisogni e delle esigenze! Certo, è un sovvertimento delle regole che fanno funzionare il mercato e arricchire una parte del popolo italiano, ma questo non giustifica il non riconoscimento del problema, della «novità». Sarebbe più onesto accusare quel movimento di aver posto pesantemente il sovvertimento del mercato capitalistico, per diversi rapporti «economici» tra gli uomini, invece di elevare a singoli accuse di rapina aggravata, danneggiamento, ecc. Non erano «classici malfattori» che non sono mai pericolosi per l'ordinamento capitalistico e che sono invece consunstanziali al padrone e al ricco - ma proletari che chiedevano lavoro garantito, reddito garantito, un soddisfacimento dei loro bisogni a partire dalla ricchezza sociale disponibile, e non per una ricchezza voluta «di per sé» - nessuno di noi è diventato ricco o ha venduto «la refurtiva» o trafficato.

Se dovessimo fare dei paragoni di onestà, altruismo, socialità e solidarietà, quei proletari, alcuni dei quali qui processati, batterebbero tutti i record. Appropriarsi della ricchezza voleva dire perciò impattare con le leggi penali, i divieti a «trasgredire» i limiti oltre i quali non bisogna andare perché è permesso solo «guardare» la ricchezza e mai toccarla e prenderla; guai desiderarla, guai organizzarsi a livello di massa. Fu un fenomeno sociale e non un prodotto di diaboliche direttive di una qualche banda o organizzazione.

Anche qui noi diciamo che se la storia non si ripete mai in modo identico, è anche vero che quei problemi, quelle problematiche, quella «diversità» sociale nei comportamenti dei movimenti antagonisti, quel problema della ricchezza, ecc., si ripresentano pari-pari, sotto diverse forme forse, ma ci sono. Vorremmo chiedere se, per l'oggi, qualcuno ha trovato delle soluzioni diverse da allora, delle prospettive visibili in avanti, che rispondano concretamente ai bisogni dei proletari.

5) Alla militarizzazione del territorio il movimento del '77 rispose con una sua propria capacità di autodifesa e di offesa. Anche qui si tratta di capire. Si diceva militarizzazione, perché alla richiesta di più spazi e di più libertà il potere rispondeva con una loro progressiva diminuzione e un uso di forze di polizia, pubbliche e private, sempre più capillare, di controllo e di repressione - delle lotte - a livello territoriale. Prima si formava un corteo senza troppi problemi: prima una casa veniva occupata senza eccessivi pericoli per la propria incolumità fisica, così per le facoltà le scuole, le fabbriche; prima si poteva fare un picchetto sapendo che normalmente la polizia se ne stava in disparte, prima si scioperava senza il rischio di essere poi sospesi, licenziati o minacciati dai guardiani, e la lista sarebbe lunga. Nel '77, proprio in una fase di crescita delle contraddizioni maturate in anni di lotta e con una composizione di classe in trasformazione, ci vedemmo contro uno Stato centrale e periferico, partitico e sociale, determinato a chiudere drasticamente qualsiasi «velleità» proletaria di «aprire le lotte» sulle politiche governative e dei partiti.

Quel movimento non accettò il ricatto e la lotta si inasprì. Se fu giusto o meno lo sviluppo di quelle lotte in certe forme e modi dopo il '77 in parte lo abbiamo detto e vi ritorneremo, però non si può negare una verità così lapalissiana: che nei conflitti sociali il potere risponde con la repressione ogni volta vengono messi in discussione alcuni pilastri di tale potere; non della democrazia, che è un'altra cosa, un terreno su cui il movimento si è sempre misurato, si misura, che considera irrinunciabile per il proprio sviluppo, ma che è la democrazia di base del '68, delle assemblee, dei comitati, dei consigli e, oggi, del movimento degli autoconvocati, dei pacifisti di Comiso, degli antimilitaristi.

6) Dunque, violenza sulle cose, sabotaggio, cioè un modo di manifestare la propria rabbia quando si è convinti che c'è sempre minor spazio per una lotta «normale». Da questo punto di vista devono essere inquadrati le famose «notti di fuoco», come danneggiamento delle cose di proprietà di controparti che all'interno dei conflitti non avevano voluto mai concedere qualcosa alle piattaforme, ai movimenti, alle lotte.

Certo, all'interno di questo quadro, vi furono in quegli anni anche episodi di violenza sulle persone e gesti di offesa sui singoli. Ma furono momenti assolutamente episodici, dentro ai livelli di illegalità di massa. Mai si teorizzò e praticò l'omicidio politico. E, allora, quei casi di un certo tipo di violenza sulle persone devono essere giudicati all'interno di quel contesto storico, non generalizzati al dopo, men che meno ai nostri giorni.

D'altronde la violenza fisica il movimento la subiva continuamente: le cariche di polizia, le botte agli arrestati, le aggressioni fasciste, gli sgomberi brutali delle case occupate, i colpi d'arma da fuoco sparati da agenti in borghese contro i manifestanti, le richieste d'intervento di polizia e presidi, speculatori, pescecani dell'edilizia, bottegai, ecc, ogni qual volta si innescavano situazioni di conflittualità, che in genere potevano benissimo essere affrontate in condizioni normali.

Quello che vogliamo dire è che nel '77, e dopo, la tensione era «violenta» in entrambi gli schieramenti, che il metodo della violenza era entrato prepotentemente nei rapporti di classe tra le controparti, che questa quota di violenza dispiegata non stava solo da una parte e che ad uso sempre più massiccio di impiego delle forze di repressione da parte dello Stato e dei capitalisti il movimento rispose innalzando la sua quota di illegalità di massa, anche armata, per poter continuare la lotta.

Una spirale che si avvitò su se stessa. Il movimento ha saputo già allora e soprattutto dopo capire i suoi errori, criticando la pratica combattente e l'uso sproporzionato di forza da parte dei movimenti autonomi rispetto ai reali rapporti di potere tra le classi e al reale radicamento di classe.

Non ci risulta che lo Stato dei partiti abbia fatto altrettanto, se non con una risposta solo ed esclusivamente repressiva e una cultura del pentimento, che mai potrà risolvere il problema della presenza negli anni '70, e in questi anni '80, di settori di classe, strati proletari, dinamiche sociali, comportamenti, movimenti, aggregazioni che erano e sono fuori e contro questo sistema politico, economico, sociale.

7) Dentro tutto questo, nel '77 e dopo, si davano le forme e i modi di aggregazione del movimento. Nel Veneto il '77 vede un fiorire di numerosi gruppi sociali, comitati e collettivi, di assemblee, di coordinamenti, di sintesi organizzative, di programmi, piattaforme.

Certo, mille sigle, per situazioni a volte simili, a volte diverse. Non solo le principali città ma molti paesi, zone, comprensori, vallate furono investiti da un'ondata di lotte e di movimenti organizzati che tendevano inevitabilmente, «per affinità» di classe e omogeneità in molti punti dei programmi e della militanza, ad incontrarsi, riunirsi, discutere e auto-organizzarsi.

Le grandi assemblee cittadine e territoriali saranno nel '77 i momenti di raccordo di tutte le situazioni di lotta, momenti decisionali, indicativi e programmatici. Nelle grandi assemblee si decidevano le scadenze generali di movimento, si indicavano le parole d'ordine principali.

I programmi di quelle assemblee erano poi materializzati dalle singole strutture e dai coordinamenti di lotta regionali, provinciali, di zona.

E' per questo che si diedero occasioni di «assemblamento» di sigle e realtà organizzative sia sui livelli di iniziativa politica di massa che di illegalità. Nessuna organizzazione centralizzata, unica e onnicomprensiva, nessuna «piovra».

Quei coordinamenti, che si formavano per attuare le decisioni generali delle grandi assemblee pubbliche del movimento, siano stati formati per iniziative cosiddette illegali o meno, duravano il tempo necessario, poi si scioglievano e se ne riformavano altri - non gli stessi - solo se c'era la necessità o la richiesta di farlo.

L'auto-organizzazione non era solo il metro di lavoro per le microrealtà ma anche e, soprattutto, per le macrorealtà territoriali e sociali. Le parole d'ordine che venivano fuori dalle grandi assemblee erano i punti su cui lottava tutto il movimento nazionale. Appropriarsi della ricchezza, procurarsi e ottenere reddito reale e garantito voleva indicare una pratica concreta per raggiungere l'obiettivo, come abbiamo già accennato; e le forme di lotta erano inevitabilmente illegali.

Quando si diceva che i covi del lavoro nero andavano chiusi si voleva dire chiaramente che quei luoghi di sfruttamento e di umiliazione per milioni di proletari andavano in qualche modo chiusi: o con la lotta di massa, sindacale o, se ogni sforzo risultava inutile, in altro modo. Non era il programma di un qualche «partito» ma il comportamento generale di migliaia e migliaia di proletari. Grande era la rabbia, spontanea la rivolta sociale: non capirlo vuole dire, come sempre, imputare le responsabilità dei grandi rivolgimenti sociali non alle masse, alle classi, ma ai singoli, a piccoli gruppi.

8) Per concludere questa scaletta, una riflessione sugli errori commessi dal movimento. Lo abbiamo già detto nel punto 3, il movimento dell'autonomia organizzata si dimostrò immaturo a raccogliere la ricchezza dei movimenti antagonisti, non seppe condurre con maggior determinazione e convinzione la battaglia contro l'avventurismo delle organizzazioni combattenti, che proprio dopo il '77 conosceranno un rilancio della loro strategia, pescando a piene mani nelle grandi masse di proletari che avevano creato e vissuto le grandi mobilitazioni della primavera e dell'autunno.

Anche l'area dell'Autonomia operaia dette troppo peso ad alcuni aspetti di antagonismo violento evidenziati dalle lotte e, cercando di battere le O.C.C. sul loro terreno preferito ma a un livello molto più basso e largo ci facemmo invischiare in una logica di rincorsa e di «tamponamento» dei continui guasti della pratica combattente,, cosicché molto spesso si sprecarono enormi energie e si sottostimò l'importanza fondamentale dello sviluppo non fittizio del movimento di massa, come unica barriera

capace di infrangere le onde della repressione e dell'annientamento, come poi si dimostrò tragicamente vero.

Ma se questi errori ci furono ciò non vuol dire che il movimento dell'autonomia operaia operò come una banda terroristica. Fu un movimento organizzato, radicato ma non sufficientemente sviluppato, un movimento di significativi settori di classe, un movimento che usò la forza e praticò l'illegalità di massa, ma che non può essere equiparato ad un'associazione criminale.

Un coordinamento di collettivi e comitati, per definizione politici, a livello provinciale e regionale, più coordinamenti non identici nel tempo, erano, appunto, dei coordinamenti dell'auto-organizzazione proletaria e non un'associazione tesa a insorgere con le armi contro lo Stato o una banda di criminali e delinquenti «politici» che operava per chissà quali fini demoniaci e contro la «convivenza civile».

Bisogna riflettere su tutto questo, il movimento dell'autonomia operaia non ha avuto importanti e numerosi «pentiti» al suo interno. Perché? Evidentemente i compagni e militanti dell'autonomia non erano e non sono membri di organizzazioni militari e armate che conducono una loro guerra contro lo Stato e che, una volta «catturati», si arrendono, consegnando al «nemico armi e bagagli».

I blitz contro l'autonomia operaia sono stati blitz contro i movimenti di lotta, contro i proletari che si organizzavano sui loro bisogni e che lottavano alla luce del sole, anche illegalmente, ma sempre a livello di massa.

I piccoli pentiti dell'autonomia hanno contribuito a reprimere le strutture di massa, i momenti di aggregazione organizzativa e sociale del movimento a Padova e nel Veneto. Quando vi sono pentimenti di «caratura maggiore» che toccano anche il movimento dell'autonomia operaia e il movimento antagonista si tratta sempre di (ex) compagni passati nelle file clandestine del combattentismo lottarmatista che già facendo «questo salto» si erano di per sé pentiti della loro precedente militanza politica per sceglierne un'altra, perché fra militanza clandestina delle O.C.C., e in genere lottarmatista, e militanza comunista di massa non c'è alcuna conciliabilità ma una profonda incomprensione teorico-politica e una netta differenza di linea politica, strategica e organizzativa.

Ma torniamo brevemente al bollettino delle lotte di quell'anno.

L'intero Veneto, dicevamo, conoscerà una ventata di mobilitazioni, manifestazioni e lotte. Nel vicentino, nel Polesine, nel veneziano, nel Veneto orientale, come nel padovano, sbocciano numerose iniziative di lotta che vedono come protagonisti non tanto e non solo gli operai delle fabbriche quanto le nuove figure sociali che la ristrutturazione e i movimenti avevano plasmato e che nel '77 emergono chiaramente come strati di nuova composizione sociale di classe, centrali sia per l'avversario di classe che, soprattutto, per le lotte proletarie.

La fabbrica cioè, con il '77, non è più il luogo centrale e primario della contraddizione di classe e della lotta di classe ma uno dei terreni, certo sempre importante, dell'iniziativa di massa, da cui non solo potevano partire per tutto il proletariato indicazioni e parole d'ordine generali ma verso cui, da altri settori e situazioni più «avanzate» di lotta, andavano proposte, programmi, pratiche, forme organizzative, per una ripresa della lotta di fabbrica che stentava, con molta fatica, a tenere le posizioni acquisite precedentemente.

Come sempre prendiamo il padovano come esemplificazione, con delle scelte su zone, programmi e movimenti. Vogliamo dire che soprattutto per il '77, di cui fa l'altro come per il '68 si «parla» spesso e in vari modi, non è possibile qui elencare tutta la filigrana di quel movimento, tanto diffusa è stata la microconflittualità quotidiana a livello territoriale, con momenti di grandi mobilitazioni generali.

Ad esempio, nella Bassa padovana il Coordinamento Operaio si mobilita contro i provvedimenti del governo Andreotti - è il periodo del governo forte grazie alla «non sfiducia» del Pci -, che eliminano le festività infrasettimanali, bloccano la contrattazione articolata, con decreto aumentano i prezzi, aumentano gli straordinari e la mobilità, eliminano la contingenza ai fini della maturazione dell'indennità di licenziamento, attaccano la scala mobile, mentre si fa forte il ricatto del Fondo Monetario Internazionale. Già nel '76 la produttività era aumentata del 16%! In questa situazione il coordinamento fa la proposta - veramente pericolosa! - di usare le due ore di sciopero simbolico del sindacato come rilancio delle lotte.

Questa era la pesante situazione dentro le fabbriche! Il '68 era proprio lontano.

Gruppi operai, comitati, coordinamenti, consigli di fabbrica in lotta, comitati territoriali, saranno i momenti organizzativi attraverso i quali si svilupperanno la lotta e l'iniziativa. Il picchetto, il corteo e soprattutto la ronda operaia territoriale saranno le forme principali di promozione e organizzazione della lotta.

Vogliamo citare un passo di un volantino del Coordinamento Operaio PD Sud Bassa Padovana che, secondo noi, esemplifica il clima, la linea politica di movimento, la propositività delle lotte e nelle lotte: «...per andare ad iniziare a praticare questo programma - lotta per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro - è fondamentale fin da subito lanciare una pratica generalizzata di blocco degli straordinari in qualunque parte vengano fatti, il Coordinamento operaio PD Sud bassa padovana lancia questa proposta a tutti gli organismi di fabbrica, ai disoccupati, ai lavoratori precari, agli studenti per bloccare definitivamente gli straordinari in ogni fabbrica della zona; al di là dunque delle petizioni di principio e di parola, è sui fatti che si misurano le intenzioni di trovare e ricercare una nuova unità di tutto il proletariato». Questa e altre proposte verranno appoggiate anche dai consigli di fabbrica della Tolone, Zerbetto, Intertoys, ecc. A livello di paese continua l'iniziativa dei gruppi sociali sul programma proletario, con momenti anche di unità con il coordinamento operaio come, ad esempio, quando il pretore Invidiato fu costretto a ordinare la riassunzione dell'operaio Fongaro all'Italcementi.

A Monselice un terreno privilegiato di lotta è la casa, con il rifiuto dell'aumento dell'affitto nelle case popolari e il pagamento del «vecchio» tramite le Poste. Nasce il comitato dei quartieri delle case popolari.

Anche nel nord padovano c'è movimento su medesime e simili piattaforme di lotta - forte era la circolazione delle informazioni sulle lotte a livello territoriale.

Il coordinamento operaio e i gruppi sociali saranno impegnati in una durissima battaglia contro gli straordinari, in una zona tradizionalmente roccaforte democristiana e con un sindacato molto all'acqua di rose.

Lotta all'officina San Giorgio, all'Ilve di Campodarsego, alla Bano, ad esempio, con picchetti, volantaggi, assemblee, scioperi: perché «anche i compagni dei consigli di fabbrica siano più attivi nel dibattito e nello scontro per eliminare la piaga dello

straordinario, per assumere le responsabilità di interpretare in prima persona le esigenze operaie, perché i delegati prendano una posizione senza tentennamenti e debolezze, a fianco degli operai in lotta». Lotta quindi per un aumento di reddito, per aumenti salariali - cioè aumenti nel premio di produzione, per la quattordicesima mensilità, per il controllo e l'attuazione dei passaggi di categoria, ecc. - e per un salario reale - cioè l'imposizione di prezzi politici su tariffe, affitti, trasporti e per l'ottenimento di mense e spacci interaziendali.

Perché se si praticava lo straordinario voleva dire che si produceva e allora voleva dire che il lavoro ci doveva essere per tutti! I compagni si muovevano sempre per trovare terreni unitari di lotta con i consigli di fabbrica, di zona, le Leghe, perché anche questi organismi si pronunciassero sul blocco degli straordinari: ad esempio, con la Lega dei metalmeccanici della zona industriale di Padova sulla pratica del picchettaggio contro lo straordinario il sabato. Solo se il picchettaggio è impenetrabile, solo se la ronda è militante, solo se si blocca realmente lo straordinario, non solo al sabato, ma alla sera e nei laboratori decentrati, potrà essere ostacolato il tentativo del padrone di distruggere l'organizzazione operaia in fabbrica: questo sostenevano i compagni. Proposte, analisi, pratiche politiche inserite in una situazione sociale non certo idilliaca. Solo nella provincia di Padova, per fare il solito piccolo esempio, c'erano ben 4.400 giovani iscritti nelle liste speciali, 7 mila posti di lavoro erano in pericolo, non si contavano i casi in cassa integrazione.

A tutto questo si rispondeva con la pratica massiccia dello straordinario in molte aziende e con il decentramento del lavoro a domicilio, in piccoli laboratori con salari inferiori alle normative sindacali, con il mancato ricambio del turn-over - cioè non si sostituivano i lavoratori andati in pensione o licenziati.

E tutto questo in nome della produttività!

In molti consigli di fabbrica anziché essere rappresentata la volontà operaia con propri delegati eletti democraticamente dal basso, c'era sempre più una specie di sommatoria dei partiti dell'accordo a sei, con conseguente minor partecipazione agli scioperi e una delega ai consigli sempre più burocratica. I gruppi sociali (come al sud) di Camposampiero, del Piazzolese, ecc., saranno mobilitati su importanti terreni del programma proletario.

Ad esempio, sul problema del trasporto ci sarà una grossa lotta che investirà tutta la provincia.

Nascono i comitati di linea che volantmano, bloccano le corriere e le biglietterie della Siamic per il non pagamento degli abbonamenti e dei biglietti, per un prezzo politico del trasporto.

Partecipano alla lotta anche gli studenti di numerose scuole superiori della zona, coordinamenti operai.

L'aumento indiscriminato del costo del trasporto, in quel caso, si inseriva nella più ampia mobilitazione contro i costi sempre più alti dei generi alimentari, dei servizi in genere, dei costi di produzione.

Ma è in città, a Padova, che il movimento del '77 conoscerà le scadenze più massiccate e i momenti più alti di lotta.

Nella scuola e nelle facoltà, la lotta, mai assopita, trova nuovo slancio nelle sempre più pesanti contraddizioni economico-sociali in cui vivono ampie fasce di giovani proletari, di donne, di non garantiti e precari.

Alcuni esempi.

Aumenta il prezzo del biglietto dell'autobus del 100%, il servizio peggiora e intere zone, in particolare quelle a forte densità proletaria come Brusegana, Arcella, via Venezia, ecc., sono servite da pochi mezzi superaffollati, che dopo le ventuno non circolano più o riducono di molto le corse.

Per cui molti proletari sono costretti a fare chilometri a piedi o in bicicletta. A questo il movimento si oppone e propone un servizio speciale a prezzo politico, efficiente, pagato dai vari evasori fiscali e dai vari ladri di Stato di cui le cronache dei giornali erano piene.

Anche qui la prima forma di lotta, il primo passaggio, è la pratica di non pagare il biglietto.

Su questo problema si coordineranno vari organismi di base come i gruppi sociali dei quartieri, i comitati di base delle scuole medie superiori, i comitati di linea, ecc.

Come fa l'accusa a sostenere che quelle e altre lotte fossero pianificate e imposte artificialmente da una banda centralizzata?

Il problema c'era e nessuna associazione sovversiva poteva inventarlo e calarlo nella realtà!

Altro esempio.

I lavoratori delle mense rivendicavano un aumento dell'organico contro i ritmi disumani e i lavoratori studenti un aumento del salario contro il lavoro nero, precario e sotto pagato.

Dopo giorni di sciopero l'O.U. (la cui amministrazione non dimentichiamo era gestita da Dc, Pci, Psi e rappresentanti studenteschi di questi partiti) rispondeva negativamente, con atti di rappresaglia come la chiusura della mensa di via del Santo.

In quella situazione vennero levate critica sia alle forme di lotta fino allora adottate - come lo sciopero e la chiusura totale delle mense che non danneggiavano minimamente la controparte, che così accumulava diversi milioni sui contributi del pasto non usufruito, e recava grande disagio agli utenti - sia ai ricatti e alle minacce dell'O.U., sia al «terrorismo» sindacale delle confederazioni nei confronti delle lotte incisive e non autolesioniste.

I compagni dell'interfacoltà, insieme ai lavoratori, riuscirono in un'affollata assemblea di circa 500 persone, di operai e utenti delle mense, a rilanciare la lotta su un terreno unitario. Riarticolarono l'iniziativa con scioperi senza preavviso dei lavoratori e con conseguente autogestione della mensa da parte degli utenti, distribuzione dei pasti a prezzo politico, con cortei e delegazioni di massa all'O.U. e al rettorato e eventuali blocchi stradali per pubblicizzare le lotte; per il rispetto del riposo domenicale dei lavoratori senza però la chiusura delle mense, problema risolvibile imponendo all'O.U. di far mangiare gli studenti in trattorie e tavole calde appositamente convenzionate a 450 lire.

Questo era il clima!

Non criminali, terroristi, sovversivi, delinquenti, ma un movimento forte politicamente

maggioritario e egemone in significativi settori di classe, capace di fare politica alla luce del sole con proposte pratiche e programmi, capace di dare battaglia politica alle posizioni riformiste a viso aperto, vincendo per maggiori capacità politiche di capire le contraddizioni proletarie e con ipotesi di lotta fattibili e paganti.

Dove stava quel clima di «terrore, prevaricazione, imposizione», di cui tanto parla l'accusa e di cui tanto sbraita il Pci?

Tutto era in movimento mai i momenti aggregativi di movimento erano stati più liberi e democratici, mai come prima c'era stato un clima di «voglia» di lottare, di vincere.

Nessuno era intimidito, a nessuno era impedito di dire la sua; in verità, i partiti e le forze politiche, in special modo i riformisti, imputano la loro incapacità, assenza e pochezza nelle lotte di quell'anno e nello slancio propositivo in avanti per svilupparle, a un comodo alibi, ad un fantasma, quello di un'autonomia operaia cattiva - cattivissima, sopraffattrice.

Niente di più falso e di più meschino!

La realtà è che la situazione di lotta sfuggiva sempre di più al controllo riformista, compito assegnatogli istituzionalmente, e così maturò quel proposito, poi tramutato sciaguratamente in linea politica, di togliere di mezzo quell'avversario politico alla sua sinistra con l'invenzione e l'attuazione di quella «lotta al terrorismo di Autonomia a Padova e nel Veneto», collaborando con la magistratura.

I risultati nefasti si ebbero poi con il 7 aprile 1979, ma già nel marzo '77 si davano le premesse, le prove, la messa a punto del grande teorema Caloggeriano con l'incriminazione e l'arresto di numerosi compagni per associazione a delinquere. Un blitz tutto basato sulla lettura poliziesca e inquisitoria di materiali politici di movimento, che in poco tempo si sgonfierà, ma che sarà il primo segnale - forse un po' sottovalutato da parte del movimento - dell'intenzione repressiva dello stato dei partiti contro il movimento dell'Autonomia.

Il 26 marzo, 6 mila e più compagni da tutta la regione scendono in piazza a Padova contro Calogero e le forze politiche che lo sostengono, per l'unità operai-proletari, contro i corrotti democristiani, i ladri e i baroni universitari, gli speculatori edilizi, lo sfruttamento «garantito» e il lavoro sottopagato, il lavoro nero, per la liberazione dei dodici compagni buttati in galera per la riduzione generale dell'orario di lavoro - ad esempio, l'eliminazione delle festività aveva sottratto 250 mila posti di lavoro -, per l'imposizione di servizi sociali a prezzo politico - come la lotta del movimento per togliere dalle mani degli speculatori l'hotel Storione perché venga adibito a casa dello studente e mensa sociale per tutti i proletari.

Questa la repressione nel '77 e questo il movimento con i suoi programmi, le sue richieste, le sue lotte.

Sul 19 maggio rimandiamo ad una lettura del documento degli interrogatori in aula nella direttissima del 1980.

Sempre nel '77 vogliamo ricordare un altro momento di repressione delle lotte. Alla notizia dell'assassinio di tre compagni della R.A.F. nelle carceri tedesche, le ragioni del movimento sono spontanee e immediate.

Il 10 ottobre, 2 mila compagni scendono in piazza; seguono numerose iniziative militanti, vengono arrestati militanti di L.C., compagni autonomi e due compagne fermate mentre andavano ad una manifestazione.

I processi sanciscono per la prima volta e in modo netto a Padova la nuova politica dei «due pesi e due misure», nel senso che per gli stessi reati le condanne possono essere diverse a seconda di come si era schedati in questura - cioè se «autonomi» o meno.

I compagni di L.C. vengono liberati (buon per loro) mentre Giovanni e Fabio, pure minorenni ma indicati come «autonomi», vengono tenuti in galera. Così per le due compagne. Questa dei «buoni e cattivi» sarà una scelta precisa per le autorità con lo scopo di dividere il movimento. Sulla manifestazione del 15.11 e occupazione delle case in via Savonarola rimandiamo sempre ai documenti e atti del processo dell'80.

Tutte le facoltà e le scuole superiori saranno continuamente in lotta per tutto il '77, sui terreni dell'edilizia scolastica, la selezione, i costi, il reddito, ed è problematico farne un quadro dettagliato, per cui invitiamo a leggere i volantini e i documenti allegati agli atti processuali.

Ricordiamo solo le occupazioni delle facoltà e i tantissimi seminari all'interno dei corsi di laurea e dei programmi scolastici su tematiche e argomenti particolarmente interessanti e qualificati. Anche in questo caso chiediamo che vengano ascoltati i tanti docenti che avevano appoggiato, favorito e lavorato nei seminari autogestiti, ritenendoli perfettamente compatibili con le materie insegnate i programmi di corso annuali.

Ricordiamo anche le lotte nella casa dello studente sui sempre eterni e annosi problemi del posto letto, delle graduatorie, degli abusivi, dei prezzi da pagare, ecc.

Per chi non lo sapesse gli abusivi erano quei proletari che non avendo possibilità economiche di pagarsi un miniappartamento e che non avendo avuto «la fortuna di vincere» nelle graduatorie un posto letto in una delle case dello studente risolvevano il problema organizzandosi e occupando abusivamente stanze e locali vuoti delle case o facendosi ospitare presso qualche inquilino non abusivo. Fu una lotta durissima: da una parte l'O.U. che minacciava e attuava la cacciata degli abusivi, dall'altra i proletari che non accettavano quella linea e quella gestione politica del problema casa dell'università.

Citiamo le occupazioni delle case di via Tartaglia, di via Montecengio e di via Venezia.

Assemblee, comitati e coordinamenti furono in quell'occasione come in altre i veicoli, i vettori organizzativi della lotta. La risposta della controparte fu la disoccupazione delle case con l'intervento della polizia, con schedature, perquisizioni e sequestro di materiali (macchine da scrivere, magafoni, volantini, ecc.). Lotte che cercavano subito un contatto, un momento di confronto e di iniziativa comune con i proletari dei quartieri. Così ai gruppi sociali, ai coordinamenti, si affiancheranno anche comitati di zona formati da studenti delle case dello studente e proletari di quartiere; con mostre, volantinaggi, questionari sui principali problemi della zona, come trasporti e case.

Nei quartieri l'iniziativa è febbrile.

Eccone un breve esempio.

Al Portello nasce il gruppo sociale, in un contesto sociale e economico di grosse contraddizioni - speculazione edilizia, politica universitaria, mancanza di servizi e spazi, sciacallaggio dei negozianti.

Fu una struttura, simile a molte altre, formata da proletari del quartiere, aperta, socializzata e riconosciuta all'interno del quartiere, tesa a restituire ai proletari la loro soggettività, la loro capacità di incidere con le lotte, in termini di massa e non delegati,

sul problema della casa, in un quartiere sconvolto dalla speculazione, svuotato dai vecchi abitanti e riempito di un numero molto superiore di inquilini di centinaia di miniappartamenti a prezzi stellari. Il gruppo sociale promuove un'indagine con questionario nel quartiere, con volantaggi, manifesti e mostra di controinformazione.

Sul problema degli spazi fisici e politici, dove non esistevano spazi pubblici. Mancava il verde - anche oggi del resto - a meno che non fosse «privato», i bambini dei proletari giocavano - e giocano - per le strade, scuole materne insufficienti, ecc.

Nel novembre '77 i compagni del gruppo sociali con altri abitanti del quartiere occupano una palazzina comunale da anni inutilizzata per farne un Centro sociale. Grande sarà il successo dell'iniziativa e grossa la partecipazione degli abitanti alla vita del Centro. Sul problema dei prezzi, con una lotta sul prezzo del pane a 400 lire il chilo, con una lotta per una mensa sociale, uno spaccio comunale in relazione alla spudorata speculazione sugli alimentari di alcuni negozianti; lotta per la mensa, che sarà riversata in un ciclo di lotte in tutta la città e che porterà decine di occupazioni di mensa concordate con i lavoratori dell'O.U. che, ricordavamo prima, chiedevano migliori condizioni di lavoro e aumenti salariali.

Lotta per la mensa che si collegava con il medesimo problema che avevano gli studenti dell'Istituto d'arte P.Selvatico, con grosse ronde unitarie di controinformazione in tutto il quartiere. Così, con gli studenti della casa dello studente della zona. Queste e altre furono le lotte nel quartiere e in altri quartieri. Come a Brusegana, a Tencarola, all'Arcella, ecc.

Per un'informazione più dettagliata alleghiamo al presente documento i «dossier» che sono stati fatti sulle lotte, le motivazioni, l'intervento quartiere per quartiere a partire dalle specifiche contraddizioni e situazioni delle zone.

... UN'ALTRO GIORNO NE USCÌ UNA FRASETTA DAVVERO  
CAPINA!...

SE BEN RICORDO SUONAVA  
COSÌ:...

".. IL FENOMENO CHE COMBATTE  
IL RIFORMISMO E LA SINDACALIZ-  
ZAZIONE E' L'ASPETTO CHE,  
PIU' D'OGNI ALTRO, APPARENTE  
IL TERRORISMO "ROSSO" AL  
TERRORISMO "NERO"..."



... ECCO... COSÌ HO  
SCRITTO LA MIA  
BELLA REQUISITO-  
RIA!!... NON  
VORREI PERÒ,  
FOSSE FRAINTE-  
SA....

... CIOÈ FOSSE  
CONSIDERATA UN  
INSIEME DI BUGIE!..

... CERTO, SONO  
MIE INVENZIONI,  
MA LA VERITÀ  
NON È FORSE  
UN CONCETTO  
INDIVIDUALE?...

... EBBENE, PER  
ME LA VERITÀ  
È SPONTA-  
NEITÀ!..



## Il «secondo» biennio

Dopo il '77, il biennio '78/'79, quasi che la storia si ripettesse.

Quasi però, perché quel biennio fu diverso in molte cose.

Nel '78, anche se rischiamo di essere ripetitivi, la lotta continuava.

Nella Bassa il Comitato lavoratori disoccupati, precari e stagionali di Monselice è mobilitato nell'organizzare assemblee in fabbrica - come era alla Cascadan, Bambole Franca, finché non rientrano due licenziati, contro le assunzioni fuori regola, contro il contratto sempre più duro, sul lavoro a domicilio e contro il clientelismo all'ufficio di collocamento.

Il Coordinamento operaio fra gli altri punti della piattaforma di lotta pone il problema di una mensa inter-aziendale, contro la logica corporativa del sindacato che, ad esempio, alla Franca vuole una mensa aziendale ignorando gli operai dei laboratori.

Ricordiamo la mobilitazione contro il licenziamento di un'operaia stagionale della Saiace.

Ma il '78 sarà soprattutto nella Bassa, in provincia, nelle altre zone del Veneto e a livello nazionale - come all'Alfa di Milano, a Torino, ecc. - la crescita della lotta agli straordinari, contro il sabato lavorativo. I rapporti di forza in fabbrica erano talmente degenerati, la gestione della crisi era andata talmente avanti che ormai in numerosissime fabbriche si lavorava al sabato con tantissime ore di straordinario - in alcuni casi anche di domenica.

Il sabato di riposo era stata una delle più importanti conquiste operaie, diremo di civiltà; si era ritornati indietro a prima del '68.

L'unità degli operai era incrinata, largo spazio aveva ormai un rapporto individualistico con il padrone e il proprio salario; alla decurtazione del salario reale con l'inflazione il singolo operaio rispondeva arrangiandosi con quote di cottimo e di straordinari. Non era un problema moralistico, ma politico.

L'operaio aveva bisogno di più soldi, il sindacato non offriva alternative di lotta pagante, quindi ognuno tirava avanti come poteva; nel migliore dei casi questo aggravio di lavoro era contrattato collettivamente per squadre, per gruppi, per reparti di operai, quindi la lotta al «sabato» aveva il significato di bloccare concretamente gli straordinari, creare organizzazione operaia che ponesse al centro del problema il recupero del potere d'acquisto del reddito/salario operaio, un rilancio delle lotte in fabbrica, su aumenti salariali automatici e egualitari, contro ritmi e tempi aumentati, su una lotta nel territorio a partire dalla fabbrica contro il carovita, praticando il metodo dell'auto-organizzazione e auto-determinazione dei propri bisogni e interessi. Quindi picchetti durissimi, ronde, cortei interni furono le forme di lotta che organizzarono la rabbia e la delusione operaia.

A Padova il movimento delle facoltà sviluppa le tematiche fissate dalle lotte dell'anno precedente. Il coordinamento delle facoltà, o interfacoltà, sarà impegnato contro la selezione dei baroni accademici. Riprendono le ronde militanti nell'Ateneo e nella città.

Dentro le facoltà gli studenti chiedono e vivono l'esperienza dei seminari autogestiti, finanziati dall'Università, con il voto garantito. Si trattava di inventare, come movimento, scadenze generali complessive che potevano ricomporre tutti i fronti di

lotta dentro l'università. Due erano queste scadenze generali: una campagna di lotta per il controllo politico degli esami e la pratica delle ronde militanti contro il lavoro nero e lo straordinario dentro e fuori l'università.

Citiamo un passo di un volantino: «dobbiamo garantirci attraverso il controllo politico degli esami la riduzione della giornata lavorativa già impegnata per la grossa maggioranza degli studenti in lavoro part-time, nero, super-sfruttato sia all'interno dell'organizzazione universitaria che nel tessuto cittadino. Rifiutiamo questo ulteriore carico di lavoro che è l'esame, da sempre strumento di controllo e di comando sull'insubordinazione degli studenti».

All'interno dell'università, infatti, esistevano dei veri e propri covi di lavoro nero, altamente produttivi dove venivano massicciamente praticati gli straordinari con alte quote di precariato.

A proposito del «tempo della cultura»! Pertanto la parola d'ordine fu: chiudere questi covi.

Le ronde proletarie percorrevano gli istituti per imporre il punto di vista e i bisogni dei proletari - riduzione della giornata lavorativa e imposizione dei prezzi politici. La lotta era tutt'uno con quella degli operai dei servizi - ospedalieri - ferroviari - ecc., del commercio, della miriade di laboratori del lavoro nero disseminati nel centro e in periferia. Un esempio saranno le ronde nel settore del commercio - fra l'altro contro le festività regalate ai padroni.

I comitati di lotta delle facoltà si opponevano all'obbligatorietà della frequenza alle lezioni, alle esercitazioni in laboratorio, spesso inutili perdite di tempo.

Citiamo ancora: «...ci vogliono preparare al nuovo mercato del lavoro diffuso, inserirci fin da subito attraverso il lavoro nero che siamo costretti a fare fuori e dentro l'università, così da bloccare e impedire l'organizzazione della riappropriazione della ricchezza sociale. Occorre quindi produrre momenti di lotta vincenti, contro la selezione e il comando a partire da un impegno collettivo di tutto il movimento, attraverso ronde proletarie che allarghino il fronte di lotta a tutte le facoltà».

I seminari vertevano su argomenti attuali e qualificati come, ad esempio, quello su «università e mercato del lavoro» che, a Lettere, coinvolgerà gli esami di Storia della filosofia, Storia moderna e contemporanea, Storia della logica, Estetica. Alle ronde militanti, si sviluppava contemporaneamente anche la pratica dell'autoriduzione dentro le mense degli affitti, per i servizi sociali a prezzo politico.

Fu un movimento ampio e cosciente di ciò che voleva: come ad esempio impedire l'espulsione di 30 mila studenti dall'università - attraverso una feroce selezione secondo il progetto Merigliano. Ci furono risse tra le ronde e docenti del Pci, come a Fisica, facoltà che i picciotti considerano quasi una sezione di partito - vogliamo ricordare che in una occasione i picciotti erano muniti di spranghe, bastoni ed estintori, mentre i compagni erano «armati delle loro nude mani». Le ronde a Medicina, Agraria, ecc. Citiamo: «Esperienze come a Scienze politiche e Psicologia - controllo politico dell'esame e seminari autogestiti, le commissioni ecc. - rappresentano un tentativo nuovo e collettivo di riappropriazione del nostro sapere sociale, di riappropriazione della nostra organizzazione di classe, per determinare anche nella Fabbrica-Università un nuovo processo di aggregazione politica dell'operaio-sociale e della sua rigidità nel mercato del lavoro, a cui è sempre stato costretta senza possibilità alcuna di

contrattazione collettiva... oggi abbiamo costruito una tela di ragno fatta di momenti di lotta, seminari, ecc. che riducono in pratica la nostra giornata lavorativa acquisendo la possibilità scientifica su come costruire la nostra lotta dentro il programma comunista, imponendo il voto politico contro il comando, determinando pratica di contropotere contro i capi e l'organizzazione del lavoro, contro l'organizzazione dello studio, per riappropriarsi del nostro sapere collettivo e ribaltandolo contro il comando sulla forza-lavoro, contro il progetto di espulsione dei proletari dai loro quartieri». Un movimento e un processo rivoluzionari, dunque, come insieme dinamico e potente di un esercizio continuo di contropotere e di alternativa di vita in una dimensione arrabbiata ma non meno composta.

Nel quartiere Portello, intanto, prende piede la proposta dei comitati di condominio, con affollate assemblee in quasi tutti i condomini di studenti: ricordiamo i comitati in vicolo San Massimo, in via Tiepolo (il famoso condominio Sereno), vicolo Portello, ecc. Partono le prime esperienze di autoriduzione dell'affitto. Nel condominio Sereno si comincia a pagare di meno. Si prende sempre più coscienza che la casa è un servizio sociale il cui prezzo deve essere politico. Un esempio, al Sereno c'erano 56 miniappartamenti con un affitto mensile di lire 90 mila (50 mila più 40 mila di spese condominiali); la lotta parte con il rifiuto di pagare la 40 mila lire, per arrivare a un'autoriduzione quasi totale (da 0 a 25 mila lire al mese). Questa la realtà all'interno di molti quartieri.

I comitati di zona non si soffermano solo sul problema della casa ma anche sui prezzi, spazi, trasporti, ecc. Nel centro sociale (occupato) si susseguono le assemblee di quartiere. In una viene decisa l'autoriduzione di più di 50 persone abitanti in numerosi condomini del quartiere Portello. C'era il problema dei senza tetto e si arriverà nel quartiere all'occupazione di numerosi vani sfitti. Anche nelle case popolari dello IACP cresce l'iniziativa; l'affitto era cresciuto vertiginosamente. I compagni dicono subito che l'aumento non va pagato - sia come forma di lotta contro la 513, sia per ottenere fondi per il risanamento delle abitazioni. Quasi tutte le famiglie del quadrato Gradenigo praticarono queste forme di lotta, a cui in ritardo si assocerà il Sunia (articolazione sindacale del Pci), che però non ha il coraggio di dire che la legge 513 sulla casa, causa del disagio, era stata approvata con il consenso dei riformisti.

Contro l'occupazione del centro sociale si scatena subito la sezione di quartiere del Pci; che con volantini distribuiti nel quartiere insinuava che il centro fosse un covo di terroristi! La richiesta e la pressione del Pci in consiglio comunale è così forte che la polizia in forze obbligherà lo sgombero del centro sociale, con perquisizioni, schedature, denunce per i compagni e proletari presenti. Ma poco dopo il centro sarà rioccupato. Questi sono solo alcuni flash del lavoro politico del Gruppo sociale Portello, simile a quello in altri quartieri. Anche per quell'anno rimandiamo alla lettura dei materiali e dossier che sono allegati a questo documento. Possiamo tirare un po' le somme sul 1978 a Padova e nel Veneto. Abbiamo cercato di far comprendere e di ricordare innanzi tutto il clima sociale, le conflittualità, i movimenti, le forme organizzate, la mentalità, lo stile politico di lavoro del movimento dell'autonomia operaia. A Padova e nel Veneto, più che in qualsiasi parte d'Italia, il movimento mantenne sempre e solo una dimensione di massa, al cui interno sviluppò il massimo di iniziativa possibile cercando sempre di costruire momenti effettivi di socialità delle

lotte, di crescita della consapevolezza dei proletari dei loro diritti, cioè momenti di autodeterminazione e auto-organizzazione. E' vero fu l'anno del massimo innalzamento dell'illegalità di massa da parte del movimento. E qui è bene fermarci un momento. Speriamo che sia chiaro, a questo punto del documento, qual è il nostro giudizio storico sulla genesi, sulle cause dell'uso della violenza da parte dei proletari. Un uso che deve essere collocato - se no si perdono di vista i contorni e la sostanza del problema - dentro dinamiche larghe di scontro e conflittualità tra classe operaia e capitale, tra proletari e Stato, tra movimenti autonomi e sistema dei partiti. La quota di violenza a livello generale, all'interno dello scontro, era indubbiamente alta; sembrava che tutti gli attori sociali puntassero sempre più a un confronto duro e «risolutivo», tutto incentrato su chi è il «più forte». All'interno del movimento rivoluzionario, dopo il '77, l'ipotesi conoscerà un'enorme spinta in avanti, un'accelerazione semplicistica della soluzione dei problemi, un privilegiare il soggettivismo e la crescita esponenziale, numerica e di potenza di sé, senza prestare più sufficiente attenzione alla situazione dei movimenti di lotta ai problemi e alle difficoltà per la continuità delle lotte di massa. Il proletariato o «il popolo» diventeranno «problemi tattici», di supporto, di fiancheggiamento dell'iniziativa combattente, i cui programmi contenevano «di per sé» già la soluzione a tutti i problemi, delineavano già i contorni di una società rivoluzionaria, secondo schemi ideologici, secondo una pratica separata e strumentale delle lotte. Una fuga in avanti suicida quella combattente e «lottarmatista» propria delle organizzazioni clandestine che ben presto diverrà una tragedia per l'intero movimento di classe, con gli effetti diretti e collaterali delle proprie sconfitte militari, dei pentimenti, delle controreazioni disperate e schizoidi per la conservazione di se stessi, con scarsissima attenzione alle dinamiche dei movimenti di lotta.

La nostra critica allora come oggi è durissima e impietosa. La battaglia politica con quei compagni non cessò mai. Nel '78 in Italia l'egemonia del combattentismo la faceva da padrone in quasi tutte le regioni, creando incredibili problemi ai compagni del movimento dell'autonomia operaia. Nel Veneto fu diverso. Non si tratta di volere chissà quali «riconoscimenti», che non vogliamo, perché diverso è il nostro modo di ragionare; semplicemente vogliamo che venga dato un giudizio corretto sul movimento; e non pretendiamo che sia certo di parte.

E' l'anno dell'operazione Moro, di numerose azioni combattenti con la pratica dell'omicidio politico, è l'anno del cosiddetto attacco al cuore dello Stato. Il movimento veneto era su ben altre posizioni. Era all'interno della lotta che esplodeva prepotentemente la richiesta di incisività e durezza nei comportamenti conflittuali senza più compromessi e impotenza di fronte al filo spinato della legalità del Capitale. Era una domanda oggettiva, che comunque avrebbe dato delle risposte. Si poteva «lasciar andare» a briglia sciolta, in percorsi incontrollabili, questo «bisogno di forza» potenziale ed inespresa delle lotte proletarie, oppure si poteva lottare perché questo bisogno di massa dei nuovi soggetti, dell'operaio-sociale si trasformasse in slancio, sviluppo, crescita dell'organizzazione di massa, del contropotere di massa, di pratica dell'illegalità di massa - che, ripetiamo, covava sotto il fuoco delle lotte al di là dei livelli politici soggettivi -, per far maturare e rafforzare la presenza del movimento antagonista nei territori. Questa illegalità fu essenzialmente sabotaggio sulle cose, sui beni. A distanza di anni possiamo giudicare quei fatti con distacco e molta serenità.

Siamo assolutamente convinti che se non si fosse condotto, allora e in quelle condizioni, quel tipo di lotta politica dentro il movimento, non solo la pratica combattente avrebbe messo piede nel Veneto molto prima in forme più stabili e durature, ma soprattutto avrebbe innescato dei processi degenerativi all'interno del movimento che ne avrebbero sancito la fine storica e politica già da molto tempo. Quindi, non di differenze «compatibili» si trattava ma di interessi diametralmente opposti. I livelli delle lotte nel '78 e dopo hanno consentito al movimento – pur con errori, eccessi e immaturità – di lottare, di poter continuare a lottare su una linea di massa, di essere presente oggi all'interno dello scontro sociale, pur in condizioni molto diverse, con impostazioni politiche più mature, meno irrequiete e più radicate nel tessuto sociale.

L'uso della forza non è un concetto religioso, un dogma, un galateo immutabile della pratica militante. Oggi il movimento lotta contro la guerra, blocca Comiso, manifesta per il Libano, lotta per una più alta qualità della vita, privilegia la crescita dell'organizzazione proletaria di massa, di movimenti organizzati.

Nel '78 le contraddizioni all'interno del movimento erano diverse e le contraddizioni di classe avevano determinato certe soglie nello scontro; le tendenze e le controtendenze operavano in precise realtà, databili, peculiari a quel periodo. All'interno della pratica militante dell'illegalità proletaria si diedero anche alcuni episodi di azione «violenta» contro esponenti del potere locale, economico, sociale e culturale i cui livelli di violenza, se riferiti a quelli nazionali, furono minimi.

Mai si praticò l'omicidio politico, perché per il movimento non era un problema «tattico» quanto di scelta strategica. Anche questi momenti, diremo di illegalità combattente, non furono mai giudicati come nocivi o disgreganti dalle iniziative di massa del movimento organizzato. Era un riportare il «combattimento» a dimensioni meno enfatiche ed estremistiche: un aspetto secondario, che comunque non contribuì molto a quella battaglia politica di cui dicevamo.

Tutto questo nostro ragionare, per chi ci vuole ascoltare - che crediamo sia basato su parametri politici e distacco, per il tempo trascorso, dalle tensioni di quel periodo - ritorna sempre, alla fin fine, sulla natura più vera del movimento dell'autonomia operaia in Veneto. Non fu mai una banda, anche in quell'ultimo scorcio degli anni '70, né un'organizzazione unica criminale, dedita a sovvertire e attaccare il cuore dello Stato, in una guerra più o meno simulata. Non era una banda armata perché migliaia di compagni non lo potevano diventare, ma un movimento organizzato in strutture plurali, coordinate e autonome, un movimento che praticò anche l'illegalità di massa e momenti di violenza. Non c'erano comitati centrali ma istanze di direzione larga delle lotte, mai immutabili, mai codificate. Nessuno statuto, niente tessere, nessun esercito guerrigliero. I singoli episodi devono essere giudicati di per sé e all'interno dei conflitti sociali di allora e non come prodotto di politiche banditesche che usavano strumentalmente i compagni, i proletari, i movimenti.

Per finire sul '78 una breve precisazione su due parole, l'autodeterminazione e il combattimento.

1) Per autodeterminazione proletaria si intende, per essere semplici nella definizione, l'intreccio tra auto-organizzazione e auto-valorizzazione, di cui nelle pagine precedenti abbiamo parlato. Cioè lo sviluppo di momenti e realtà in cui i proletari determinano,

fuori dalla logica istituzionale, proprie dinamiche organizzative, politiche e sociali, dentro un movimento comunista e proletario, attraverso organismi, strutture autonome antagoniste che «durano nel tempo» e non muoiono con una singola lotta. E' la base materiale per il contropotere proletario, cioè per una pratica di classe, larga, non clandestina, pubblica, di esercizio di forza; una forza che non è «militare» ma sociale e di maggioranza.

2) Nella seconda metà degli anni '70 dire combattimento non voleva necessariamente indicare una pratica con le armi; certo, anche con le armi, ma innanzitutto stava ad indicare un modo di porsi verso i problemi. Combattere le battaglie di classe, combattere giorno per giorno per il comunismo, combattere contro il lavoro salariato. Era un rafforzare il concetto di lotta di classe.

Diciamo questo perché nel linguaggio politico del movimento erano una parola ed un concetto molto usati e spaziavano da realtà di base a «nuclei di combattimento», quindi con intendimenti e pratiche diverse, anche se li univa il desiderio di fare qualcosa per cambiare la realtà così come si dava, cioè combattere il nemico o i nemici di classe. Anche oggi, se non fosse sputtanato e molto pericoloso da usare, è un concetto che interpreta la realtà dei movimenti antagonisti. I manifestanti di Comiso cosa sono se non combattenti per la pace, quelli di Voghera se non combattenti per la libertà, quelli contro le centrali nucleari se non combattenti per una diversa qualità della vita e quindi per la vita in quanto tale, contro la barbarie imperialista e capitalistica? Ma torniamo al nostro «ricordo» collettivo. Il '79! Anno cruciale, l'anno del grande blitz contro il movimento, l'anno dell'inizio dell'imbarbarimento dello stato di diritto in Italia.

Sul 7 aprile si è detto e scritto moltissimo. Con quell'operazione di polizia si voleva e si credeva di «tagliare la testa alla piovra del terrorismo», dove per terrorismo si indicavano tutte le lotte, i movimenti della classe operaia e del proletariato di più di dieci anni di storia di classe del nostro paese. Tutto era - è - mescolato: il movimento dell'autonomia operaia con le O.C.C., le occupazioni delle fabbriche nei primi anni '70 con l'operazione Moro, e via di seguito; cose note e arcinote. Da quel 7 aprile molto è stato fatto per smontare quella stupida e folle provocazione. Sta di fatto che decine di compagni furono costretti alla latitanza e, soprattutto, gettati in galera. Confessiamo che ci dà fastidio e anche noia ripetere alcune verità che da anni andiamo dicendo per cui saremo telegrafici. Dunque:

1) non è mai esistita una mente nazionale che ha diretto come un burattinaio i movimenti di classe autonomi negli anni '70.

2) non è mai esistito un cervello organizzativo-militare centralizzato e unico che ha comandato la nascita, lo sviluppo, le trasformazioni strumentali, ecc., di un «partito armato» nazionale, articolato in P.O., Autonomia, Brigate rosse, ecc.

3) una mente e un cervello che non erano né riferibili ad una singola persona né a un gruppo di persone.

4) il movimento dell'autonomia operaia veneta non era una banda armata. I compagni arrestati e imputati per questo reato, il 7 aprile, non erano capi di alcunché, perché di un movimento di massa si trattava. Quindi ogni compagno poteva essere dentro i propri livelli collettivi autonomi di dibattito ed organizzazione, di discussione, oppure farsi gli affari suoi.

5) il 7 aprile è un'operazione di odio e di vendetta. Di odio contro i movimenti e le lotte autonome dei proletari; di vendetta contro alcuni malcapitati compagni, presi a mo' di ostaggio e di esempio, il cui unico torto era di essere o troppo intelligenti o troppo impegnati dentro le lotte sociali o troppo poco compromessi con il sistema dei partiti, in definitiva troppo onesti politicamente e moralmente, troppo incazzati contro le condizioni di sfruttamento e di sopruso in cui vivevano, troppo comunisti e poco riformisti, troppo liberi nel pensiero e poco inclini al conformismo. Colpendo questi compagni si voleva colpire in realtà il movimento, le strutture di massa, l'antagonismo proletario. Diciamo il vero, perché al 7 aprile si susseguirono a Padova e nel Veneto altri quattro grandi blitz, tutti tesi in un crescendo repressivo a far tacere, a cancellare, scompaginare, intimidire le istanze di massa del movimento antagonista.

Quella serie di blitz sono la dimostrazione inconfutabile e tangibile che l'Accusa, man mano che andava avanti, scopriva, ad ogni blitz, che «quella mente e quel cervello», funzionavano ancora, perché le lotte continuavano, perché i proletari si organizzavano, perché i movimenti di classe non morivano. E allora ogni volta cresceva il numero degli imputati, si ingrossava questa «piovra», si dilatava questa banda, che diventava una strana banda, perché centinaia erano i suoi aderenti. Non di una banda si trattava quindi, ma di un'orchestra, una grande orchestra il cui «direttore» non era né una «direzione o un ufficio politico» ma quell'operaio massa, prima, e quell'operaio sociale, poi, che hanno insegnato a tutti noi come si lotta, come ci si organizza, per cosa, come si combatte.

Quell'operaio massa e quell'operaio sociale della cui esistenza abbiamo capito anche leggendo e scoprendo con avidità intellettuale e scientifica gli scritti, le opere il pensiero di Karl Marx.

Siamo stati e siamo suoi figli, da lui abbiamo capito che l'odio per lo sfruttamento va compreso e organizzato. Di questo sì che siamo colpevoli; per questo, il nostro canto di lotta e di gioia, di comunisti, non cesserà mai di levarsi dalle lotte del proletariato.

6) Non è vero che i blitz hanno colpito »nel giusto perché la «violenza» a Padova e nel Veneto è scemata o finita. Infatti se, da una parte, i movimenti di lotta, l'antagonismo proletario, pur tra tremende difficoltà e momenti di arretramento, hanno continuato dal '79/'80 in poi a lavorare e attaccare le contraddizioni capitalistiche e hanno innescato conflittualità dentro le contraddizioni di classe, dall'altra, il movimento, le strutture organizzate di base hanno dimostrato saggezza nel non accettare il terreno di scontro basato su rapporti brutali di forza, e maturità politica nel comprimere quel «bisogno di forza», da parte della moderna composizione di classe, di cui dicevamo, per reinvestirlo e indirizzarlo verso una forte ripresa dell'iniziativa di massa, per ricostruire, là dove è passato il bulldozer della repressione, le istanze di massa, la voglia e il coraggio di lottare. Ma in quell'anno fu anche grande la rabbia per l'azione di polizia e magistratura.

Una rabbia contro chi voleva ridurre a problema di criminalità una realtà di movimento, a chi voleva chiudere in quel ghetto, in una riserva, organismi proletari, singoli e collettivi momenti di aggregazione soggettiva accusati di aver troppo tirato la corda per rompere quell'equilibrio sociale di interessi, profitti, guadagni, privilegi, poteri e sfruttamento che gli ipocriti chiamano anche convivenza civile e di cui quel «civile» è proprio fuori luogo.

Nel '79 quindi le lotte saranno segnate da quella grossa operazione di regime che fu il 7 aprile, ma non per questo furono abbandonati i tradizionali terreni di movimento e organizzazione; solo che in più c'era questo nuovo livello dello scontro che è la repressione di grande dimensione e durata nel tempo. Il tam-tam del movimento in pochissimo tempo portò informazione ed innescò discussione sul significato dell'operazione 7 aprile. La mobilitazione fu immediata, la rabbia tanta, in tutti i territori del Veneto. Quell'operazione sembrava confermare le posizioni più pessimistiche sulla crescente impossibilità di agibilità politica, di spazi, di libertà di lottare; sembrava che quella sfilza di ordini di cattura, una specie di esecuzione a casaccio, uno sparare nel mucchio, completasse un lungo periodo di forti tensioni, di politica solo repressiva da parte dello Stato, di chiusura autoritaria del sistema dei partiti.

Sembrò a molti che sempre più l'unica strada percorribile fosse l'allargamento e l'intensificazione dell'illegalità armata del movimento.

Una rabbia che costò la vita a tre giovani compagni, a cui, al di là di qualsiasi altra considerazione e al di là di qualsiasi speculazione politica o inquisitoria, va il nostro commosso ricordo.

L'accusa li ha voluti «ficcare» dentro oscure bande e tentacolari strategie, non capendo o non volendo capire che erano tre delle centinaia di migliaia di giovani proletari, quelli delle manifestazioni e dei movimenti del '77, quelli della lotta per un reddito garantito; tre giovani impegnati socialmente nel loro paese, nelle loro zone e che, alla notizia di un'operazione «ingiusta» e persecutoria contro tanti altri compagni del movimento veneto, che magari neanche conoscevano, hanno reagito come molti altri, con rabbia e con tanti gesti autonomi di uso della forza.

Questo noi pensiamo e su questo chiediamo venga riflettuto con onestà politica e intellettuale.

A Padova, pochi giorni dopo il 7 aprile si teneva un'imponente assemblea di 5/6000 persone al palazzetto dello sport, con compagni provenienti da tutta Italia.

In quell'occasione lo Stato dispiegò l'intera sua forza facendo presidiare da migliaia di poliziotti e carabinieri interi quartieri cittadini. Era la consacrazione ufficiale di una nuova linea politica, basata sull'innalzamento repressivo di quelle precedenti, una linea che non tollerava più nessun momento di dissenso organizzato, che chiuderà via via tutti gli spazi fisici e politici conquistati dal movimento a Padova e nel Veneto; che molto prima che in galera, estenderà al sociale una specie di articolo 90 trasformando Padova, in particolare, in una «città speciale e differenziata» dove non è vero che non c'è più (o molto meno) l'autonomia operaia e i movimenti antagonisti, perché questi movimenti e l'antagonismo proletario c'erano, ci sono nel '79 come nell'84, solo che vivono in un clima di semi clandestinità imposta loro dallo Stato che ha calato, ma con sempre maggior fatica, un pesante coperchio alla pentola ribollente dell'autoorganizzazione proletaria e dei movimenti di lotta.

Nel '79 a questo tentativo «ultimo» di repressione si rispose in vari modi: rilanciando l'iniziativa di massa e chiedendo di poter di nuovo scendere in piazza.

A livello territoriale nel Veneto, nelle province, il 7 aprile non fermerà la mobilitazione di massa.

Un esempio come sempre è la bassa padovana.

Il comitato interistituti di Este-Monselice lotterà contro l'uso antioperaio della spesa pubblica, contro il piano Pandolfi - i famosi 90 punti -, contro il lavoro nero, a domicilio, per una mensa sociale. Così numerosi altri comitati.

Il gruppo sociale del conselvano ad esempio lottava per nuove assunzioni alla cantina sociale, per passaggi di categoria, per un aumento del premio di produzione, per l'applicazione del contratto, per il blocco degli straordinari. Ricordiamo l'episodio del licenziamento di un'operaia delle bambole Franca di Cascadan e lo squallido comportamento del sindacato che non prese posizione, ma anzi giustificò il fatto come conseguenza della lotta delle operaie!

Era un periodo di contratti e i problemi erano la ristrutturazione nelle fabbriche, il blocco del turn-over, il supersfruttamento con gli straordinari, l'introduzione di nuovi macchinari nel ciclo in funzione antioperaia - ricordiamo che è l'anno alla Fiat di uso di robot e computer - la cassa integrazione, i licenziamenti.

L'Utita, la Capica, la Zedapa-Zetronic sono investite dalla stessa crisi. Il sindacato latitava e la bozza del contratto ha caratteristiche pre-'68: basso l'aumento salariale con solo trentamila lire, aumentano le differenze salariali, peggiorano gli scatti di anzianità, si riduce l'orario solo in alcuni settori. Il movimento antagonista rilancia il programma dell'egualitarismo, dello sganciamento del reddito dalla professionalità, per obiettivi esterni alla fabbrica sul terreno del reddito, come nel caso di una mensa interaziendale alla Soprem aperta a tutti.

E così in tutte le fabbriche e i territori dove c'era movimento e dove si dava conflittualità.

A livello cittadino il movimento viveva lo slancio e lo sviluppo delle lotte del '77/'78. Ad esempio, verso la metà del '79 all'interno di tutte le case dello studente si apriva un lungo dibattito con tutta una serie di iniziative, rispetto alla pesantezza dell'attacco antiproletario del progetto di ristrutturazione che l'opera universitaria voleva attuare.

Nasce un coordinamento delle case, come momento di sintesi del dibattito e dell'iniziativa dei singoli comitati di agitazione. Si daranno momenti di controinformazione, dibattiti, assemblee con il personale delle pulizie e con mozioni firmate da studenti e operaie.

L'O.U. non metterà molto tempo a far sentire la nuova politica che voleva far passare; ad esempio, in via Tartaglia verranno murate le mansarde che gli abusivi usavano, installato lo «sgabiotto antiproiettile» per il portiere della Fusinato, trasferito il personale nelle mense non verrà più distribuito materiale per le pulizie.

Il movimento reagisce e vengono riaperte le mansarde in via Tartaglia, mentre la stampa locale pubblica una serie di articoli sulla situazione nelle case dello studente, sulle lotte e sulle prese di posizione da parte delle assemblee. L'assemblea di Montecengio decide di riempire di immondizie i cortili della casa, espropria il materiale immagazzinato delle pulizie, che è distribuito a tutti gli studenti, protesta contro il trasferimento del personale e il taglio dei servizi.

Questa pratica delle immondizie si estende; saranno riempiti gli uffici dei direttori in via Tartaglia e in via Venezia.

La stampa intanto disinforma gettando calunnie sulla lotta degli studenti. Alla Fusinato l'assemblea decide di riempire di immondizie le aule e bloccare le lezioni di fisiologia

come mobilitazione continua contro la ristrutturazione; interverrà la polizia che ai secchi di immondizia contrapporrà le pistole puntate.

Si susseguiranno moltissime assemblee e dibattiti e assemblee generali - come l'intercase, l'interfacoltà, ecc. - su tutti i problemi allora sul tappeto. Partono una serie di occupazioni a tempo determinato di alcune case dello studente.

Si pratica la ronda, come quella della casa dello studente di via Tartaglia, Montecengio e Nievo che blocca cospergendolo di immondizie e volantinando il cavalcavia di Chiesanuova. Come una analoga ronda al Portello e altre iniziative. L'O.U. continua intanto nelle sue provocazioni. Per tutto dicembre la mobilitazione sarà continua, con rende di controinformazione nei quartieri. Nelle facoltà il movimento sviluppava le tematiche maturate in anni di lotta; le strutture di base non conosceranno pausa nella loro iniziativa, anche con la conseguenza repressiva del 7 aprile.

Nei quartieri partono le occupazioni dei mini appartamenti, come il Portello, con successivi sgomberi della polizia.

La campagna intimidatoria dei picciotti si farà più arrogante, contro ogni forma di lotta e insubordinazione proletaria alla politica dei sacrifici, resi baldanzosi dall'operazione del 7 aprile. Le promesse picciote agli abitanti degli Iacp., ad uso elettorale, non vengono mantenute: niente faranno per gli studenti proletari che nei quartieri devono pagare un affitto di 200 mila lire per 30 metri quadrati di mini appartamento, niente faranno contro i bottegai che facevano a gara nell'aumentare i prezzi, se non cercare di «tesserare» questi pescecani, niente faranno per nuovi spazi fisici e politici nei quartieri se non provocare, attaccare i centri sociali occupati e autogestiti dai proletari. Con il 7 aprile ha inizio una grossa campagna denigratoria attraverso la stampa locale e l'opera del Pci in Comune e nei quartieri tesa a presentare i compagni come «terroristi», a chiudere i centri sociali, a cancellare la presenza del movimento nelle piazze, impedendo ogni manifestazione, ogni possibilità di ricomposizione e organizzazione dei proletari, ogni socializzazione della lotta. La parola d'ordine sarà di riprendere l'iniziativa e gli spazi politici. L'organizzazione di questa risposta proletaria all'attacco generalizzato alle condizioni di vita e ai salari operai come alla conquista di libertà del passato si concretizzerà nello sviluppo di strutture stabili di lotta a livello cittadino e regionale: dai comitati di zona a quelli di condomino ai comitati cittadini per i prezzi politici; per l'autoriduzione dei canoni di affitto, per l'occupazione di case sfitte, con delegazioni di massa degli inquilini dello Iacp. Il terreno della casa, così disastroso a Padova, vedrà dispiegarsi il massimo di iniziativa e di movimento. Ecco quello che chiedevano i proletari e il gruppo sociale dell'Arcella, nell'ottobre: la riapertura di un centro sociale come punto di aggregazione; una nuova dimensione dell'edilizia popolare a partire dalla situazione degli inquilini dello Iacp.; una posizione collettiva contro l'aumento incessante dei prezzi e delle bollette contro la logica della crisi-calamità; miglioramento dei servizi, a partire dall'Acap; ripresa di tutti gli spazi politici; una controinformazione sull'inchiesta del 7 aprile; inoltre la consapevolezza che i licenziamenti dei 61 operai alla Fiat, riconosciute avanguardie, fossero il primo campanello d'allarme che la logica del 7 aprile stava entrando in fabbrica, con il lavoro di delazione e di calunnia del Pci, nel tentativo di buttare nel calderone del terrorismo chiunque tentasse di opporsi alla tregua sociale.

Nuovamente invitiamo alla lettura dei dossier sulle lotte allegati al documento.

E' in questo clima, a cavallo tra '79 e '80, che si daranno alcune scadenze su cui dobbiamo e vogliamo dire qualcosa.

Ci riferiamo al 3 dicembre '79 e ai blitz del 21 dicembre e del marzo '80.

Sul 3 dicembre '79.

Abbiamo cercato di spiegare il clima politico a cavallo e dopo il 7 aprile nel Veneto e soprattutto in una città come Padova. Lo riassumiamo ancora una volta.

1) Il 7 aprile è la risposta, l'unica, da parte dello Stato e del sistema dei partiti alle lotte di anni e anni della classe operaia, di larghi e moderni strati proletari. Lo Stato e i partiti non riconoscevano l'esistenza di un'anomalia sociale e di massa all'interno del sistema attuale di potere.

Riconoscerlo significava prendere atto di un'autonomia sociale e di classe non minoritaria e né subalterna.

2) Il 7 aprile gettava in galera alcuni compagni e nello stesso tempo «militarizzava democraticamente» i rapporti sociali.

A Padova non verranno più autorizzate manifestazioni in piazza del movimento - fino a oggi; per molto tempo saranno vietate le assemblee pubbliche; verranno impediti i volantaggi, ostacolata l'agitazione politica, ripetutamente minacciati e intimiditi compagni e proletari; verranno continuamente perquisite abitazioni, chiusi i centri sociali; verranno picchiati continuamente e schiacciati gli occupanti delle case sfitte; denunciati gli studenti nelle scuole e ogni minima infrazione dei regolamenti; nelle facoltà aumenterà la selezione e ci sarà il divieto per l'uso di locali interni da parte di comitati; ecc.

3) Dopo il 7 aprile il movimento della autonomia operaia non aveva abbandonato l'iniziativa di lotta, anzi, conoscerà un'impennata in fatto di mobilitazione ed invenzione delle forme di lotta.

Il movimento cioè non metterà a ferro e fuoco Padova e il Veneto, ma cercherà di ribadire le ragioni sociali della sua indubbia presenza a livello di massa nei territori.

Insomma agli arresti il movimento rispondeva con le immondizie!..., a parte la prima reazione violenta e di rabbia alla notizia dell'infame provocazione.

Cioè il movimento privilegiava, ancora una volta e nonostante tutto, una linea politica aperta e pubblica tra i proletari, non minoritaria o suicida.

4) Il movimento pochi mesi dopo il 7 aprile constatava la volontà del Potere di chiudergli tutti gli spazi politici e fisici; poneva al centro delle piattaforme di lotta il diritto e la volontà di poter ancora scendere in piazza.

5) Fu una richiesta alla luce del sole rivolta a tutte le forze politiche, notificata regolarmente in questura.

L'intero movimento veneto lo voleva.

Volevamo poter scendere nelle strade e nelle piazze di Padova, sfilare pacificamente, testimoniare e dimostrare con una grande presenza di massa l'esistenza del movimento antagonista; volevamo dimostrare che non c'erano terroristi nel movimento dell'autonomia operaia, ma compagni e proletari con i quali ogni giorno si lottava in fabbrica, nei paesi, nelle zone, nei quartieri; volevamo dimostrare che Calogero si sbagliava, che non c'era nessuna banda, ma migliaia di proletari.

6) Perché fu vietata quella manifestazione?

I casi sono due: o i responsabili politici e militari di Padova all'epoca erano tremendamente idioti e stupidi, oppure fu una decisione calcolata, «un acconto» all'operazione del 7 aprile, una provocazione contro il movimento per esasperarlo.

Perché non si volle che per Padova sfilassero alcune migliaia di compagni - di tale spessore sarebbe stata la manifestazione - che non volevano altro che poter scendere in piazza senza doppi fini, senza piani guerriglieri, senza intenzioni sovversive?

7) Al divieto, l'ennesimo e il più importante, all'interno di migliaia di compagni, in tutto il Veneto si innescò una reazione arrabbiata contro la decisione della questura e del potere politico.

Un'incazzatura incontenibile da cui era inevitabile una risposta violenta.

Forse il movimento doveva per l'ennesima volta ingoiare l'arroganza di chi comandava? Non sappiamo; a distanza di anni ci interroghiamo sul significato di quelle giornate.

Sta di fatto, però, che quella rabbia a livello di massa non poteva, allora, essere compressa ed esorcizzata.

L'autoorganizzazione di una manifestazione pubblica e di massa si tramutò, all'interno del movimento, in autoorganizzazione immediata di una manifestazione «comunque» di piazza.

Tutto quello forse poteva essere evitato, forse con un po' più di sangue freddo da parte del movimento, sicuramente da una diversa gestione dell'ordine pubblico a Padova; perché è nei responsabili del potere che vanno ricercati i maggiori responsabili di quel periodo di forte tensione e violenza di massa.

Molte altre volte, dopo, il potere ha esasperato i conflitti sociali, imposto divieti e provocato la pazienza dei proletari ma il movimento ha sempre risposto rilanciando l'iniziativa di massa, privilegiando l'allargamento delle lotte sociali, denunciando la situazione di quasi stato d'assedio che si respira a Padova, mostrando così di avere imparato qualcosa da quei fatti ormai lontani e di aver mostrato maggiore responsabilità politica di chi governa, amministra, comanda.

8) L'accusa ha ricostruito quel periodo e quei fatti sulle parole di piccoli cosiddetti pentiti.

Ancora una volta contestiamo quel metodo inquisitorio e rifiutiamo il castello accusatorio. Non vi fu nessuna banda dietro i fatti del dicembre '79 né ci fu un piano preordinato prima del divieto alla manifestazione.

Furono le varie istanze del movimento a porsi il problema del significato di quel divieto e di cosa fare. Non c'erano generali, caporali o soldati.

Il principio della democrazia di base era un «dogma» intoccabile anche nel movimento del '79.

Non è vero che la «natura» del movimento dell'autonomia operaia era di per sé violento e che erano già programmati i fatti in questione.

Di nuovo l'accusa fa finta di non capire dell'esistenza di un largo movimento organizzato orizzontalmente, con il metodo dell'autoorganizzazione e di come «funzionavano» gli ambiti di dibattito, circolazione delle idee, di coordinamento delle iniziative.



## Sul 21 dicembre e 11 febbraio del '79/'80

Che il Potere avesse scelto una unica linea politica repressiva contro i movimenti autonomi, i singoli compagni e le istanze organizzate, lo si capì definitivamente con i due successivi blitz.

Il 21 dicembre venivano arrestati altri compagni in Italia e nel Veneto sulla base delle accuse di un «famoso pentito» di allora, Carlo Fioroni, oggi misterioso esule con tanto di passaporto rilasciato dal governo.

Furono colpiti compagni che molti anni prima avevano militato nel movimento, su fatti vecchi, compagni che in molti casi da anni avevano cessato la militanza politica attiva. Con gli arresti del gennaio '80 l'operazione fu completa.

Dovevano essere la prova vivente che la banda era sempre esistita e che nel Veneto, in particolare, non c'era mai stata interruzione nella continuità organizzativa e sovversiva del «partito armato».

Su quel blitz e sul castello accusatorio si è parlato molto, soprattutto nel processo del 7 aprile romano, a cui rimandiamo.

Con l'11 marzo '80 il progetto repressivo allarga il tiro e colpisce a raffica l'intera articolazione del movimento, le strutture di base, decine di compagni e di comunisti.

E tutto sulle dichiarazioni iniziali di un drogato, di una coppia di psicopatici, poi.

Anche su quel blitz il movimento ha detto la sua, in particolare in occasione del processo per direttissima dell'80 contro trenta dei compagni arrestati l'11 marzo.

Rimandiamo nuovamente alla lettura del documento politico collettivo di fase e ai verbali delle udienze.

Possiamo aggiungere solo una cosa: quel blitz non ha colpito nessun livello alto o medio di una qualche banda armata ma solo comunisti e compagni impegnati nelle lotte di quella fase.

Quel blitz doveva essere il *de profundis* per il movimento perché sarebbero stati colpiti «i livelli dirigenti» dell'illegalità di massa a Padova. Abbaglio madornale, dal momento che il Pubblico ministero ha ordinato altri due grossi blitz successivi e dal momento che il movimento dell'autonomia operaia, superata l'impasse iniziale, ha ripreso a svilupparsi, ad aprire nuovamente grosse contraddizioni all'interno dei rapporti di classe, a lottare, a sedimentare autodeterminazione e autoorganizzazione nei movimenti antagonisti.

Con il blitz dell'11 marzo '80 per il movimento si apriva un'altra fase che durerà fino a oggi. Di questa fase ci occuperemo non a lungo, come appendice a questa parte del documento.

Ne avremmo fatto a meno se non fosse per il blitz di quaresima dell'82 e per le gravissime provocazioni contro il movimento comunista portate avanti da una magistratura sempre più «persa» in teoremi diabolici, smontati e rimontati con maniacale perseveranza.



"L'Affaire 'Autonomie' -

## Dopo l'undici marzo '80

Precedentemente, quando abbiamo analizzato il '79 e i tre blitz dell'aprile-dicembre '79 e del marzo '80, chi ci legge avrà notato la nostra insistenza su un aspetto della situazione di allora: la continuità di un tessuto proletario di lotte e di organizzazione di movimento anche se in presenza di un'offensiva repressiva senza precedenti.

Se il problema era solo quello di colpire e «mettere a tacere» una banda armata o un'associazione sovversiva, quella sfilza di ordini di cattura avrebbe dovuto risolvere il problema.

In fondo era successo così in altre parti d'Italia.

Eppure i risultati sperati non vennero fuori.

Perché?

Evidentemente, e ci scusiamo se siamo così ossessivi a ripetere un concetto e una verità: non era una banda né un sodalizio criminale ma un vasto movimento, organizzato, sì, però, plurale e articolato orizzontalmente; un movimento con determinati momenti di centralizzazione politica e di lotta, non un movimento burocratico; come altresì quel movimento del dopo 11 marzo '80 non è liquefatto, ritirato in chissà quali ultime spiagge, ma ha rivisitato il suo passato, ragionato su più di dieci anni di antagonismo proletario e autonomo dalla logica istituzionale, discusso sul presente per guardare al futuro.

Una rivisitazione, un ragionamento e una discussione a livello collettivo, dentro tutte le istanze del movimento, una critica pratica, cioè un'acquisizione che solo la ripresa, pur difficile e in condizioni drammatiche, della linea di massa, l'unica linea comunista possibile, avrebbe vinto, tagliato, abbattuto il filo spinato che era stato innalzato attorno ai territori sociali e al movimento di lotta.

Solo una concezione autoritaria della storia, com'è quella pubblica accusa, ha potuto sostenere che la «banda» conoscerà una profonda crisi, defezioni, scossoni, ecc., grazie ai successi ottenuti dalle operazioni militare delle varie inchieste.

Se fosse stato vero, a Padova e nel Veneto sarebbe sparita per un lungo periodo ogni dinamica conflittuale, autonoma e non istituzionale, ci sarebbe stata «una pace vinta con una guerra», una normalizzazione.

Questa ulteriore «tacca» al teorema è stata possibile grazie alle rivelazioni del signor M. Paesotto, che ha raccontato la «sua storia».

Una storia incredibile secondo la quale la ricchezza delle posizioni politiche culturali, comportamentali, generazionali e sociali presenti all'interno del movimento di massa, posizioni non uniformi, spesso omogenee, mai univoche, a volte contrastanti, ma sempre espressione della natura di classe dei movimenti, dell'essere questi movimenti estrinsecazione fisica e sociale di strati proletari, questa ricchezza, dunque, sarebbe stata nient'altro che la sceneggiatura teatrale di ferocissime lotte intestine di una banda ormai in agonia.

In verità, nell'80 e dopo, il movimento dell'antagonismo proletario si è ributtato con maggior convinzione dentro lo scontro di classe; ha aperto il suo orizzonte teorico e politico a più larghe e lunghe dimensioni; ha puntato all'autoorganizzazione proletaria sui bisogni, valori, desideri, comportamenti e diverse culture della moderna

composizione di classe, di quell'operaio sociale ormai svelato che chiede solo di poter autodeterminare una sua progettualità verso la transizione al comunismo.

Quindi, in questi quattro e più anni, si potrebbe dire che «la vita è andata avanti», che nuovi movimenti e tematiche di lotta si sono determinati, che il movimento dell'antagonismo degli organismi di massa organizzati è cresciuto, mentre specularmente, la linea repressiva è rimasta immutabile, sugli stessi presupposti iniziali del teorema, semmai leggermente ritoccato per esigenze di sopravvivenza, sulla stessa premessa di chiusura totale con, lo ripetiamo, un'anomalia sociale che c'è, esiste, si allarga e che non può essere cancellata tagliando un'ipotetica testa di un'ipotetica banda.

Per capirci, da una parte il movimento presentava via via importanti novità di natura politica, tattica e strategica, che nessuno può negare, dall'altro una logica repressiva maniacale che continua a vedere solo e sempre «il diavolo, il complotto, le sovversioni», anche se le generazioni passano, anche se il mondo cambia.

Questa è l'ultima e più significativa accusa che a nostra volta lanciamo contro chi ha gestito gli sviluppi processuali e repressivi dall'80 in poi: un «re pazzo» che non vuole ammettere di aver sbagliato nella sostanza, che si copre gli occhi e si tappa le orecchie di fronte all'attuale conflittualità sociale.

E allora vede e crede di ascoltare bande travestite e mai morte, piani sovversivi da qualche parte operanti e così via.

In quest'appendice non faremo la cronistoria politica e sociale dei movimenti di lotta di questi ultimi anni perché è storia recente che va conosciuta sfogliando i giornali, informandosi e discutendo con i compagni che oggi lottano, in ambiti che non sono e non possono essere aule di tribunale, leggendo i volantini e i documenti delle lotte, che possiamo anche raccogliere, scegliere e consegnare alla Corte perché si faccia un'idea la più corretta ed essenziale possibile dei propri interlocutori/imputati - se ci darà il tempo e la possibilità di farlo durante il dibattimento. Dopo aver trattato questi punti, vogliamo fare chiarezza su alcuni cardini dell'ipotesi accusatoria emersa nei blitz successivi e in particolare con quello di quaresima dell'82.

### **Primo**

Con il blitz di quaresima ci fu una grossa novità: l'accusa portava a sostegno delle sue tesi la testimonianza di grandi e piccoli «pentiti» nazionali e soprattutto locali delle O.C.C., delle B.R. in particolare.

L'accusa gongolava: per anni all'interno del movimento era riuscita a «pescare» solo piccoli pesci putrefatti perché le sue esche non piacevano al 99% dei compagni e dei proletari.

Era ben difficile alla lunga sostenere un'accusa ambiziosa e monumentale con così deboli pilastri.

Era allora un insperato aiuto - su questo aspetto, in realtà siamo poco convinti, che cioè fu «insperato»; e cercheremo di dimostrarlo nel dibattimento - di «osservatori esterni» al movimento che coprono così gli enormi vuoti del castello accusatorio.

Non entreremo in merito a quello che dicono signori come Galati, Savasta, Olivero e altri, poiché sarà oggetto della discussione in aula ma alcune cose è opportuno chiarirle subito.

E' dopo il 7 aprile che in Veneto ricompare la pratica clandestina combattente. I compagni più giovani alle volte ignorano la differenza di peso, di sostanza, di qualità e durata nel tempo tra il movimento dell'autonomia operaia veneta e il lottarmatismo clandestino.

I tabù non ci sono più, oggi si possono dire alcune cose di chiarificazione senza minimamente intaccare la solidarietà umana verso compagni morti lottando o rinchiusi nelle patrie galere; perché quello che occorre fare è ristabilire le giuste proporzioni e l'«importanza» nella lotta di classe dei vari protagonisti.

Chi nicchia sarà bene che si faccia riconoscere all'interno del movimento per quello che è e per quello che fa. Dunque. Nel Veneto la pratica combattente delle O.C.C. fu assolutamente minoritaria. Cessata, dopo un breve periodo di vita, con l'episodio di via Zabarella, ricompare nel periodo del 7 aprile '79.

Evidentemente quei compagni pensavano che finalmente era possibile «passare» all'interno dei movimenti di lotta, movimenti che avevano sempre criticato con la propria esistenza un'impostazione della milizia politica e di lotta proletaria sbagliate e non adeguate ai complessi problemi dello scontro di classe in questa parte del mondo.

E' interessante osservare come i vari Galati, invece vogliono nobiliare e pompare le loro esperienze personali e di «gruppo» nella regione sostenendo una continuità progettuale, una presenza comunque interna al movimento.

Balle!

Se presenza ci fu, nessuno di noi la notò; e vi sono compagni tra noi che «vivono» la politica del movimento da più di 15 anni.

Dopo il 7 aprile l'organizzazione delle Br «impianta» una sua presenza raccogliendo chi (pochi) nel movimento aveva mostrato una sfiducia irreversibile verso le lotte di massa e l'organizzazione autonoma dei proletari e gli organismi di massa come base strategica e non strumentale verso la transizione al comunismo. Per dirla senza fronzoli.

Anche in quella fase, però, non si può certo sostenere che il peso di quella organizzazione (o di pseudo organizzazioni minori) potesse competere con quello del movimento. Non c'era e non c'è paragone tra il radicamento sociale di lotta del movimento antagonista, dove tutti i proletari lottano e si organizzano alla luce del sole, e quello di un pugno di clandestini, fiancheggiatori e tifosi! L'esperienza Br in Veneto dopo il 7 aprile e fino al sequestro Dozier fu di tre omicidi politici e, appunto, di un sequestro.

Punto e basta.

Nello stesso periodo il movimento dell'autonomia dava vita a centinaia di momenti di conflittualità e centinaia e centinaia furono i proletari coinvolti. Non era una differenza strumentale, dott. Calogero, ma sostanziale e netta.

Non lo diciamo solo ora e in questa occasione, ma da tempo. E' da sempre che ai compagni delle ex O.C.C. abbiamo portato questa critica politica, senza compromissioni.

Non poteva esserci «operatività comune» tra un movimento di lotta, il movimento comunista e impianti, progettualità, pratica del combattentismo clandestino. Né dialogo tra organizzazioni né complicità in azioni. Le parole di Savasta e simili porci delinquenti - tali sono - su una sorta di dialettica politica - organizzativa tra movimento antagonista

e «direzioni e colonne» locali servono solo a dare una parvenza di legittimità politica alla loro esistenza - «se gli autonomi, così maggioritari, ci davano credito vuol dire che eravamo parte ed utili del movimento rivoluzionario veneto»; (in realtà mai presenza fu più nefasta all'interno del movimento: quanti guai ha combinato, quali mostruosità politiche messe in piedi, quanto infantilismo artigianale, quanta spocchia e presunzione, quanta poca modestia rivoluzionaria, quanto poco sporcarsi le mani nel lavoro di massa!). Queste ricostruzioni servono solo a dare un prezioso aiuto all'impianto accusatorio.

Il 90% di quei compagni, come è risultato dopo gli arresti, aveva vissuto ai margini la dimensione di lotta del movimento veneto e in certi casi ne era stato completamente fuori, come quelli che «erano stati mandati a dirigere l'attacco al cuore dello Stato» a livello veneto. Così stavano le cose, e allora l'accusa prende dei grossi abbagli se pensa di avvalorare la provocazione contro il movimento prendendo come esempio il sequestro Taliercio. All'interno del Petrolchimico di Porto Marghera, nell'81, maturò un forte movimento di cassintegrati; in questo movimento si organizzò in forme assembleari di lotta ed organizzazione come il Consiglio dei lavoratori, il Comitato operaio, l'Assemblea al capannone, ecc. Una lotta maggioritaria sulla linea riformista, una presenza dei compagni in fabbrica e di fabbrica riconosciuta da tutti gli operai, quindi una legittimazione politica e di classe inconfutabile. Quel movimento non aveva bisogno di sequestrare nessuno per ottenere il riconoscimento della propria esistenza, dal momento che il padrone aveva già dovuto riconoscerlo, dal momento che quel movimento andava a Roma a trattare con il ministro competente, che quel movimento puntava all'organizzazione autonoma e di massa dentro la fabbrica e all'unità su programmi di lotta e ambiti organizzativi col territorio.

La garanzia del posto di lavoro, 35 ore, attacco all'organizzazione del lavoro in quanto tale, lotta sul terreno dei costi della vita, contro la nocività, contro...: su questo lottavano gli operai del Petrolchimico.

Tale era il radicamento, che ci furono cortei interni, fermate, scioperi autonomi, assemblee «autoconvocate» - anticipando e prefigurando il movimento degli autoconvocati - e con la linea riformista sempre più minoritaria.

Tante furono le provocazioni: dai poliziotti che minacciavano i singoli compagni a rinunciare a lottare, ai poliziotti che, a nome della direzione e della proprietà dell'impresa, offrivano centinaia di milioni per comprarli, dalle perquisizioni per strada e in casa alle insinuazioni, calunnie sui compagni. Insomma, le provavano tutte, ma il movimento dei cassintegrati e il più largo movimento antagonista «tenevano botta» e si sviluppano.

Il sequestro-omicidio Taliercio, quindi, fu una manna per il padrone e il riformista che così poterono farsi forti di ciò che era successo per attaccare gli operai e i compagni, discriminando tra «terroristi», cioè chi lottava autonomamente e non, sulla semplice alternativa: «o stai con chi ha ucciso Taliercio o stai con noi»: una manna per la repressione, che così poteva allargare il tiro e la soglia a livello territoriale, sul presupposto che le lotte producevano morte e terrorismo e che, quindi, andavano represses.

Come poteva perciò il Comitato dei lavoratori del Petrolchimico appoggiare e consigliare un'azione che: 1) non lo avrebbe rafforzato nel proseguo delle lotte perché

non aveva bisogno di questa «spinta»; 2) lo avrebbe, invece, indebolito all'interno dei rapporti di forza complessivi dentro la classe e sottoposto a pesanti attacchi da tutte le parti, vanificando in un colpo solo tanto lavoro di massa? Che la Pubblica Accusa risponda a queste domande.

Noi abbiamo risposto alla sua provocatoria tesi.

All'interno del movimento ci fu chi pensò di «sgonfiare» l'enfasi che quella (ex) organizzazione poneva nel sequestro praticando momenti di illegalità armata di massa. Si riproponeva, in fondo, l'antica fatica di Sisifo che vedeva il movimento di classe «ripercorrere» le iniziative gappiste e clandestine, contrapponendo un altro possibile uso della forza, propagandando un altro modo di rapportarsi all'interno dello scontro di classe sul terreno dell'attacco militante.

Fu uno sforzo vano; come sempre quelle «modeste» azioni sul piano del livello della violenza esercitata non sortirono alcun effetto e l'Ingegnere Taliercio - sulla cui liberazione si erano pronunciati gli operai del Petrolchimico, di altre imprese, il Comitato operaio e tutte le istanze del movimento - fu ucciso. Si dimostrò definitivamente, almeno per noi, che una determinata linea strategica, basata sull'azione solo esemplare ed esponenzialmente sempre più violenta, una determinata pratica, di fatto separata dai tempi di lotta del movimento, dai vari modi di lottare dentro dimensioni di massa, in sostanza estranea alla natura più vera e ai desideri-interessi della moderna composizione di classe, che questa strategia e questa pratica, dunque, «andavano avanti per conto loro», secondo propri piani, secondo propri interessi di gruppo, fregandosene sostanzialmente - a parte le roboanti arteriosclerotiche somme ideologiche - dei movimenti di lotta e dell'organizzazione di massa del proletariato, sminuendo la lotta di classe in lotta tra apparati.

Finendo su questo punto possiamo dire che in quella fase i «reclutatori» giravano negli ambienti del movimento dell'autonomia operaia, avvicinando persone, contattandole, ecc.; fu sempre per fini di reclutamento, e ben pochi furono i frutti bacati raccolti perché quei compagni non volevano capire che «certi discorsi» qui nel Veneto storicamente sono perdenti.

## **Secondo**

La Pubblica accusa, col blitz di Quaresima e ultimamente con quello del 23 giugno, sostiene che la banda ha continuato ad operare sotto altri paludamenti - una riedizione insomma del nucleo centrale del teorema, secondo il quale P.O. non si sciolse ma si travestì dei panni dell'Autonomia Operaia - Collettivi, questi ultimi poi riciclati in Movimento Comunista Organizzato.

Noi rispondiamo così a questa tesi.

Non entriamo nel merito ai meccanismi interni della «mentalità calogeriana» per cui non esponiamo un'altra tesi sullo stesso ragionamento di fondo dell'accusa; cioè a noi non interessa dare un'altra verità sulle sorti di una qualche organizzazione o apparato. Noi sappiamo che il movimento antagonista, l'autonomia operaia non erano una banda, sappiamo che all'interno di quel vasto universo proletario infinite sono state le esperienze politiche soggettive e collettive, che c'era tanta mobilità, tanta libertà di espressione politica, tanto entusiasmo, tanta voglia di discutere, di confrontarsi, di darsi battaglia politica sulle idee e sull'impegno militante.

Il movimento antagonista, le istanze di base, quella soggettività politica di massa di comunisti che si dà in movimento organizzato - un movimento e non un apparato sovradeterminato, se le parole hanno ancora un significato -, in questi anni hanno sviluppato le vecchie tematiche proletarie degli anni '70 e ne hanno definite di nuove, rispondenti alla maturità attuale delle contraddizioni di classe.

Sul terreno di fabbrica, il movimento ha caparbiamente riproposto una critica radicale dell'organizzazione capitalistica del lavoro, non più riformabile. Se le condizioni di lavoro sono state di nuovo reinvestite dalle lotte - categorie, mobilità, salario, nocività, ecc. - il movimento di classe ha via via preso coscienza che va affrontato senza più timidezza l'essenza stessa di questo modo di produzione, cioè cosa produrre, per chi, come, ecc.

Il movimento cioè sostiene che bisogna lottare all'interno dell'intera dimensione dello sfruttamento. Per cui la giornata lavorativa non sono solo le X ore passate in fabbrica, in ufficio o su un computer ma l'intera giornata sociale, che è fatta anche di attività riproduttiva, culturale e di svago, ecc.

Ridurre la giornata lavorativa sociale per un tempo a disposizione sempre più lungo e liberato, per sé, da gestire autonomamente come proletari, come proletariato. Sui territori il movimento ha portato avanti grandi campagne contro i costi della vita, per un reddito garantito; sul piano dei disoccupati, dei precari ha innescato lotte, momenti e forme organizzative.

Così per gli spazi di libertà, di aggregazione, fisici e politici.

Ma sta nell'impegno su ulteriori nuove tematiche di lotta la novità sostanziale.

Contro le produzioni di morte. Il movimento ha ben chiaro che lo sfruttamento assume varie forme, il profitto mercifica tutto, compresa l'aria.

L'operaio oggi non lotta solo per migliori condizioni di esistenza in fabbrica, tradizionale o del terziario, ma per una migliore qualità della vita in generale.

Il capitale produce morte, inquinando la natura con gli scarichi, le scorie atomiche, i fiumi, ecc.

Il movimento lotta contro tutto questo, sostenendo le lotte sul territorio che pongono al centro dell'iniziativa la salute dei proletari, il rispetto dell'equilibrio ambientale, in un processo di appropriazione del territorio, consapevole che il capitale (in quanto tale) non espropria solo del suo lavoro l'operaio che produce ricchezza e valore ma che gli trasforma sotto il naso anche l'ambiente in cui vive, distruggendolo e imponendogli un livello di vita schifoso.

Il movimento è contro la guerra, contro la presenza delle forze armate Nato nel nostro paese, contro le avventure militari in Libano, contro le produzioni di armi, contro la presenza di missili atomici in Italia, per l'autodeterminazione dei popoli, per la fuoriuscita dell'Italia dalla Nato e la Nato dall'Italia, per la smilitarizzazione dell'esercito italiano, per lo smantellamento delle centrali nucleari e dei missili a Comiso, come nel Veneto, in Friuli e in altre regioni italiane, contro ogni forma di galera e di segregazione.

Il movimento antagonista non solo contesta, denuncia, critica ma oggi è in grado di proporre pratiche, forme, modi alternativi di cooperazione a livello della produzione di ricchezza e della riproduzione sociale. Un terreno di autodeterminazione con

movimenti di lotta, liste, piattaforme, piani, programmi, motivati e sostenuti da istanze organizzate di massa.

In questi anni il movimento ha organizzato assemblee, occupazioni, forme di protesta come blocchi stradali, picchetti, azioni dirette e come il blocco delle basi militari, manifestazioni nazionali e locali contro il carcere e l'imperialismo, la morte nucleare.

Il movimento ha aperto sedi, ciclostilato volantini, documenti, attaccato manifesti, organizzato mostre, veglie, raccolte di firme, gestito l'informazione con bollettini, giornali, radio, indetto conferenze stampa, imposto delegazioni di massa, stilato comincianti, convocato assemblee e coordinamenti, gestiti seminari nazionali contro la tortura e la repressione, sostenuto con la solidarietà politica i movimenti di liberazione di altri paesi.

Gruppi sociali, comitati popolari e proletari, collettivi vari, coordinamenti, assemblee militanti, ecc., sono le forme di questo movimento degli anni '80. Come si vede la sua esistenza e le condizioni del suo sviluppo poggiano su quel tipo di democrazia di base, nato nel '68, e oggi molto più radicata e larga. E questa sarebbe l'ultima versione della banda?

Non può reggere, dott. Calogero!

Questi «banditi» oggi hanno riconquistato legittimità di esistenza dentro la gente; mentre la pubblica accusa rimuginava su come imbastire altri blitz, questi «banditi» hanno lottato alla luce del sole; con questi «banditi» le varie controparti hanno trattato; con questi «banditi», attraverso la stampa, altri strumenti e altre occasioni, ci si è dovuti confrontare, anche se con fatica, anche se da più parti è forte la resistenza «ancien regime» per un'inversione di tendenza, per la fine della politica dell'emergenza a Padova e nel Veneto.

### **Terzo**

Negli ultimi blitz l'accusa pone l'accento e insiste nel voler criminalizzare a tutti i costi, cioè sopprimerli, alcuni strumenti nati in questi anni all'interno del movimento sul terreno della controinformazione e dell'informazione. Ci riferiamo al giornale Autonomia e a Radio Sherwood.

Di Radio Sherwood abbiamo già parlato accennando al periodo in cui è nata e ai primi tentativi da parte degli organismi del movimento di usare questo nuovo strumento di comunicazione sociale e politica.

Le caratteristiche della radio non sono mutate; è rimasta fino a oggi un «microfono aperto» nel movimento, una struttura autonoma, con propria linea politica redazionale. Da otto anni questa radio trasmette a un pubblico di ascoltatori sempre più vasto. Da otto anni questa radio subisce periodiche provocazioni: dalle perquisizioni di polizia all'incendio per mano di «ignoti», alle denunce a singoli compagni che vi lavorano alle inchieste contro l'autonomia operaia. Insomma, è da otto anni che Radio Sherwood dà fastidio a qualcuno per le cose che dice e non certo perché lancia ogni giorno programmi insurrezionali o perché diffonde piani eversivi al di là di un corretto uso del diritto di cronaca e informazione. Da otto anni il movimento dice ben chiaro che Radio Sherwood non va toccata. E' una sede politica come lo è qualsiasi sede di un'emittente radiofonica o televisiva.

E' gestita da una cooperativa che fa tutto alla luce del sole. Radio Sherwood vive essenzialmente del lavoro gratuito di decine e decine di compagni e proletari.

Questo è il suo segreto, per questo continua a trasmettere nonostante tutto. Vi sono compagni accusati di banda armata solo perché parlano attraverso i microfoni della radio. Radio Sherwood non è l'organo di nessuna organizzazione, in questi lunghi anni non è stata «conquistata» da nessuna banda; è rimasta la radio del movimento che tutti possono frequentare senza speciali lasciapassare. I piccoli «pentiti» di questa misera provocazione dicono delle stupidaggini se ne sostengono machiavelliche funzioni all'interno di un'associazione armata e sovversiva.

Leggendo i loro stessi verbali si può benissimo capire, per chi è onesto e vuole farlo, che se hanno frequentato la Radio l'hanno frequentata e basta, come moltissimi altri compagni, mentre il resto, quell'atmosfera misteriosa da film della *suspence* che vorrebbero far credere, sa troppo di invenzione e di volgare compravendita con l'accusa.

Del resto invitiamo la corte a spostarsi per una volta, per un «giro di ricognizione sul luogo del delitto», per rendersi conto che Radio Sherwood è solo una radio, che le stanze sono sempre aperte, che le persone che vi sostano e vi lavorano sono persone normalissime.

Basta con la caccia alle streghe!

Radio Sherwood non finirà nel rogo perché è una delle poche voci libere a Padova e nel Veneto!

Anche sul giornale Autonomia si tenta la stessa operazione.

Da sei anni questo giornale, regolarmente autorizzato, esce più o meno periodicamente. Un giornale che ha visto in poco tempo criminalizzare l'intera sua redazione. L'accusa sostiene che è l'organo di stampa della banda, le prove sono alcuni articoli pubblicati e il fatto che i redattori sono stati imputati di banda armata.

Anche qui non si vuole capire che ci si sofferma alle apparenze, e in malafede. Autonomia nasce nell'anno dell'operazione Moro e del massimo dell'iniziativa combattente, su iniziativa di un gruppo di compagni, alcuni dei quali firmeranno il giornale e ne costituiranno a tutti gli effetti la redazione. Lo scopo dell'iniziativa era duplice: da una parte provare a mettere su un giornale, tendenzialmente un settimanale, dal momento che il movimento ne era sprovvisto e, dall'altra, aumentare i già pochi e «poveri» strumenti di informazione del movimento, aumentando così la capacità di comunicare e di informare sulle lotte.

Ma vi ricordate cos'era il '78, e anche dopo, nel campo dell'informazione?

Sui giornali non c'era spazio per i movimenti di classe, le loro lotte, le loro piattaforme; i padroni della carta stampata «informavano» solo quando si trattava di dare notizie su azioni combattenti, su omicidi politici, come se il movimento fosse tutto o solo quello.

In definitiva, il movimento non aveva né un accesso sui mass media - a cui interessava solo se c'era il morto - né strumenti propri per informare un più vasto numero di proletari della natura, dell'esistenza delle lotte e dei movimenti organizzati.

Quindi uno strumento per dare battaglia politica dentro il movimento sulle più scabrose tematiche di allora, sulla lotta armata innanzitutto e creare informazione, abituare i compagni a fare informazione.

Era un'iniziativa partita da quei compagni, senza «padrini» alle spalle, un gruppo di compagni che lavorò con il metodo dell'autoorganizzazione, alla cui iniziativa affluì tanto lavoro volontario; sì, anche in questo caso, perché tra noi, tra i compagni, i rapporti umani, politici, di collaborazione e di lavoro non sono rapporti salariati o di profitto.

Sappiamo che a molti ciò sembra impossibile e ce ne dispiace; essere servi di una logica in cui tutto si basa sull'interesse e lo sfruttamento, invece che sulla solidarietà, il rispetto e l'amore, è ben triste. Per questo nelle pagine di Autonomia furono pubblicati documenti di organizzazioni politiche, articoli della redazione su scottanti argomenti, ecc. L'intento fu sempre quello di provocare discussione, dibattito, di entrare nel merito di argomenti tabù per portare elementi di razionalità politica, correttezza teorica, informazione culturale, per combattere anche così l'irrazionalità suicida di certe pratiche armate, per obbligare al ragionamento, per mostrare che in quel periodo non c'erano solo strade univoche dentro il movimento sul terreno dell'uso della forza, che all'interno del movimento altri erano allora i possibili approcci al problema. Tutto questo provocatoriamente e non perché la redazione condividesse sempre tutto quello che succedeva in giro per l'Italia.

L'accusa invece trasforma volgarmente i fatti, le intenzioni, le responsabilità, per insinuare chissà quali compiti «strategici» di una redazione obbligata l'anno dopo alla latitanza e alla galere. Come pure nella redazione non c'erano «esponenti» di chissà quale potenza organizzativa, per influenzare la linea editoriale.

Era una redazione autonoma e tutto veniva deciso lì dentro autonomamente.

Sul come poi la redazione e i singoli redattori entrassero in possesso di documenti politici, considerati dall'accusa sovversivi, la risposta sarà banale ma è una sola: come tutti i giornali, come tutti i giornalisti!

Quando la grande stampa nazionale pubblicò interi documenti «molto più pericolosi» di quelli pubblicati da Autonomia che conclusione si poteva trarre? Che quei giornali o singoli giornalisti fossero interni a qualche banda armata? Non siamo ridicoli e giudichiamo le cose per quello che sono e non per quello che si vorrebbe che fossero!

#### **Quarto**

Negli ultimi due blitz l'accusa «perfeziona» il teorema.

Partita da ipotesi e certezze sul cervello unico della sovversione in Italia, sul partito unico armato, ha abbassato con il tempo il tiro, riducendo il teorema a dimensione veneta - i Collettivi, le Br, loro rapporti e collaborazione - e rilanciando un altro cervello unico dentro il movimento dell'autonomia operaia nazionale.

Come rispondere a queste farneticazioni? Come sbugiardare l'accusa dal momento che le «fonti di prova» sono tutti militanti delle O.C.C. passati alla collaborazione «su percentuale» con gli organi di repressione, che non si limitano a dare la loro «verità» sull'esperienza che loro hanno fatto ma anche avanzano tesi, suggerimenti, racconti, versioni, ecc., su quello che era l'autonomia operaia e il movimento nel Veneto; da «esterni» quindi, per la felicità ovviamente della Procura della Repubblica di Padova. Non possiamo, sul livello veneto, che ribadire la falsità del teorema e a livello nazionale l'incompatibilità dell'accusa, cresciuta tutta dentro una logica militare e come unico «modello» quello clandestino bierre e simili - «perciò non ci possono essere che

esecutivi, direzioni strategiche, colonne, ecc.» - con la realtà del movimento di lotta dell'autonomia operaia negli anni '70.

Se momenti nazionali di lotta ci furono la loro natura e funzione non furono quelle di pianificare «lotte da fare», semmai coordinare lotte già in piedi. Coordinamenti quindi di avanguardie di lotta e non di uffici politici. Centralizzazione nell'economia complessiva delle campagne di massa sui terreni dei bisogni proletari, nelle fabbriche come nei territori. Mai ci fu una segreteria unica o un comitato centrale o un comando unificato o nazionale, come li si voglia chiamare. Non c'era una banda che si coordinava con altre bande ma movimenti territoriali che si coordinavano tra loro.

Dove sta il «reato» se c'erano svariate assemblee e riunioni nazionali, ad esempio sulla situazione in fabbrica, e su come si doveva rispondere alla ristrutturazione?

Lo fa il Pci, il sindacato, altri gruppi e partiti politici, e nessuno li ha accusati di niente, e sì che non sempre in quelle riunioni si decidono cose molte legali, come quella di attaccare anche fisicamente «Benvenuto e i socialisti» in ogni occasione.

O ci sbagliamo?

Abbiamo detto che l'appendice sarà breve e rispettiamo le promesse.

Durante il dibattito forse sarà possibile completare e approfondire quanto finora scritto.

Lo avevamo del resto anticipato all'inizio di questa parte del documento, dedicata al movimento dell'autonomia operaia in Veneto.

Alcune cose sono saltate, altre solo sfiorate. Ci viene da sorridere ed allargare le braccia sconsolati se pensiamo che la pubblica accusa, in particolare, ma forse anche qualcun altro, dopo aver letto fin qui, dopo aver sentito le nostre ragioni e la nostra difesa politica generale, chiederà (agli imputati), con la faccia di bronzo di chi può, di chi ha potere, di chi può ammanettare: ma, in sostanza, lei era dei Collettivi, cos'era un collettivo, un interattivo, un servizio d'ordine? E allora, per finire, ma proprio finire, vogliamo riassumere il tipo di risposte che abbiamo via via dato, anche in ordine sparso, analizzando più di dieci anni di lotta di classe e dei movimenti antagonisti nel Veneto; un riassunto e una risposta che vogliono essere collettivi.

#### a) Collettivi politici

Sono stati strutture di base fin dal '68.

Negli anni sono nati nei diversi settori della composizione di classe su diverse tematiche, con diverse metodologie e diverse forme di intervento. Per Collettivi politici si potevano intendere i collettivi di lotta, le assemblee di base, le istanze territoriali. I nomi cambiavano, rimaneva questo modo «unitario» di definire una realtà complessa, articolata.

Tutti noi abbiamo militato in collettivi politici, in strutture collettive di organizzazione e di dibattito sulle iniziative del movimento, sia nel padovano, che nel veneziano, sia nel vicentino, come in tutto il Veneto. Da questo punto di vista siamo stati tutti militanti dei Collettivi di Padova e del Veneto.

Se c'erano e si firmavano «collettivi politici» non per questo quelle realtà, quelle strutture di base erano le stesse nel '73 come nel '74, nel '75, nel '76, nel '77, come nel '78, ecc.

Autoorganizzazione per i proletari significa, appunto, determinare istanze collettive, i collettivi, che si muovono sul terreno delle contraddizioni di classe e dell'iniziativa militante, quindi su una linea politica, perciò anche politici.

#### b) Attivo

E' un'assemblea normale di movimento. Tutti noi abbiamo partecipato e discusso in centinaia di attivi. Da quelli della fabbrica a quelli della scuola. L'attivo è il modo di discutere di una qualsiasi struttura di base del movimento. Ogni comitato o collettivo o gruppo sociale ha il suo attivo cioè la sua assemblea, che è assemblea o attivo di militanti; portare avanti un determinato intervento politico di massa vuol dire essere militanti, «militare» in quella struttura determinata. Ogni coordinamento operaio ha il suo attivo. Ci sono attivi nel Pci, nel sindacato, ecc.; l'attivo non era una riunione ristretta e da iniziati, ma l'assemblea di base e il modo di riunirsi periodicamente dei proletari nei loro livelli organizzati.

#### c) Interattivi

L'assemblea di più attivi, quindi assemblea di più strutture di base. Questo tipo di assemblea scaturiva dalla necessità di coordinare le lotte o di discutere di certe tematiche ad un livello più ampio, tra strutture che avevano gli stessi terreni di intervento, ecc.

Tutti noi abbiamo partecipato negli anni agli interattivi del movimento veneto nei territori come nelle zone cittadine.

Anche questo è un modo e una forma di milizia politica comune non solo alla sinistra del Pci ma a tutta la sinistra tradizionale.

#### d) Servizio d'ordine

E' un servizio, cioè è un livello organizzativo finalizzato a uno scopo, a «mantenere l'ordine» all'interno delle lotte proletarie e contro le provocazioni e attacchi di terzi.

Il Pci ha i suoi servizi d'ordine, così nel sindacato e in altre forze politiche.

I servizi d'ordine del movimento usavano anche i sistemi bruschi di autodifesa da attacchi esterni, come fanno tutti i servizi d'ordine di questo mondo, del Pci e del sindacato in particolare.

Chi tra di noi dal '68 in poi non ha fatto parte di un servizio d'ordine?

Tutti! Negli anni, a livello nazionale come locale, i servizi d'ordine si sono adeguati al livello dello scontro, ma la loro funzione non era tanto quella di «combattimento» quanto di uso della forza in caso di autodifesa e di sostegno delle iniziative sociali e politiche del movimento che il potere per definizione definisce illegalità di massa: come difendere un corteo, un picchetto davanti il supermercato, una occupazione di case. Il servizio d'ordine era la base della pratica di autodifesa dei proletari. Non erano strutture fisse, né apparati militari, né necessitavano di chissà quali addestramenti o istruttori.

Il servizio d'ordine non aveva quindi un apparato alle spalle - tipo logistica, depositi o altro - tutti i gruppi politici nei primi anni settanta avevano i loro servizi d'ordine, praticamente tutte le centinaia di strutture del movimento della seconda metà degli anni settanta avevano il loro servizio d'ordine.

Il servizio si formava ogni qual volta se ne richiedeva la presenza, per sciogliersi subito dopo, vogliamo cioè dire che era «un momento» all'interno della conflittualità sociale che ne seguiva i tempi e l'evoluzione.

e) Nucleo, Cellula, ecc.

Tre o trenta persona in una scuola o in una fabbrica si mettevano assieme per fare un intervento politico, per promuovere iniziative e determinare movimenti organizzati: queste persone per definizione formavano una cellula o un nucleo. Vi sono nuclei nella Dc, ci sono nuclei socialisti, le cellule del Pci e del sindacato.

Cosa c'è di perverso, se anche nel movimento si davano queste aggregazioni minime? Non lo capiamo!

Ecco, la conclusione che abbiamo tratto dopo un così lungo parlare è che «siamo stati tutti dei Collettivi Politici a Padova e nel Veneto», perché tutti noi ci riconosciamo in un vasto movimento di classe che con volontà, sacrifici e intelligenza ha scavato per anni come una talpa all'interno delle contraddizioni capitalistiche per determinare percorsi, momenti, pratiche, lotte, movimenti di liberazione dallo sfruttamento e dal comando capitalistico, per una vita più dignitosa e felice.

Questo movimento e questi movimenti, questa autonomia e queste autonomie continuano a lottare!

**[www.globalproject.info](http://www.globalproject.info)**

# GLOBALPROJECT

PRODUCTIONS

